

IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 18°
LA COLLINA FUORI DAL MONDO
e altri racconti
(1988)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

LA VIA PER MARTE di Robert Bloch
CIBO PER DEMONI di E. Everett Evans
IL FANTASMA DELLE TENEBRE di Robert Bloch
LA PRESENTAZIONE di E. Everett Evans
LA MALEDIZIONE di Paul Ernst
L'INSOLITA MODELLA di E. Everett Evans
SUL LAGO LAGORE di Dorothy Gold
LA CASA di Allison W. Harding
LA SPILLA di E. Everett Evans

Robert Bloch
LA VIA PER MARTE

Joe Gibson era ubriaco fradicio e non sapeva dove fosse, ma non gliene importava niente finché aveva davanti il bancone del bar, e poteva ridere: qualcuno stava cantando con voce triste molto lontano, e lui era sicuro di poterne bere un'altro ogni tanto...

C'era quel tipo col cappotto marrone.

Era un ometto strano: aveva le tasche e il colletto rialzati, e la tesa del cappello piegata molto in basso come una comparsa in un film di gangster.

L'omino gli parlava, ma ci volle un minuto perché le parole lo raggiungessero e avessero un senso.

«Sei agitato, amico, hai bisogno di una piccola vacanza,» disse l'omino, «Per esempio, andartene lontano da tutto.»

«Certo, certo,» disse Gibson cercando di ritrovare il bicchiere. Doveva essersi perso laggiù da qualche parte nella nebbia.

«Ti ho osservato, amico,» disse l'omino. «Mi sono detto: ecco un uomo nei guai. C'è un uomo che ha bisogno di uscire da tutto questo. Sembri perso, amico.»

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

«Certo,» disse Gibson. «Certo. Sono un'anima persa. Vuoi bere o vuoi gentilmente toglierti dai piedi?»

Il piccoletto non gli prestò la minima attenzione. Continuò invece il suo discorso con voce seria. Gli stava facendo una ramanzina.

«Sono dell'Agenzia di Turismo Ace, amico. Non ti piacerebbe comperare un biglietto?»

«Per dove?», chiese Gibson, come se non gliene importasse niente.

L'uomo col cappotto marrone si strinse nelle spalle.

«Che ne diresti di un biglietto per Marte?», chiese.

Gibson lo lasciò aspettare per un minuto. Poi sogghignò.

«Marte, eh? Quanto mi viene a costare?»

«Oh, non lo so. Farò uno sconto per te. Diciamo 2.88 dollari.»

«2.88 dollari per Marte? Mi sembra molto ragionevole.» Gibson fece una pausa. «È un viaggio andata e ritorno o solamente andata?»

L'omino tossicchiò imbarazzato.

«Uh, solo andata. Vedi, non siamo ancora stati capaci di risolvere il problema del ritorno.»

«Scommetto che non hai venduto molti biglietti,» disse Gibson.

«Abbiamo i nostri clienti,» disse il tipo con il cappotto. «Sei interessato?»

«Non credo.» Gibson trovò il bicchiere, se lo avvicinò alla bocca attraverso la nebbia e tracannò lo scotch con un brivido.

«Potrebbe interessarti in seguito forse?», cercò di persuaderlo l'omino.

«Senti, tu...», disse Gibson all'improvviso.

«Ti avevo sulla mia lista già da un po', amico,» borbottò l'omino non notando come il pugno di Gibson fosse stretto attorno al bicchiere che aveva in mano. «So che faremo l'affare prima o poi.»

«Perché non ora?», chiese Gibson dolcemente.

Tirò indietro la mano con l'intenzione di dare un pugno in faccia all'omino. Si era sbilanciato per farlo: il suo corpo incominciò a girare, e allora radunò le forze per il momento in cui avrebbe sferrato un colpo solido, duro.

Poi seguì il pugno, e il pugno sfrecciò in fuori, fuori oltre le stelle e dentro l'oscurità più lontana. Joe Gibson seguì il pugno e cadde nell'oscurità mentre il buio formava una galleria profonda, molto profonda...

«Accidenti, che sbornia ti sei preso l'altra notte,» disse Maxie, girando il cucchiaino nella tazza prima di accostarla alle labbra di Joe Gibson. «Eri partito, completamente.»

«Sta zitto,» disse Gibson.

«A faccia in giù sul pavimento del bar. Fuori combattimento,» disse Maxie, forzando il contenuto della tazza nella gola riluttante di Gibson.

«Dimenticalo,» disse Gibson appena poté parlare.

Maxie si strinse nelle spalle.

«OK amico,» disse. «Lo dimenticherò. Stai andando forte. Ti ho trovato un ingaggio di cinquecento alla settimana col complesso dal nome più caldo del giro e tu cosa fai? Vai fuori e t'incolli a metà delle ringhiere d'ottone della città e perdi i sensi di fronte a quel tizio che è il pilastro di "Bill-board". Mi dici di dimenticare. Così mi viene voglia di dimenticare tutto... e questo include te.»

Gibson si sedette sul letto. Si muoveva molto in fretta per un uomo con un mal di testa da sbornia.

«No Maxie,» disse. «Non intendevo questo. Sinceramente non l'intendevo. Mi dispiace. E non avrei mai preso a pugni quel tipo se non avesse fatto il furbo con quella storia di Marte. Me ne stavo pensando ai fatti miei quando quello salta su con quella sciocchezza a proposito di un viaggio. Così se l'è voluta, ed io sono caduto a faccia avanti.»

Maxie lo squadrò.

«Ho visto com'è successo, Joe,» mormorò. «Stai in piedi al bar con nessuno intorno a te in un raggio di dieci piedi. Incominci a mormorare, poi ti giri, tiri un colpo e vai in terra fuori combattimento. Colpivi l'aria.»

«Ma l'omino col cappotto marrone...», iniziò Gibson.

«Non ho visto nessun omino col cappotto marrone,» disse Maxie lentamente. «Tutto ciò che ho visto è un omino chiamato Joe Gibson che faceva un tuffo di naso...»

Gibson sospirò.

«È così che è andata?»

«Ho visto i serpenti.»

Gibson rabbrivì.

Maxie si sedette sul letto.

«Ti ricordi i vecchi tempi, Joe?», chiese. Eri un mezzo delinquente quando ti ho tirato fuori da quel buco di Rialto. Ti ho scovato, ti ho fatto lavorare. Ti ho tirato fuori un tuo stile.»

«Dov'è il tuo violino? Hai bisogno di una musica dolce per queste battu-

te.»

«Non ti sto dando le battute,» disse Maxie. «Ti sto soltanto parlando.»

«Che cosa stai dicendo?» Gibson si sedette e tirò via la mano di Maxie dalla spalla. «Così va tutto bene. Mi hai tirato fuori da una fogna e hai fatto di me una grande tromba: non una di secondo piano, ma una grande tromba. Degna di Goodman, Shaw, Miller, e altri di quel tipo.

«All'inferno quello che hai fatto! Sono io, Joe Gibson... Sono io quel tale che soffia il suo cuore fuori da quel tubo. Tu sai riconoscere una cosa buona quando la vedi, così va tutto bene: mi hai fatto tu. Ma prendi il dieci per cento per questo, vero? Io sono il musicista. Tu sei solo un venditore di carne umana.»

Maxie non si mosse. Il suo sorriso era scialbo e triste.

«Non è questo, Joe,» sospirò. «Non voglio riconoscenza. Sei stato un bravo ragazzo. Hai lavorato forte. Ma ora non più.»

Si alzò.

«Non riesco a capire,» disse. «Per prima cosa c'è quello che hai combinato a Scranton, quando sei salito ubriaco sul palcoscenico. E come te ne sei scappato da quel complesso che avevo ingaggiato per la Rainbow Room. E quella volta che ti ho tirato fuori da quel pasticcio quando non ti sei fatto vedere per registrare sui dischi Decca?»

«Fra quel bamboccio sbagliato che sei e quella robaccia che ingurgiti, ti stai facendo una graziosa reputazione, huh? Joe Gibson, una delle migliori trombe del giro! Ma non lo assumete! Perché è anche uno dei migliori con le bionde e con il bourbon.»

Joe Gibson era seduto quasi piegato in due. La testa gli pendeva sul grembo e singhiozzava.

«Va bene,» disse Maxie. «Non so che cosa ti ha preso. Non so da che cosa fuggi. Forse ne verrai fuori improvvisamente. Ad ogni modo non farmi promesse.

«Vedrò quello che posso fare. Forse potrò regalare quella prenotazione. Il resto dipende da te. Riposati. Ti chiamerò domani.»

Maxie uscì.

Joe Gibson scivolò di nuovo sotto le coperte. La sua faccia piano piano smise di contrarsi. Si preparò a dormire.

Il telefono suonò.

Joe Gibson allungò la mano verso il supporto del telefono accanto al letto.

«Pronto,» disse una voce familiare. Gibson non la seppe identificare, co-

sì fece un borbottio.

«Stavo giusto pensando alla nostra piccola chiacchierata della notte scorsa. Ti sei deciso a proposito di quel viaggio su Marte?»

Joe Gibson sbatté giù il ricevitore con un colpo. La sua testa sparì sotto le coperte, e giacque rabbrivendo e singhiozzando a lungo.

3.

La "prima" era affollata.

Doveva esserlo. La settimana precedente era stata un inferno. Maxie aveva lavorato come un cane per rimettere insieme il contratto. Joe Gibson aveva cacciato fuori tutto l'alcool dal suo corpo sudando nelle prove.

Ora se ne stava seduto sul palco dell'orchestra aspettando la prima battuta, e aveva messo la tromba in equilibrio sulle ginocchia. C'era una cosa sola che non andava: i suoi occhi. Gli occhi gli facevano male. Gli facevano male per tutto il guardare furtivo della settimana precedente. Scrutare le facce nella folla, le facce sugli autobus o attraverso le finestre.

Joe Gibson stava cercando qualcuno. Un omino col cappotto marrone. Aveva paura di vederlo. E in qualche modo aveva ancora più paura perché non l'aveva visto.

Ora stava guardando, giù in basso, l'indistinta pista da ballo, accecato dalla luce violenta che veniva da sopra, e scrutò di nuovo.

Così gli occhi gli facevano male ma, per tutto il tempo, continuava a ripetersi che andava bene, che andava tutto bene, e che questa era solamente un'altra prima...

Ma non vedeva l'ora di portare la tromba alle labbra, di soffiare fuori tutta la paura e l'ansia, e di soffiare fuori il pensiero di scrutare e il pensiero che stava dietro allo scrutare.

Le mani che reggevano la tromba tremarono e piccole gocce di sudore vi scivolarono sopra.

Un'ultima occhiata frettolosa ai tavolini che circondavano la pista da ballo. Nessun cappotto marrone...

La musica iniziò con la prima battuta.

Joe Gibson alzò la tromba.

Ora tutto andava davvero bene.

La folla ballava. Joe Gibson non si preoccupava più di cercare l'omino. Aveva chiuso gli occhi. Era fuori da questo mondo. Stava cavalcando ver-

so le stelle su una tromba, scivolava via al ritmo del "*boogie*".

Era un ritmo caldo, solido; qualcosa a cui appoggiarsi. Arrotondava ogni nota, e non voleva lasciarla andare. Voleva suonare un "a solo", voleva suonare la sua tromba, voleva tenere gli occhi chiusi, il cervello chiuso a tutto tranne che ai suoni. Fuori da questo mondo.

Stava bene finalmente! Era completamente assorbito in ogni pezzo fino all'intervallo.

Allora Joe Gibson si sedette dietro alla sua partitura e si rese conto che la sua camicia e il suo finto sparato erano bagnati da torcere, e il suo smoking nuovo era strappato sotto la manica sinistra. Era stato troppo impegnato per notarlo prima. Ma ora gli altri ragazzi stavano lasciando il palco per andare a fumare, e la folla sciamava dalla pista da ballo.

Joe Gibson si alzò. Vide Maxie che lo aspettava oltre il palco dell'orchestra. Sistemò la tromba nella cassetta e rimase dritto in piedi, quindi fece un lungo passo verso gli scalini posteriori del palco.

Diede un'occhiata alla pista deserta. La pista deserta... non era proprio deserta.

Una macchia marrone roteava là oltre lo sfolgorio delle luci. Una figura solitaria ondeggiava in un "a solo" di danza. Quella figura piroettava sulla pista con un passo strisciato, e Joe Gibson vide il suo viso sotto l'ala abbassata del cappello e poi udì le parole veloci...

«Mi è piaciuto come hai suonato. Penso che tu sia ormai pronto per il viaggio su Marte.»

Joe Gibson balzò attraverso il palco senza toccarlo. Ma non fu abbastanza veloce. Il cappotto marrone saltellò via attraverso i tavolini. Nessuno sembrò notarlo.

Ma quasi tutti videro Joe Gibson saltare giù dal palco e correre urlando fuori dalla sala nelle vie retrostanti.

4.

A Joe andava tutto bene finché Maxie stava nella stanza con lui, ma poi lo strizzacervelli gli disse di uscire e iniziò a parlare a Joe da solo.

Lo strizzacervelli era un tipo dalla parlata morbida e suadente e sembrava che conoscesse il suo mestiere. Maxie diceva che era il miglior psichiatra del giro, e Maxie se ne intendeva di quelle cose.

Ma ora Maxie era uscito, e Joe stava disteso su un lettino con una luce che gli brillava negli occhi, e lo strizzacervelli gli stava dicendo di rilassarsi.

si, di prenderla con calma, di non pensare, e di dirgli tutto quello che gli saltava in testa.

A Joe ricordava troppo quei film di gangsters dove fanno il terzo grado a un poveraccio. Ma, quanto a questo, era meglio stare disteso sul lettino che avere un medico che gli battesse sulle ginocchia e gli facesse tendere le braccia in avanti con gli occhi chiusi. Si pensava che questo servisse a controllare i riflessi, ma Joe Gibson non aveva un bel niente che riguardasse i riflessi. Aveva solo paura dell'uomo col cappotto marrone. L'uomo che non riusciva ad acchiappare, l'uomo che non era nemmeno riuscito a vedere per la strada la notte che l'aveva cacciato dal caffè e aveva perso il posto.

Joe iniziò a spiegare tutto questo allo strizzacervelli scegliendo molto attentamente le parole perché, dopotutto, non voleva che lo psichiatra pensasse che c'era veramente qualcosa che non andava in lui.

Non era come sentire delle voci, o baggianate del genere. Non c'era niente che non andasse in lui, a parte il fatto che vedeva l'omino.

Ma lo strizzacervelli continuava a fare domande, e molto presto fece ammettere a Joe ogni tipo di sciocchezza... non era tanto ammettere quanto ricordare. Strane idee di quando era piccolo. Cose pazze.

Come quando usciva per andare a sedersi nel ripostiglio del carbone dopo che il suo vecchio aveva litigato con la sua vecchia. Si addormentava nello scantinato e sognava che non si trovava affatto nella carbonaia... che non si trovava in nessun posto. Non c'era una carbonaia in quei sogni, e nemmeno il piano di sopra. Non c'era il fuori e non c'era la gente. C'era solo il buio e Joe Gibson.

Joe raccontò allo strizzacervelli una quantità di cose assurde come questa. Riusciva a ricordarsi sempre di più stando disteso sotto la lampada. Gli raccontò di quando aveva avuto la prima tromba e di quando si era esercitato in casa tanto che non aveva avuto più tempo per andare a giocare fuori coi compagni.

Gli raccontò di come aveva ottenuto il suo primo ingaggio e di come se ne era scappato via senza prendere i soldi dal direttore d'orchestra, e poi gli dovette dire quanto amava la musica... specialmente quel tipo di musica nella quale non si devono leggere le note ma solo suonare quello che viene in mente e fa lo stesso effetto che bere del liquore.

Poi Joe realizzò che il racconto della sua vita si stava sempre più avvicinando a "ora", e che avrebbe dovuto raccontare dell'uomo col cappotto marrone ma che non voleva farlo, così parlò a voce più alta e più in fretta

per ricacciare indietro i pensieri. Ma non funzionò, e allora sputò fuori tutto, e lo strizzacervelli attaccò a fare domande con una voce molto bassa, ed egli rispose che sì, aveva visto l'uomo nel bar e... no, non stava guardando in modo sospettoso e... sì, aveva una faccia, e la pelle attorno alla bocca era come carta velina sguallita.

Buffo... Joe non credeva di ricordarsi della pelle intorno alla bocca dell'omino finché lo strizzacervelli non gliel'aveva chiesto.

Ora si sentiva quasi meglio per aver buttato fuori tutto. Così gli raccontò tutta la storia, che cosa aveva detto e che cosa gli aveva detto quel tipo a proposito dell'Ace Travel Bureau, del biglietto per Marte a 2.88 dollari - solo andata -, degli altri clienti che l'uomo aveva detto di avere, e gli disse anche del suo svenimento.

Poi gli spiegò la chiamata al telefono e la pista da ballo. Soltanto, continuò a dire insistentemente allo strizzacervelli che non aveva bevuto niente quell'ultima volta, che aveva visto l'omino col cappotto marrone proprio chiaramente, e aveva sentito la sua voce, per cui non poteva essere l'effetto della sbornia.

Lo psichiatra sorrise e disse che Joe stava bene. Poi chiamò Maxie e stettero a parlare insieme un po' nella stanza accanto, e Joe non riuscì a capire nulla di quello che si dicevano.

Lo strizzacervelli quindi rientrò e gli fece vedere l'elenco del telefono. Era quello per categorie; l'aprì alla voce agenzie di viaggi e non c'era nessun Ace Travel Bureau nella lista.

Ciò fece sentire Joe un po' meglio, finché lo strizzacervelli non iniziò a chiedergli che cosa sapeva a proposito del pianeta Marte. Poi capì dove voleva arrivare il tipo, e si chiuse come un'ostrica. Lo strizzacervelli gli chiese che cosa significasse per lui il numero 288 e Joe fece il sordo.

Così lo strizzacervelli sorrise, e gli chiese di alzarsi e che avrebbe dovuto tornare dopo un paio di giorni quando avessero finito di esaminare i suoi test fisici.

Maxie disse a Joe di andare avanti da solo all'albergo, che lo avrebbe raggiunto in pochi minuti, dopo aver pagato l'onorario dello psichiatra.

Così Joe si alzò e uscì.

C'era un paziente nella sala d'aspetto che leggeva il *National Geographic* ma, quando Joe attraversò la stanza, il paziente mise giù la rivista e Joe vide che era l'ometto col cappotto marrone.

«Ho sistemato tutto per il biglietto,» disse l'omino. «Puoi partire oggi, se ti va.»

Joe non disse niente. Stette solamente fermo là, guardando la pelle increspata e raggrinzita attorno alle labbra dell'omino e gli occhietti nell'ombra dell'ala del cappello. Guardò il cappotto marrone pieno di macchie, e i grossi buchi frastagliati delle tarme lungo il colletto.

Fece un profondo respiro e sentì l'odore del cappotto e di qualcos'altro... qualcosa di vecchio, di stantio e di rancido.

Così Joe si rese conto che poteva vedere, sentire e odorare quella cosa, e intanto l'ometto lo guardava sogghignando; poi si mise la mano in tasca, e Joe era sicuro che stava frugando per trovare il suo biglietto per Marte.

Questa volta Joe era pronto. Lo assalì in un lampo, e sentì le sue dita chiudersi attorno a qualcosa; allora strinse e strinse finché tutto diventò rosso e nero, e poi di nuovo rosso, mentre qualcuno urlava lontano... Era Joe che urlava, ma non poteva saperlo perché era già svenuto.

5.

Quando Joe Gibson si svegliò, era di nuovo a letto e si sentiva bene. Molto bene.

In un primo momento non riuscì a immaginarsi il perché, ma poi se lo ricordò. Perché aveva assalito l'omino, naturalmente. Si domandò se l'aveva ucciso. Non poteva averlo fatto, altrimenti sarebbe stato in prigione ora, non nella sua camera di albergo.

Eppure, era una bella sensazione. Voleva festeggiare.

Maxie entrò. Non sembrava che si sentisse molto bene.

Joe incominciò a dirgli che stava bene ora, ma Maxie continuava a borbottare qualcosa a proposito del pugno che aveva tirato nell'ambulatorio dello strizzacervelli.

Joe gli dimostrò che non era pazzo in ogni momento e in ogni luogo. Ammise di aver tirato un pugno, ma non disse di avere strozzato l'omino col cappotto marrone.

«Penso che mi vestirò e uscirò a fare una passeggiata,» disse Joe.

Sapeva che a Maxie la cosa non sarebbe piaciuta, ma stava troppo bene per preoccuparsene.

Maxie non tentò di fermarlo. Disse, «OK,» si mise a sedere sul letto e si accese un sigaro intanto che Joe si vestiva. Guardò fisso il tappeto e agrottò la fronte quando Joe incominciò a fischiare.

«Joe,» disse.

«Eh?»

«Tu non vai a fare una passeggiata.»

«Chi l'ha detto?»

«Devi prenderla con calma.»

«Certo. Sto prendendo le cose con calma. Tornerò presto.»

«No. Non è questo che volevo dire, Joe. Tu rimarrai a letto. In una clinica.»

«Cosa...»

«Ho parlato col dottore. Vengono a prenderti fra mezz'ora. Non agitarti ora, sarai di nuovo fuori tra...»

Ecco cosa sarebbe successo. Ora capiva la situazione.

Joe si avvicinò a bureau.

«Dove stai andando?», chiese Maxie.

«Vado a prendere le sigarette. Non ti preoccupare. Va tutto bene. Capisco tutto.»

«Dopotutto è per il tuo bene,» disse Maxie, senza ancora guardare Joe.

«Certamente,» disse Joe. Aprì il cassetto.

«Senza rancore,» disse Maxie.

«Senza rancore,» disse Joe.

Voltò le spalle al bureau e sparò due volte a Maxie nello stomaco con la pistola che aveva preso dal cassetto.

6.

Joe non era pazzo, e non si era mai sentito meglio in vita sua o almeno non avrebbe potuto immaginarsi nulla di così perfetto.

Andò giù e chiese il conto, lo pagò con i soldi che aveva trovato addosso a Maxie, e prese un taxi. Se fosse riuscito ad arrivare nel Jersey in breve tempo, non l'avrebbero mai trovato.

Così andò alla stazione e prese il biglietto e corse per prendere il treno delle 5,14, e lo fece proprio mentre il treno stava per partire.

Camminò lungo il corridoio del treno e si mise a ridere perché si ricordò che il piccolo uomo col cappotto marrone era morto. Non c'era nulla di cui preoccuparsi ora, a parte questa folla, tutta questa gente. Aveva voglia di andarsene via per un po' e meditare la sua prossima mossa.

Così cercò la toilette in fondo al vagone, aprì la porta e vi entrò. La luce non funzionava e c'era buio là dentro, ma Joe poteva vedere fuori dal fine-

strino.

I suoi occhi ci misero un minuto per mettersi bene a fuoco, ma poi vide che cosa c'era fuori. Soltanto un gran vuoto nero con le stelle che passavano via, risplendenti e ammiccanti.

Poi la porta si aprì, e Joe era sicuro che fosse il controllore. Ma il controllore indossava un cappotto marrone e un cappello con la tesa abbassata. Una mano si allungò per prendere il biglietto di Joe.

Lo fissò alla luce che proveniva dalle stelle, e lesse il suo nome, il prezzo e la destinazione... e poi non c'era più nient'altro che Joe Gibson potesse fare se non stare lì e aspettare mentre veniva lanciato lontano, lontano, fuori dal suo mondo.

(One Way To Mars)

E. Everett Evans
CIBO PER DEMONI

La lezione era finita. Ci fu un fuggi fuggi generale e un mormorio di giovani voci gioiose. Il professor Fergus Judson finse di essere occupato a riordinare dei fogli sulla sua cattedra. Ma, non appena ci fu via libera, si trascinò fino alla porta e si apprestò a svignarsela.

Proprio all'ultimo momento, si accorse della professoressa Roberta Tooker che veniva dalla sua parte. Dietro di lei, anche lui in procinto di avvicinarsi, c'era il professor Abe Caldwell. Judson indietreggiò rapidamente per uscire dal loro campo visivo, ma la donna lo vide e si affrettò a raggiungerlo.

«Fergus,» disse, e la sua voce rauca esprimeva un certo turbamento, «che ti sta succedendo in questi ultimi giorni?»

«Uhm... non mi sento molto bene, Roberta,» biascicò, e si mosse per scansarla.

Lei non fece alcun tentativo per fermarlo. Dalla porta lui si lanciò un'occhiata dietro le spalle e vide che lei lo stava ancora guardando con aria pensierosa. Un attimo dopo, Judson vide che Caldwell le si era affiancato. Judson uscì sospirando. Facevano davvero una bella coppia.

A trentacinque anni Roberta Tooker era la donna che meglio si addiceva ai sogni che Fergus Judson aveva coltivato nel corso di venticinque anni di carriera scolastica. Lui, a quarantaquattro anni, si considerava un po' troppo vecchio per lei... eppure c'erano state delle volte in cui aveva sperato...

Ma era tutto finito. Ormai erano sei settimane che era posseduto, *letteralmente posseduto*, da un demone. Sembrava incredibile, *era* assurdo, ma lui non aveva più alcun dubbio. Persino mentre passeggiava tranquillamente sotto gli splendidi vecchi olmi, poteva sentirne il peso dentro di lui. Era come un'oppressione che gravava sui suoi nervi e nella sua mente. Gli aveva fatto incurvare le spalle e rallentare il passo.

Erano bastate solo sei settimane per tingere i suoi capelli nero corvino di grigio, per allungare i tratti del suo volto volitivo, per fargli piegare gli angoli della bocca. Sei settimane di tortura mentale per alleggerire il suo corpo di quasi venti chili. Settimane durante le quali aveva imparato a odiare la *cosa* che era dentro di lui, con un odio che gli aveva annientato le forze e sottratto ogni energia.

Se ne doveva liberare. Questo era il proposito che ardeva come lava incandescente dentro di lui. Liberare se stesso e il mondo, dall'orrore che lui aveva portato alla luce.

Non era stato un incidente cosmico del tempo o dello spazio a portare quel demone rapace dentro di lui sei settimane prima. Solo Judson aveva permesso quell'intrusione. La colpa era tutta sua.

Ma l'effetto prodotto, che evidentemente sfuggiva al suo controllo, minacciava ora tutti quelli che abitavano nella cittadina universitaria dove lui risiedeva.

E tuttavia, nel momento in cui aveva acquisito il mistero della magia arcaica, Fergus Judson non aveva conosciuto altro che un'indicibile esaltazione. C'erano stati così tanti tediosi mesi di traslazione. Poi tutto sembrò pronto.

Lentamente, con mente lucida, sonoramente, aveva lasciato che le sillabe criptiche rotolassero avanti. Con attenzione, con meticolosità, aveva pronunciato ogni singola parola, ogni frase che era scritta, con un inchiostro ormai sbiadito, sulla pergamena ammuffita che aveva davanti.

La sua grossa faccia era lucida e imperlata di sudore per lo sforzo di essere sempre accurato e preciso in ogni intonazione ortoepica.

Finito di leggere l'incantesimo, si era disposto all'attesa. All'inizio con grandi aspettative. Poi, man mano che i minuti scorrevano lenti, con disappunto. Disappunto per il fatto che non c'era stato nessun lampo dalle fiamme bluastre, nessun odore di zolfo, nessun rombo di tuoni. Niente, Niente altro che un immenso silenzio... un fallimento.

«Oh, non avrei dovuto provare quella sensazione.»

Quelle parole si erano presentate così chiare e distinte alla coscienza del

professor Judson, che lui pensò di averle effettivamente udite. Si alzò dalla sedia in cui si era abbandonato in preda alla delusione. Aveva dato una rapida occhiata alla stanza piena di ombre, poi si era precipitato al di là del tappeto verso l'interruttore sulla parete.

Con un *click!* aveva inondato la stanza di luce. Ma non c'era ancora nulla di visibile. Nessun essere, nessuna forma. Era solo... eppure, una voce che non era la sua gli aveva parlato.

«Naturalmente non puoi vedere ciò che non è materia, e che, tra l'altro, è all'interno della tua mente e del tuo corpo.»

La voce era secca e stridula, sarcastica. Parte dell'esaltazione che era straripata in tutto l'essere del professore, svanì al suono di quelle dure parole, pronunciate con toni minacciosi.

Si lasciò cadere di nuovo sulla sedia. «Dentro di me?», balbettò. «De... dentro di me?»

«È il posto più sicuro, devi convenirne,» fu la compiaciuta risposta. «Ma ne ho abbastanza di questa conversazione.» La voce si fece impaziente, severa. «Ora conducimi immediatamente a casa di qualche erudito la cui mente sia... ah... degna della mia attenzione. *Ho fame!*»

Prima che lui riuscisse a parlare, prima che potesse addirittura pensare, Fergus Judson si sentì *costretto* a uscire dalla stanza, dalla casa. Non gli fu permesso neanche di prendere il cappotto per proteggersi dal freddo della sera.

Subito dopo era già in giro per le strade male illuminate. Mentre camminava, si sentiva la mente in subbuglio e c'era dentro di lui come una specie di mormorio che non si fermava mai. Judson provava la strana sensazione che qualcosa stesse girando le pagine della sua memoria e delle sue conoscenze.

Dei nomi continuavano ad affacciarsi alla sua coscienza... «Hendrix... Snyder... Babbit...» Ogni volta veniva mormorato un rifiuto. «No, non va abbastanza bene... Wheater?... Ah, questo è quello giusto.»

Il professor Judson seppe che una decisione era stata presa. Da quel momento in poi cominciò a correre lungo le strade buie e silenziose. A un certo punto, si trovò proprio di fronte alla casa del Dottor Levane Wheater, Preside della Facoltà di Filosofia. Sentì che rallentava.

«Va bene,» lo informò il demone. «Così è abbastanza vicino.»

Fergus Judson si arrestò. Continuava a sentire la cosa che si agitava nella sua mente. Una lancinante fitta di estasi gli corse per tutto il corpo. Per poco non svenne. Quando ritornò completamente in sé, stava procedendo a

passi spediti, ma in direzione opposta alla casa del dottor Wheeler.

«Cosa... cosa è accaduto?»

«*Mi sono saziato,*» fu la soddisfatta risposta.

E durante il tragitto fino a casa sua, lui sentì che il demone che era dentro di lui dormiva... un sonno profondo, un sonno profondo e di totale incoscienza.

Ciò era successo una notte di sei settimane prima. Fergus Judson voleva dimenticarla, ma era invece sempre presente nei suoi pensieri. Aveva lavorato come mai aveva lavorato prima: lunghe ore per occupare la sua mente e drogare il suo corpo. Eppure il suo crimine puntava ancora il dito accusatore contro di lui.

I notiziari della mattina seguente avevano reso di dominio pubblico che il famoso dottor Levane Wheeler era morto la notte precedente. E Fergus Judson era terrorizzato dal fatto di sapere *perché* era morto.

Ora, all'improvviso, la malignità di tutta la faccenda si stagliava vividamente davanti ai suoi occhi.

La sera prima, per la seconda volta, il demone si era ridestato... e si era saziato.

I quotidiani della mattina riportavano la storia della morte di un altro importante membro della Facoltà.

Alle nove in punto di quella sera, il professor Judson sedeva da solo nel suo studio ingombro di scaffali traboccanti di libri. La lampada da tavolo della scrivania era focalizzata sull'antico manoscritto ammuffito che stava studiando. La pallida luminescenza, che a malapena raggiungeva il volto dell'uomo, gettava il resto della stanza in balia di profonde e misteriose ombre in movimento.

Sotto quella luce così fioca, Judson sembrava solo la caricatura di un uomo: alto, macilento, sgraziato, con il volto spettrale e le mani ossute. Era consapevole del cambiamento che le ultime sei settimane avevano prodotto. Ma l'essere orgoglioso del suo aspetto personale era ormai una cosa che non rivestiva alcuna importanza per lui.

Con un sospiro sollevò lo sguardo dal manoscritto. L'alfabeto che aveva decifrato sembrava perfetto, eppure, nella traduzione, dava come risultato delle parole incomprensibili.

Tuttavia ne venne fuori un fatto di grande importanza. Delle centosesantanove parole che conteneva la pagina, una - «sufrani» - veniva ripetuta tredici volte. *Tredici*: un numero metafisicamente potente. E il totale delle parole era *tredici* al quadrato... un ciclo grandioso.

Il suono del campanello di casa interruppe i suoi pensieri. Spinse indietro la sedia molto lentamente e assunse una posizione eretta. Il campanello suonò di nuovo, stavolta con più insistenza. Judson affrettò il passo. Ma, quando raggiunse la porta, esitò, poi l'aprì con riluttanza.

Roberta Tooker entrò dietro di lui nell'ingresso. Con un mezzo sorriso si tirò indietro il fazzoletto che le copriva i capelli scuri.

«Temevo che non mi avresti lasciato entrare.»

Lui la guardò in silenzio. Era scioccato, tuttavia non era sorpreso. Avrebbe dovuto sapere che sarebbe venuta.

Lo seguì nello studio e si lasciò cadere su una sedia. Lo guardò con le ciglia aggrottate. Lui ebbe il tempo di irrigidirsi alla sua presenza e di realizzare che avrebbe dovuto raccontarle la verità per liberarsi di lei.

Sentì che era di vitale importanza che lei se ne andasse prima che la sua visita fosse registrata con sufficiente chiarezza nella sua mente, in modo tale che il demone potesse rendersene conto quando si fosse risvegliato di lì a un mese e mezzo.

«Roberta,» disse con voce perentoria. «Voglio che tu te ne vada subito... immediatamente.»

Lei si appoggiò allo schienale della sedia.

«Buttami fuori,» lo sfidò con un vago sorriso dipinto sulle labbra. «No, Fergus, sono venuta per scoprire cosa c'è che non va. Ora me lo puoi dire tranquillamente.»

Judson non fece discussioni. Le raccontò velocemente della sua ricerca e dell'antico incantesimo che aveva scoperto.

«Naturalmente,» disse stancamente, «ho sentito che la scienza mi chiedeva di farlo, e così ho provato il rituale.»

Roberta aveva la fronte aggrottata. Sembrava disorientata.

«E tu hai lasciato che la delusione per il fallimento ti facesse cadere in questo stato di prostrazione fisica e mentale?»

«No: ha funzionato.»

Guardando com'era mutata l'espressione del volto di lei, Judson stava quasi per interrompersi. Si guardò intorno nella stanza. Il soffice tappeto, il resistente legno della scrivania e delle sedie, le pareti rivestite di legno di quercia, le centinaia e centinaia di libri... tutto era così reale, così normale, così ordinario.

Gli sembrava di non conoscere parole che potessero adattarsi a quest'altra fantastica *realtà* che era dentro di lui. Poi si ricordò di quanto fosse importante che lei se ne andasse immediatamente. Fece ancora un altro tenta-

tivo.

Quando finì di parlare, lei si alzò. Sul volto aveva dipinta un'espressione incredibilmente assorta.

«Questo demone,» disse. Poi ripeté la parola in un bisbiglio... «demone»... e la sua espressione si fece ancora più pensierosa. Quindi tirò un profondo respiro e chiese ad alta voce: «Hai detto che si sazia, ma di che?»

Aveva lasciato quel particolare per ultimo dopo aver notato gli sforzi di lei per combattere una pietosa incredulità. Ora, a malincuore, le disse ciò che sapeva.

«Sembra che ciò che vuole sia l'essenza stessa della vita, o l'essenza della mente. O tutte e due. Perché è sempre alla ricerca di uomini di grande intelligenza, occupati in qualche campo scientifico. Ma, dopo che lui si è saziato, la vita se n'è andata.»

Sospirò desolato.

«Per primo il dottor Wheeler, sei settimane fa. Poi ieri, in classe, il dottor Harlan. Roberta, sono disgustato.»

Ancora una volta ebbe l'impressione che lei si stesse sforzando di credergli. Si stava rigirando tra le mani il fazzoletto, sul quale risaltavano le sue nocche bianchissime.

Questa volta parlò con molta dolcezza.

«Non pensi che ora sia meglio che tu te ne vada?»

Lei si avvicinò alla sua scrivania e rimase ferma a guardare il manoscritto che lui stava studiando.

«Non c'è...,» esitò, «... non c'è nessun controincantesimo?»

Lui scosse la testa.

«Questo fa parte dello stesso olografo, e potrebbe esserlo,» le spiegò. «Ma non sembra essere scritto nella stessa lingua, e neanche dalla stessa mano.»

«Ah,» sospirò lei all'improvviso.

«Comincio a credere che sia al di là delle mie capacità. Continuo a provarci...» Si interruppe. «Roberta, ti prego, vattene. È pericoloso per te rimanere qui.»

Lei gli diede una lunga occhiata poi, senza aggiungere neanche una parola, si girò e uscì dalla stanza. Si udì il rumore della porta che si apriva e si richiudeva. Roberta se n'era andata.

Il pomeriggio seguente, quando il professor Fergus Judson aprì la porta della piccola aula, si rese immediatamente conto di essere arrivato tardi. L'inchiesta sulla prematura morte del dottor Willis Harlan era già iniziata.

Riconobbe quasi subito Roberta Tooker e Abe Caldwell seduti vicini al centro della stanza. La cosa lo stupì non poco. Roberta aveva raccontato tutto a Caldwell? Sembrava quasi incredibile che avesse potuto fare una cosa simile, che avesse potuto tradire così la sua fiducia.

Eppure, per quale motivo potevano trovarsi lì insieme?

Judson prese posto in un angolo nella parte posteriore dell'aula e cercò di farsi notare il meno possibile. Sembrava che la fase preliminare fosse già stata esaurita, perché il coroner stava già interrogando il dottor Hobart Preston, che era stato il medico che aveva effettuato l'autopsia. Quando Judson era entrato nell'aula, avevano appena finito di presentarlo come il Preside della Facoltà di Chirurgia dell'Università Statale, il che lo qualificava come un esperto.

«Ci dica, dottor Preston, qual'è il risultato dell'autopsia?», chiese il Coroner.

«È questo il problema. Non sono riuscito a trovare nessuna alterazione che possa giustificare la morte del dottor Harlan. In linea generale sembrava godere di ottima salute... solo qualche piccolo acciaccio da considerarsi del tutto normale per un uomo della sua età.»

«Nessun problema di cuore?»

«Direi anzi che il suo cuore era insolitamente a posto. Non ho trovato nessuna traccia che potesse far pensare a un cancro, nessuna indisposizione allo stomaco, o altri problemi digestivi, nessun coagulo di sangue o emorragia interna, nessun danno cerebrale.»

«Vuol dire, allora,» chiese il coroner, «che non si tratta altro che di una normale morte per cause sconosciute?»

«Proprio così, per quanto io abbia potuto accertare.»

«Grazie, dottor Preston. Può accomodarsi. Venga a testimoniare John Stover.»

Un giovanotto robusto, che era, o presumibilmente era stato, un giocatore di football, si fece avanti e fu posto sotto giuramento. Affermò di essere uno studente del dottor Harlan e di essere stato presente a quella fatidica lezione.

«Il professore era proprio a metà della lezione e parlava in quel modo energico che gli era proprio,» testimoniò Stover. «All'improvviso si interruppe lasciando una parola a metà. Il suo volto manifestava... béh, stupore, sì, credo che si possa definirlo così. Poi si piegò in due come se provasse un forte dolore, e si accasciò sul pavimento come se fosse stato colpito da un'ascia. Quando ci precipitammo verso di lui, era già morto.»

L'aula fu zittita. Rumori attenuati arrivarono dalle finestre aperte, ma all'interno, per il momento, nessuno fece il benché minimo movimento. Fergus Judson sedeva con gli occhi bassi e ascoltava soffrendo.

Il dottor Preston chiese il permesso di testimoniare di nuovo.

«Mi viene ora in mente che c'era una cosa strana che ho dimenticato di menzionare,» spiegò. «Non so se possa avere importanza o no. Ho detto che non c'erano danni cerebrali, o meglio che non sembravano essercene, almeno nel senso comune che si attribuisce al termine. Ma, nel caso del dottor Harlan, ogni singola cellula cerebrale sembrava essere morta, in particolare quelle del cervelletto. Quelle sembravano essersi deteriorate con insolita rapidità.»

«Ma si deteriorano sempre, non è vero?»

«Sì, tutte le cellule del corpo lo fanno, normalmente dopo la morte. Tuttavia, di solito, ciò avviene dopo un periodo di tempo molto più lungo rispetto a ciò che si è verificato in questo caso.»

Un mormorio passò per l'aula e un uomo di alta statura si alzò in piedi.

«Coroner, posso fare una domanda al dottore?»

Fergus Judson sobbalzò al suono di quella voce. Era quella di Caldwell.

«Se è pertinente a quest'inchiesta, sì,» fu la risposta del Coroner.

«Il dottor Preston ha sostenuto che nessuna scienza che conosciamo può fornire una spiegazione per questa morte,» il professor Caldwell parlò in modo lento e chiaro. «Vorrei chiedergli, quindi, se questa morte possa essere stata causata da un demone».

Il famoso chirurgo, che sedeva ancora sul banco degli imputati, apparve molto stupito, e così tutta l'aula. Ebbe un attimo di esitazione, poi si fece scarlatto.

«Certo che no,» dichiarò.

Judson sentì sollevarsi dall'aula un mormorio di irritazione. Vide che Roberta stava tirando Caldwell per il braccio per convincerlo a sedersi e a non dire altro. Aveva un'espressione insofferente e incollerita.

Il Coroner diede un violento colpo sul tavolo con il suo martelletto.

«Questo non è il posto adatto per certe frivolezze,» disse con tono severo.

Caldwell non perse la calma, si girò e abbandonò l'aula. Mentre usciva, spiò le reazioni di Judson e, per un attimo, rallentò il passo per guardare dritto negli occhi il suo rivale con aria sardonica.

Fergus Judson ebbe la sua risposta. Roberta aveva parlato.

Le settimane successive furono per il professor Judson ancora più tor-

mentate. La sua salute peggiorò ulteriormente; divenne sbadato e talmente assente che il suo lavoro al college ne risentì in modo notevole. Sia gli studenti che i colleghi lo guardavano in modo strano ogni volta che lo vedevano passare per il *campus*, o quando entrava in classe.

Roberta Tooker faceva di tutto per evitarlo. Proprio allo stesso modo in cui lui aveva tentato di sfuggirla non appena aveva avuto la sensazione di essere posseduto da un demone, così ora lei sgattaiolava in qualche stanza, o cambiava direzione quando lo vedeva avvicinarsi.

Ma un giorno, all'inizio della quinta settimana, si trovarono faccia a faccia nel *campus*. Lei gli sorrise e gli tese la mano. Judson strinse con enorme piacere la mano che gli era stata allungata... e sussultò nel sentire il foglietto ripiegato che c'era dentro.

Roberta non disse una parola. Con un movimento agile e veloce si liberò dalla stretta e proseguì.

Lui aprì il foglio e lesse:

«Prof. William Newlon, affermata autorità nel campo delle lingue morte, Università di Centreville.»

E sotto: «La tua prossima vittima.»

Judson si lasciò cadere su una panchina. *Selezionare* le vittime per il demone? Accidenti, non era affatto meglio di un omicidio. Come aveva potuto Roberta...? Non riuscì a completare il pensiero.

Né, concluse dopo una lunga e infruttuosa lotta con se stesso, era in grado di scacciare quell'idea dalla sua mente. Lentamente, con riluttanza, cominciò a scorgere un pizzico di logica nel piano che lei doveva avere in mente.

Newlon aveva abbondantemente sorpassato gli ottant'anni. Si era ritirato dall'insegnamento e non pubblicava più. Dal momento che ormai era chiaro che Judson non poteva fare nulla per evitare che il demone si saziasse quando e come voleva, forse lei aveva ragione a suggerire di tentare di indirizzarlo verso degli uomini selezionati che avevano già vissuto la loro vita, che erano gravati dal peso dell'età, piuttosto che verso uomini più giovani ancora nel pieno delle forze e ben più utili alla società.

Così come lei doveva essere arrivata a credere, lui realizzò che l'età non sembrava essere il fattore determinante nella scelta del demone. La cultura e l'intelligenza sì. Doveva essere il *sapere* ciò a cui il demone ambiva, dal momento che la morte fisica era semplicemente un sottoprodotto che non lo riguardava.

Così, per quanto l'idea gli risultasse odiosa, il professor Judson fece in

modo da trovarsi a Centreville il giorno in cui il demone avrebbe dovuto risvegliarsi. Quando percepì quella sinistra esplorazione sconvolgergli la mente, si concentrò sul professor Newlon; continuò a concentrarsi sul fatto che quell'uomo era dotato di incredibili facoltà mentali e di un grande sapere.

Dopo la sadica orgia divoratrice, Judson sentì che il demone gli batteva amichevolmente la mano sulla spalla.

«Bene questo è l'atteggiamento giusto. Coopera con me e andremo d'accordo. Io, lo sai, posso fare molte cose per te. Cominci a sensibilizzarti.»

Divenne subito chiaro che la professoressa Roberta Tooker teneva attentamente il conto delle settimane. Poco prima di ogni risveglio, faceva in modo in intercettare Judson anche solo per un attimo, anche se continuava ad evitarlo accuratamente in tutte le altre occasioni. C'era l'inevitabile stretta di mano, il passaggio del foglietto con su scritto il nome e l'indirizzo di qualche anziana, ma ancora famosa, personalità nel campo delle lingue morte, dell'antropologia o dell'ortoepia.

Il professor Judson cominciò anche a notare che le sue stesse conoscenze si erano notevolmente arricchite. Sembrava chiaro che il demone non era in grado - o forse non si preoccupava - di tenere solo per sé le informazioni di cui si impossessava.

O forse quello era il modo in cui ricompensava il suo ospite per la collaborazione che gli offriva.

Cosa più importante di ogni altra, ciascuna delle nuove intelligenze che venivano assimilate stava fornendo a Judson ulteriori conoscenze di cui aveva assoluto bisogno, e che immediatamente metteva in opera, per decifrare quell'enigmatica pergamena la cui traduzione era, in quel momento, il suo compito più impellente. Ora per lui stava diventando sempre più chiaro dove avesse commesso degli errori nella traduzione originale; sempre più chiaro cosa fosse veramente quell'antico manoscritto.

Una sera si fermò a riflettere. Era *quello* il piano di Roberta? Per un attimo lasciò che i suoi pensieri si soffermassero, non sul suo piano, ma proprio sulla donna. Sui sogni che faceva su di lei, sul bisogno che aveva di lei. Ma cancellò quei pensieri dalla sua mente il più in fretta possibile. Non doveva mai permettere che il demone avesse l'opportunità di rendersi conto della sua esistenza, della sua acuta intelligenza.

Rivolse i suoi pensieri sul professor Abe Caldwell. Era certo che l'uomo fosse a conoscenza del suo segreto e che usasse quella conoscenza non solo per migliorare la sua intesa con Roberta Tooker, ma anche per screditare

Judson. Quando capitava che si incontrassero, l'uomo non mancava mai di guardare Judson con un sorriso beffardo. Ma un giorno si fermò proprio di fronte a Judson.

«Fergus,» disse con un tono gelido, «sarebbe meglio che tu stessi alla larga da Miss Tooker, considerato che tu ora hai,» si batté sulla fronte, «un inquilino. Sarebbe pericoloso per lei.»

Judson gli ricambiò l'occhiata sprezzante ma non lo degnò di una risposta. Mentre si allontanava, fu colpito da un fatto. Poiché il suo rivale l'aveva diffidato dal frequentare Roberta, Judson sentì che c'era un barlume di speranza. Perché evidentemente Caldwell doveva pensare che loro due fossero spesso insieme; non sapeva che si evitavano di proposito. Quindi, evidentemente, Roberta non gli aveva confidato tutto. In verità, era probabile che volutamente gli lasciasse credere che loro due si vedevano spesso.

«Dovrei attirare l'attenzione del demone su Caldwell,» pensò Judson con accanimento... ma cancellò quel pensiero immediatamente.

«Forse Roberta lo ama; forse lui può renderla felice. Io... io la amo troppo per attentare in qualsiasi modo alla sua felicità.»

Ma Fergus Judson diventava sempre più inquieto e turbato man mano che i mesi passavano. Il lasso di tempo tra i *pasti* sembrava allucinantemente breve, anche se il calendario gli diceva che si manteneva regolare: ogni due settimane.

E inoltre, gli sembrava impossibile che nessuno sospettasse di lui... e i suoi timori non erano ingiustificati.

Accadde mentre si stava allontanando dalla casa dove il demone aveva appena completato il suo sesto pasto. Si trovava a soli due isolati di distanza e camminava per la strada buia e solitaria, quando una macchina della polizia si accostò al marciapiede. Due poliziotti in divisa saltarono fuori dalla macchina e gli bloccarono il passo.

«È lei il professor Fergus Judson?»

«Sì, perché?»

«Il dottor James Locksley è appena morto. Deve venire con noi.»

Alla stazione di polizia fu subito chiaro che gli agenti erano confusi. Non c'era niente in quella morte che potesse far pensare a un omicidio. Tuttavia avevano ricevuto una lettera anonima in cui venivano avvertiti di stare all'erta e di controllare le mosse di Judson se e quando un membro di una delle Facoltà del College fosse morto inaspettatamente.

Quando era arrivata la notizia della morte del dottor Locksley, le macchine di pattuglia si erano messe alla ricerca del professor Judson, e l'ave-

vano trovato a soli due isolati di distanza dalla casa del dottor Locksley.

Lo interrogarono per ore, ma non riuscirono a sapere da lui nessuna informazione utile. Era semplicemente uscito per la sua solita passeggiata serale, una sana abitudine per un uomo che per il lavoro che faceva era costretto a stare rinchiuso in casa per la maggior parte del suo tempo.

Mentre tornava a casa, finalmente libero dalle loro domande, Fergus Judson si convinse che doveva ringraziare Abe Caldwell per l'arresto e l'interrogatorio. Si convinse anche che Caldwell aveva fatto la cosa peggiore che poteva, e che ora non era più in grado di nuocergli.

Tra l'altro ora il professor Judson aveva cose ben più importanti di cui preoccuparsi.

Perché, quando Judson era stato portato alla stazione di polizia, il demone non era ancora caduto in quello strano torpore postprandiale che lo assaliva dopo ogni pasto. Si era costretto a rimanere sveglio, testimone silenzioso all'interrogatorio. Qualche volta aveva suggerito le risposte che Judson era stato costretto a dare. Aveva instaurato un completo controllo mentale, che aveva impedito al professore di confessare tutta la colpa che così acutamente sentiva, come avrebbe voluto fare; come aveva così ostinatamente tentato di fare.

Ora, sulla strada di casa, il demone proseguì con il suo interrogatorio personale di Judson. Lentamente, inesorabilmente, sconvolse la mente dell'uomo mentre questi si sforzava di risalire alla causa di tutto quello strano interrogatorio riguardante il rapporto esistente tra Judson e le numerose morti.

Per quanto avesse cercato di combattere, Fergus Judson era impotente davanti alle soprannaturali facoltà mentali del demone.

«Così... hai raccontato tutta la storia a questa professoressa Roberta Tooker?» Judson provò una lancinante fitta di dolore e indietreggiò. «E... questa donna ha un intelletto brillante come tutti gli altri in questa comunità? Oh, allora è eccellente. Succede raramente che riesca a trovare una vera intelligenza femminile di cui cibarmi. Hanno una... delicatezza... che è meravigliosa. Userò lei per il mio prossimo pasto.»

Ci fu un'ultima fitta spasmodica, poi Judson venne liberato dalla tortura. Il demone si era addormentato.

Una settimana dopo, quando era certo che il demone non si sarebbe svegliato finché non avesse avuto di nuovo fame, Judson decise di fermare Roberta e di chiederle di ascoltarlo. Le raccontò velocemente gli ultimi avvenimenti, la scena col demone.

«Così capisci, mia cara, che tu sei di sicuro sulla sua lista. Ma c'è una cosa che penso possa essere d'aiuto. Si tratta della traduzione dell'antico manoscritto che hai visto. Mi ero bloccato su quella pergamena e non riuscivo a trovare la soluzione, fino a quando non ho cominciato a *saperne* sempre di più dopo ogni pasto del demone. Questo d'altra parte era il tuo piano, o sbaglio? Bene, ora ho la netta sensazione di essere approdato alla traduzione giusta. Credo che possa proteggerti. Tienila e studiala attentamente, e usala quando sarà necessario.»

Scappò via, per paura che quell'incontro gli restasse troppo impresso nella mente e che il demone se ne potesse accorgere una volta risvegliatosi.

Né rivide più Roberta, almeno da vicino, fino a quasi un mese dopo, quando lei gli si affiancò per un attimo e, senza dire una parola, con la solita stretta di mano gli passò un altro foglietto.

Sopra c'era segnato un indirizzo, ma nessun nome. Scosse la testa dubbioso.

Quando, una settimana dopo, il demone si svegliò, chiese di essere portato a casa di Roberta Tooker. Allora Fergus Judson si ribellò.

«Non mi ci avvicinerò nemmeno,» tuonò. «Preferisco ammazzarmi piuttosto che permetterti di averla.»

Tentò di aprire il cassetto della sua scrivania dove si trovava il suo revolver, ma il demone bloccò i suoi nervi motori e lui non riuscì a muovere la mano.

«Tu, povero sciocco,» sibilò il demone. «Come puoi pensare di fermarmi? Non hai ancora realizzato quali sono i miei poteri? E non hai ancora capito che non ho bisogno di te per farmi ospitare? Che, una volta evocato, posso trasferirmi in qualsiasi altra persona desideri? Ho provato un po' di gratitudine per te per avermi aperto la Strada. Ma cerca di non abusare della mia pazienza, altrimenti sarò costretto a cibarmi della tua non troppo intelligente mente, e a trovarmi un altro ospite. Ora, smettila con le tue inutili e stupide storie. Portami da Roberta Tooker: immediatamente.»

Furibondo ma impotente, malvagiamente tormentato da sadiche frustate mentali, Fergus Judson fu costretto a uscire di casa. Mentre i suoi piedi svogliati lo trascinarono lungo la strada, la risata stridula e ghignante del demone gli riecheggiava sinistra nel cervello.

Ma all'improvviso un'enorme calma calò su Fergus Judson.

«Ora,» pensò, «*ora, o mai più!*»

Si bloccò nel mezzo del marciapiede e cominciò a ripetere le parole dell'incantesimo di cui aveva dato una copia a Roberta.

A dispetto dei furiosi tentativi del demone per interromperlo - sembrava quasi che i suoi immensi poteri perdessero in qualche modo valore mentre lui pronunciava quelle parole - la voce di Judson si fece sempre più alta, più ferma e più calma. Si confuse solo una volta, ma si riprese e proseguì. Parola dopo parola, lo recitò tutto.

Quand'ebbe finito, si mise in attesa. Ci fu un lungo silenzio. Per un momento che gli sembrò durare un'eternità, tutto il mondo sembrava immobile e muto. Persino il demone sembrava che stesse trattenendo il fiato in preda al panico.

Poi vi fu il rauco brontolio di una risata sprezzante che sembrò spaccare la testa di Judson in due. Fu preso dalle vertigini, come se un lampo improvviso e accecante gli fosse balenato davanti agli occhi.

«Perché stiamo perdendo tempo?», strillò il demone con tono trionfante. «Non penserai davvero di fermarmi, con il nome di Sufrani. Su, vai avanti.»

Avvilito, Fergus Judson procedette barcollando lungo la strada fiancheggiata dagli olmi. I prati e le aiuole di fiori che di solito gli sembravano così belli, apparivano ora ai suoi occhi appassiti e senza vita. Le case, allegre e serene, nient'altro che ombre vuote e cadenti.

Si avvicinarono sempre di più alla casa di Roberta Tooker. Continuava fieramente ad opporsi ad ogni passo che faceva, tuttavia Judson aveva ormai la certezza di essere stato battuto. Aveva già in bocca l'amaro gusto della sconfitta.

Quando infine si fermò sul vialetto che portava alla casa dove abitava la professoressa Roberta Tooker, Judson si mise in attesa dell'ormai familiare brivido organico che indicava che il demone si stava cibando.

Ma non sentì niente. Invece sentì montare la furiosa rabbia del suo inquilino. Si accorse che il demone non riusciva a trovare la mente di Roberta all'interno della casa.

«Hai tentato ancora una volta di ingannarmi,» dichiarò, mentre di nuovo Fergus Judson sentiva l'orribile costrizione che operava sulla sua mente.

«No, ti prego,» gemette. «È *qui* che vive... almeno dove viveva, per quanto ne so. Forse semplicemente non è in casa.»

Sotto il pressare del demone, Judson salì i gradini della veranda e bussò alla porta. La governante, quando apparve sull'uscio, lo informò che Miss Tooker era via.

«Se ne va ogni sei settimane ora,» affermò. «Credo che vada a trovare i genitori.»

«Geniale,» ringhiò il demone. «Bene, non fa davvero nessuna differenza. Ora, portami all'indirizzo che ti ha dato.»

Fergus Judson rimase stupefatto nello scoprire che il demone era a conoscenza di quel foglietto di carta. Ma di nuovo fu costretto ad avviarsi lungo la strada, e ancora tentava di resistere con tutta la forza della sua ingenuità, della volontà della sua mente... ma invano.

Alla fine giunsero alla casa il cui indirizzo gli era stato fornito da Roberta. Era una casa piccola, dipinta di bianco, che si trovava nel cuore di un fitto bosco. Fergus Judson sprofondò ancora di più in una cupa malinconia mentre si trascinava lungo il viale di salici. Si fermò ai piedi degli scalini che portavano alla veranda.

All'improvviso si rese conto che il demone dentro di lui si trovava enormemente a disagio, che era disturbato da qualcosa. Questo disagio divenne ancora più grande mentre Judson saliva i gradini che portavano alla casa, nella quale entrò senza neanche bussare.

Roberta Tooker stava in piedi al centro del salotto, tutta vestita di bianco. Il suo corpo era teso, ma un leggero sorriso le increspava le labbra.

Il professor Judson ebbe la netta sensazione che il demone fosse molto sorpreso dal vederla. Sembrava sconcertato e stupito dal fatto che non fosse riuscito - che ancora non riuscisse - a percepire la presenza della sua mente.

Roberta guardò il suo amico professore con ansia e serietà.

«Fergus, *tu devi* dire quella parola che veniva ripetuta più volte,» gridò in tono acuto. «Io non riesco a pronunciarla correttamente. Ho recitato con precisione tutto l'incantesimo che sta funzionando: qualcosa di molto potente mi sta proteggendo. Ma sembra che abbia bisogno di quel nome, Sì di quella parola, per materializzarsi del tutto. Così, Fergus, sbrigati. *Dì quella parola!*»

«P... p... parola?», balbettò lui, sentendosi quasi venir meno.

Poteva sentire il demone che si contorceva freneticamente dentro di lui, che tentava di cancellare tutto dalla sua mente. La sua disperazione era ormai evidente.

«Mi ciberò della tua mente,» tuonò. «Usciamo da qui... in fretta.»

Il professore ebbe una convulsione, sentì che le sue gambe avevano dei movimenti inconsulti. Eppure il panico del demone diede coraggio a Judson. Si gettò sul pavimento.

«Non me ne andrò,» urlò.

«Così va bene, caro: combatti contro di lui. Non cedere,» gridò Roberta

per incoraggiarlo.

Aiutato dal suo amore e dalle sue davvero notevoli capacità, Fergus Judson si trovò a combattere con tutte le sue forze, con tutta la sua volontà. Stava disperatamente tentando di accrescere le sue facoltà con una ferma e diretta negazione dell'abilità che il demone aveva di controllarlo e di danneggiarlo.

Con le mani tentò di aggrapparsi al tappeto, poi ai mobili del salotto, poi allo stipite della porta, poi allo zerbino dell'ingresso.

Nella sua mente si stava svolgendo una specie di odiosa trebbiatura e poi - sensazione orribile - l'inequivocabile erosione delle frange delle sue capacità mentali.

Judson fu sul punto di svenire. Eppure, come se venisse da un'incredibile distanza, continuava a udire la voce acuta ed esigente di Roberta:

«Fergus, oh Fergus caro, *dì... la.... parola!*»

Parola? pensò annebbiato. Aveva creduto che non ci fossero parole difficili nell'incantesimo, almeno per lui, non per le nuove conoscenze che aveva acquisito.

E la parola ripetuta tredici volte, sulla quale Roberta sembrava insistere tanto, era una delle più facili.

«*Sufrani.*»

All'improvviso si ricordò. Il demone aveva detto la parola prima quando Judson aveva provato a recitare l'incantesimo e aveva fallito. Ma il demone l'aveva pronunciata diversamente... ah, ecco cos'era. Lui e Roberta stavano dando alla «u» la normale pronuncia inglese. Il demone aveva dato alla vocale un suono vicino a una «e» larga.

«*SAEFRANI!*» urlò Judson e continuò a urlare.

Fu un'illusione di materia, un'ombra in un mondo buio. Fu un bisbiglio in cui non si percepì nessun suono, un movimento in una dimensione immobile.

Era nato, era stato creato, si era auto-creato, era il prodotto dell'evoluzione: tutti termini privi di significato, perché si escludevano l'un l'altro. E tuttavia, in un modo impossibile, incomprensibilmente ma intrinsecamente veri.

Era un pensiero, un'idea, un concetto, una percezione, e un'appercezione.

Era Essere, ed era non-Essere. Era Positività, ed era Negazione. Era Materia, ed era Vuoto.

Era Microcosmo, ed era Macrocosmo.

Tempo e spazio per lui non significavano nulla. Così non c'era modo per

stabilire quando o dove fosse arrivato per la prima volta alla coscienza. Poteva essere stato milioni, milioni e milioni di eoni prima; poteva essere stato oggi... o domani. Poteva essere stato in qualche dimensione sconosciuta o in conoscibile, o in un universo remoto; poteva essere stato QUI.

La sua conoscenza era assolutamente inconcepibile, tuttavia era avido e assetato di ulteriori e maggiori conoscenze. Ogni cosa, ogni dove, ogni quando, erano di interesse per lui. E, man mano che la conoscenza aumentava, crescevano anche i suoi poteri.

E non era affamato solo di conoscenze.

All'improvviso ebbe un *lampo d'intuizione*!

Quasi istantaneamente, non appena la parola sfuggì dalle labbra del professor Fergus Judson, una grande pace lo pervase. La tortura, il dolore delle frustate, cessò. Fu pervaso da un senso di sublimità, una grandezza, una sgomenta meraviglia, come se tutto il cosmo si fosse aperto alla sua più intima comprensione.

Per un grandioso istante gli sembrò di possedere tutto il sapere. C'era un'ineffabile benedizione di profonda gioia e tranquillità, di consapevolezza di essere mentalmente, psichicamente e fisicamente guarito; una certezza sulla quale non avrebbe più avuto dubbi.

Finalmente era *solo*.

Il demone si era dileguato, se n'era davvero andato, e Judson sapeva che non sarebbe potuto ritornare mai più. Era stato usato... come cibo.

Così, senza lasciare alcuna traccia, era svanita anche quella... quella potente... *essenza*... che così accidentalmente era accorsa alla loro chiamata.

Il professor Fergus Judson vide che la faccia di Roberta Tooker era china su di lui: gli occhi le brillavano di lacrime di felicità, le sue labbra erano morbide e tremanti.

Incapace in quel momento di alzarsi, pure Judson cercò la sua mano e la strinse forte tra le sue. Le loro labbra si toccarono. Con un sospiro lasciò che la testa si posasse sullo zerbino.

Soddisfatto, si addormentò.

(*Food for Demons*)

Robert Bloch
IL FANTASMA DELLE TENEBRE

William Hurley era nato irlandese ed era cresciuto facendo il conducente

di taxi, perciò, alla luce di questi fattori fondamentali, sarebbe stato eccessivo affermare che era un tipo garrulo.

Nello stesso istante in cui prese a bordo il suo passeggero, nei quartieri bassi di Providence, quella calda sera d'estate, Hurley attaccò immediatamente a chiacchierare. Il passeggero, un uomo alto e sottile sui trent'anni, salì nella vettura e prese posto sul sedile posteriore, stringendo tra le mani una borsa. Diede un indirizzo di Benefit Street e il conducente mise in moto lingua e taxi.

Hurley, infatti, attaccò quella che si potrebbe definire una conversazione unilaterale, commentando lo spettacolo pomeridiano dei *New York Giants*. Per niente impressionato dal mutismo del suo cliente, passò poi ad alcune conversazioni sul tempo: quello recente, quello attuale e quello futuro. Dopo di che, pur non ricevendo alcuna risposta, passò a parlare di un sensazionale avvenimento locale, vale a dire della fuga avvenuta quella stessa mattina e riportata anche sui giornali, di due pantere nere o di due leopardi, dal serraglio viaggiante del *Langer Brothers Circo*, che teneva spettacolo in città. Di fronte alla domanda diretta se per caso avesse visto vagare le belve, il cliente di Hurley si limitò a scuotere lentamente la testa con un cenno negativo.

Il conducente di taxi si tuffò allora in una lunga tiritera assai poco complimentosa sulle locali forze di polizia e la loro capacità nel catturare le belve. Secondo il suo illuminato parere, un intero plotone di poliziotti non sarebbe stato in grado di prendere neppure un raffreddore.

La battuta arguta lasciò completamente indifferente il taciturno passeggero e, prima che Hurley potesse continuare il suo monologo, il taxi si fermò davanti all'edificio di Benefit Street. Ottantacinque *cents* cambiarono di mano, passeggero e borsa scesero dal taxi, e il loquace irlandese si allontanò rapidamente.

In quel momento non poteva saperlo, ma Hurley divenne poi l'ultima persona in grado di testimoniare di aver visto il passeggero vivo.

Il resto è semplice congettura, e forse è meglio così. Certamente è abbastanza facile trarre certe conclusioni per quanto si riferisce a ciò che accadde quella sera nella vecchia casa di Benefit Street, ma il resto di tali conclusioni è quasi insostenibile.

Si può chiarire, forse, un mistero di secondaria importanza: lo strano silenzio e il riserbo del passeggero di Hurley. L'individuo in questione, Edmund Fiske di Chicago, Illinois, stava meditando sul compimento di quindici anni di ricerche; il percorso in taxi costituiva l'ultimo stadio di quel

lungo viaggio.

L'uomo, durante il tragitto, aveva riesaminato le varie circostanze.

L'indagine di Edmund Fiske era iniziata l'otto agosto 1935, con la morte del suo intimo amico Robert Harrison Blake, di Milwaukee.

Come lo stesso Fiske a suo tempo, anche Blake era stato un adolescente precoce, appassionato di letteratura fantastica; e come tale era diventato socio del "*Circolo Lovecraft*", un gruppo di scrittori che si tenevano in corrispondenza fra loro e con il defunto Howard Phillips Lovecraft di Providence.

Era stato attraverso tale corrispondenza che Fiske e Blake si erano conosciuti; i due giovani si erano scambiati numerose visite a Milwaukee e a Chicago, e il loro reciproco interesse per il soprannaturale e il fantastico nella letteratura e nell'arte, aveva costituito la base della stretta amicizia che viveva tuttora nell'epoca dell'inaspettata e inspiegabile scomparsa di Blake.

La maggior parte dei fatti, e numerose congetture in relazione alla morte di Blake, sono stati esposti nella storia di Lovecraft, intitolata *Il fantasma delle tenebre*, che venne pubblicata più di un anno dopo la prematura scomparsa del giovane scrittore.

Lovecraft aveva avuto occasioni eccellenti per osservare le cose da vicino, poiché era stato dietro suo suggerimento che il giovane Blake, all'inizio del 1935, si era recato a Providence e aveva trovato alloggio in College Street dietro interessamento dello stesso Lovecraft. Perciò, era stato come amico e come vicino di casa che lo scrittore più anziano aveva cominciato a narrare la singolare storia degli ultimi mesi di Robert Harrison Blake.

Nel suo racconto, Lovecraft narra gli sforzi iniziali di Blake per cominciare un racconto che trattava l'argomento del culto delle streghe nel New England, ma omette modestamente la propria parte nell'aiutare l'amico a procurarsi il materiale. In effetti, Blake cominciò a lavorare al suo progetto con grande entusiasmo, ma in seguito si trovò avvolto in un mondo di orrore superiore alla sua immaginazione.

Blake cominciò a investigare intorno a un cumulo di macerie sulla Federal Hill, le rovine abbandonate di una chiesa che un tempo ospitava i fedeli di un culto esoterico.

All'inizio della primavera, il giovane scrittore aveva fatto una visita al tempio diroccato e laggiù aveva compiuto alcune scoperte che, secondo l'opinione di Lovecraft, avevano reso inevitabile la sua morte.

In breve tempo, Blake entrò a far parte della rigorosissima *Free Will Church* e incappò nello scheletro di un reporter del *Providence Telegram*, un certo Edwin M. Lillibridge che nel 1893 aveva tentato di svolgere analoghe indagini. Il fatto che la sua morte fosse rimasta inspiegabile era parso abbastanza allarmante, ma anche più sconcertante fu la scoperta che nessuno aveva avuto il coraggio di entrare nella chiesa nel periodo intercorso fra l'episodio e il ritrovamento del corpo.

Blake trovò il libretto d'appunti del giornalista negli abiti del morto, e il suo contenuto gli offrì una parziale scoperta.

Un certo professor Browen di Providence, aveva viaggiato ampiamente in Egitto e nel 1843, durante il corso di alcuni scavi archeologici nella cripta di Nefren-Ka, aveva fatto una scoperta inconsueta.

Nefren-Ka è il «faraone dimenticato», il cui nome è stato maledetto dai preti e obliterato dai documenti dinastici ufficiali. Il nome era familiare al giovane scrittore, a quell'epoca, soprattutto per l'opera di un altro scrittore di Milwaukee, che aveva parlato a lungo del faraone semi-leggendario nel suo racconto *Il tempio del Faraone*. Ma la scoperta che Bowen fece nella cripta fu del tutto inaspettata.

Il libretto d'appunti del giornalista parlava poco della reale natura di tale scoperta, ma registrava gli avvenimenti successivi in ordine preciso e cronologico.

Immediatamente dopo aver rivelato la sua sensazionale scoperta in Egitto, il professor Bowen aveva abbandonato le ricerche e aveva fatto ritorno a Providence dove, nel 1844, era entrato a far parte della *Free Will Church* e aveva costituito il quartier generale di quella che venne poi definita la setta della «*Starry Wisdom*».

I membri di questo culto religioso, evidentemente reclutati da Bowen, dichiararono di adorare un'entità chiamata "Il fantasma delle tenebre". Fissando un cristallo, evocavano la reale presenza di tale entità, a cui rendevano omaggio con sacrifici umani.

Questa, perlomeno, era la storia fantastica che circolava a Providence in quell'epoca, e la chiesa divenne pertanto un luogo da evitare. La superstizione locale fomentò l'agitazione, e l'agitazione si trasformò poi in azione diretta. Nel maggio del 1877, la setta fu sciolta dalle autorità in seguito alla pressione pubblica, e parecchie centinaia dei suoi membri lasciarono in fretta la città.

La stessa chiesa venne definitivamente chiusa e la curiosità individuale non riuscì a superare la paura ampiamente diffusasi, in seguito alla quale il

tempio rimase abbandonato e inesplorato finché il giornalista, Lillibridge, svolse la sua personale e fatale indagine, nel 1893.

Tale era la sostanza della storia redatta sulle pagine del suo libretto d'appunti. Blake la lesse; tuttavia non si lasciò scoraggiare dal proseguire le sue ricerche. Alla fine, giunse alla scoperta del misterioso oggetto che Bowen aveva trovato nella cripta egiziana, lo stesso oggetto su cui era stato fondato il culto della «*Starry Wisdom*», e cioè una scatola di metallo asimmetrica con un coperchio provvisto di cardini, che non veniva abbassato da innumerevoli anni.

Blake guardò nell'interno della scatola, e fissò il poliedro di cristallo rosso e nero sorretto da sette supporti. Non si limitò a guardare il poliedro, ma fissò «dentro» il cristallo, allo stesso modo in cui avevano guardato i fedeli del culto e con gli stessi risultati. Il giovane scrittore si sentì assalire da uno strano malessere psichico: gli sembrava di «osservare visioni di altri mondi e di abissi oltre le stelle», come narrava l'antica superstizione.

Fu allora che Blake commise il suo più grosso errore. Abbassò il coperchio.

Chiudere la scatola, sempre secondo le credenze superstiziose annotate dal giornalista Lillibridge, rappresentava il gesto che evocava la misteriosa entità, il Fantasma delle Tenebre in persona. Il quale era una creatura del buio e non poteva sopravvivere alla luce. E nell'oscurità assoluta del tempio in rovina, la «cosa» emerse di notte.

Blake fuggì in preda al terrore, ma ormai il danno era fatto. A metà luglio, un furioso temporale spense tutte le luci di Providence per un'ora, e la colonia italiana, che abitava vicino alla chiesa deserta, udì alcuni insistenti colpi sordi e numerosi tonfi che partivano dall'interno del tempio, avvolto dalle ombre.

Una fitta folla armata di torce si raccolse all'aperto, sotto la pioggia torrenziale, per puntare i lumi contro l'edificio diroccato e proteggersi in tal modo dalla possibile apparizione del temuto fantasma con una barriera di luce.

Evidentemente, nella zona, la superstizione era rimasta viva. Non appena la tempesta cessò, i giornali locali s'interessarono del fenomeno, e il 17 luglio due reporter in compagnia di un poliziotto entrarono nella vecchia chiesa. Niente di definitivo venne trovato nell'interno del tempio, sebbene si potessero notare strane, inesplicabili chiazze, sulle scale e sulle panche.

Meno di un mese più tardi, alle due e trentacinque dell'otto agosto per essere esatti, Robert Harrison Blake trovò la morte durante un furioso tem-

porale, mentre sedeva davanti alla finestra della sua camera in College Street.

Mentre la tempesta andava facendosi sempre più minacciosa, e poco prima della sua morte, Blake seguì a scrivere freneticamente nel suo diario, rivelando la propria ossessione e le sue delusioni riguardo al Fantasma delle Tenebre. Era convinzione del giovane scrittore che, fissando dentro il misterioso cristallo della scatola, doveva aver stabilito un contatto con l'entità ultraterrena. Blake, inoltre, era convinto che con il suo gesto di chiudere la scatola, avesse condannato la creatura soprannaturale a vivere nell'oscurità del campanile della chiesa e che, in un certo senso, il proprio destino fosse ormai irrevocabilmente legato a quel fenomeno mostruoso.

Tutto ciò viene rivelato nell'ultimo messaggio che lo scrittore affidò alla carta mentre dalla finestra osservava l'avvicinarsi della tempesta.

Nel frattempo, presso la chiesa di Federal Hill, una folla di agitati spettatori si era radunata per puntare le torce contro i muri dell'edificio. Che tutti quanti avessero udito cupi rimbombi e suoni allarmanti provenire dall'interno dell'antico tempio, era innegabile; perlomeno due testimoni attendibili avevano confermato il fatto. Uno dei due, Padre Merluzzo della Chiesa dello Spirito Santo, si trovava sul posto per calmare gli animi della sua comunità di fedeli. L'altro, l'agente (ora sergente) William J. Monahan, della Centrale di Polizia, tentava di mantenere l'ordine tra le folle in preda a un panico crescente. Lo stesso Monahan notò la forma accecante che parve scaturire come una colonna di fumo dal campanile dell'antico edificio, quando il cielo saettò il suo ultimo lampo.

Il fulmine, meteora, palla di fuoco (chiamatelo come volete), eruppe sopra la città in una vampata abbagliante forse nello stesso istante in cui Robert Harrison Blake, dall'altra parte della città, stava scrivendo: «Non sarà forse un'incarnazione di Nyarlathotep, che nell'antico e misterioso Khem prese perfino la forma dell'uomo?»

Dopo alcuni minuti, il giovane scrittore era morto. Il medico del «Coroner» emise un verdetto che attribuiva il decesso ad una scossa elettrica, in seguito a un fulmine, sebbene la finestra davanti alla quale sedeva lo scrittore fosse intatta.

Un altro medico, che Lovecraft conosceva, discusse in privato quel verdetto, e il giorno successivo cominciò a occuparsi della faccenda.

Senza alcuna autorizzazione legale, entrò nella chiesa e s'arrampicò fino al campanile privo di finestre, dove scoprì la strana scatola asimmetrica (era d'oro?) e la curiosa pietra nell'interno. Il suo primo gesto fu quello di

sollevare il coperchio e di portare la pietra alla luce. Dopo di che, noleggiò una barca, prese la scatola e la pietra dalla forma curiosa, e lasciò cadere il tutto nel canale più profondo della Baia di Narragansett.

Qui finiva il racconto «fantasioso» della morte di Blake scritto da H. P. Lovecraft. E qui inizia l'indagine di Edmund Fiske, durata quindici anni.

Fiske, naturalmente, conosceva alcuni avvenimenti tracciati solo a grandi linee nel racconto. Quando Blake era partito per Providence, in primavera, Fiske aveva promesso di raggiungerlo l'autunno successivo. Dapprima, i due amici si erano scambiati regolarmente numerose lettere ma, all'inizio dell'estate, Blake aveva interrotto la corrispondenza.

A quell'epoca, Fiske non era al corrente delle esplorazioni che Blake compiva regolarmente fra le rovine del tempio. Perciò, non sapendo spiegarsi il silenzio dello scrittore, scrisse a Lovecraft per avere notizie.

Lovecraft seppe dirgli ben poco. Il giovane Blake, comunicò lo scrittore, gli aveva fatto frequenti visite durante le prime settimane del suo soggiorno a Providence, lo aveva consultato riguardo le proprie opere letterarie e lo aveva accompagnato spesso nelle sue passeggiate notturne attraverso la città.

Ma, durante l'estate, Blake aveva smesso di frequentare Lovecraft. Il quale, piuttosto riservato per natura, non amava mostrarsi invadente con gli altri; per questo non aveva voluto disturbare il giovane scrittore, che non vedeva da parecchie settimane.

Quando però era finalmente andato a trovarlo e aveva saputo dal giovane Blake della sua esperienza nel tempio proibito di Federal Hill, Lovecraft aveva avuto delle parole di avvertimento per il collega quasi adolescente. Ma era già troppo tardi. Dieci giorni dopo la sua visita, seppe della sua morte misteriosa.

Fiske fu informato da Lovecraft il giorno seguente. Spettava a lui comunicare la triste notizia ai genitori di Blake. Per un po', fu tentato di recarsi immediatamente a Providence ma, per mancanza di denaro e per gli impegni che lo trattenevano, dovette rinunciare. Il corpo del suo giovane amico arrivò a Chicago, e Fiske presenziò alla breve cerimonia della cremazione.

Poi Lovecraft iniziò le sue indagini, una ricerca meticolosa e accurata che risultò definitivamente nella pubblicazione del suo libro. E con questo, la faccenda avrebbe potuto considerarsi chiusa.

Ma Fiske non era soddisfatto.

Il suo migliore amico era morto in circostanze tali che anche i più scettici non potevano fare a meno di definire misteriose. Le autorità locali ave-

vano archiviato il caso con spiegazioni banali e inadeguate.

Fiske decise di scoprire la verità.

Occorre tener presente un fattore di grande importanza, e cioè che tutti e tre questi personaggi, Lovecraft, Blake e Fiske, erano scrittori di professione e studiosi del soprannaturale o del paranormale. Tutti e tre avevano la possibilità di accedere a un voluminoso materiale scritto che trattava gli argomenti delle antiche leggende e delle superstizioni del passato. Tuttavia i tre scrittori, alla luce delle proprie esperienze personali, non riuscirono a interessare completamente il pubblico, tuttora piuttosto scettico verso quei miti di cui loro scrivevano.

Fiske, infatti, scriveva a Lovecraft: «Il termine mito, come ben sappiamo, è semplicemente un cortese eufemismo. La morte di Blake non è stata un mito, ma un'orribile realtà. Vi supplico di investigare a fondo. Occupatevi scrupolosamente di questa faccenda, poiché, se anche il diario di Blake nascondesse una verità deformata, non si sa che cosa potrebbe accadere nel mondo...»

Lovecraft promise la sua piena collaborazione, scoprì quale fine avevano fatto la scatola di metallo e il suo contenuto e cercò di combinare un incontro con un certo dottor Ambrose Dexter, in *Benefit Street*. Ma il dottor Dexter, da quanto risultava, aveva lasciato la città subito dopo il drammatico furto e dopo essersi liberato del «Trapezedron splendente», come Lovecraft l'aveva definito.

Lo scrittore si recò inoltre a intervistare Padre Merluzzo e l'agente Monahan, frugò negli archivi del *Bulletin* e tentò di ricostruire la storia della setta «*Starry Wisdom*» e dell'Ente che i suoi membri adoravano.

Naturalmente, scoprì assai più di quanto osò scrivere nel suo racconto. Le sue lettere a Edmund Fiske scritte verso la fine dell'autunno e gli inizi della primavera del 1936, contengono caute allusioni e riferimenti guardinghi a «minacce dall'Esterno». Ma allo stesso tempo sembrava ansioso di rassicurare Fiske che, sebbene ci fossero state certe minacce in senso più realistico che soprannaturale, il pericolo era ormai scongiurato perché il dottor Dexter si era liberato del «Trapezedron» che agiva come un talismano evocatore. Questo il succo del rapporto di Lovecraft. Per un certo tempo, la cosa parve arenarsi.

Fiske, all'inizio del 1937, si ripromise di recarsi da Lovecraft, a casa dello scrittore, con l'intima intenzione di condurre ulteriori ricerche per suo conto sulla causa della morte di Blake. Ma ancora una volta intervennero circostanze imprevedibili, poiché nel marzo dello stesso anno, Lovecraft

morì. La sua scomparsa inaspettata gettò Fiske in un periodo di sconforto da cui si riprese molto lentamente; di conseguenza, fu soltanto un anno più tardi che Edmund Fiske si recò per la prima volta a Providence e sulla scena dei tragici episodi che avevano annientato la vita di Blake.

In un certo senso, sussisteva l'ombra del dubbio. Il medico del Coroner si era mostrato alquanto superficiale, Lovecraft era stato eccessivamente riservato, la stampa e l'opinione pubblica avevano accettato i fatti senza approfondirli completamente... eppure Blake era morto, e nella notte qualcosa era accaduto.

Fiske aveva la netta sensazione che, se avesse potuto visitare personalmente la chiesa maledetta, se avesse potuto parlare con il dottor Dexter e scoprire il motivo che l'aveva spinto in quella storia, interrogare i reporter e seguire qualsiasi traccia, seppure irrilevante, forse sarebbe stato in grado di scoprire la verità e, finalmente, di riabilitare il nome dell'amico morto su cui incombeva il sospetto di uno squilibrio mentale.

Di conseguenza, il primo passo di Fiske, dopo il suo arrivo a Providence, fu quello di salire alla Federal Hill e al tempio in rovina.

La sua ricerca venne funestata da un'immediata e irrimediabile delusione. Perché la chiesa non esisteva più. Era stata rasa al suolo l'autunno precedente e il terreno era stato rilevato dalle autorità municipali. La guglia nera e funesta del campanile non lanciava più il suo malefico sortilegio sulla collina.

Fiske si precipitò da Padre Merluzzo, della Chiesa dello Spirito Santo, che si trovava poco lontano. Da una cortese governante, seppe che il sacerdote era morto nel 1936, a un anno di distanza dalla scomparsa del giovane Blake.

Scoraggiato ma tuttavia deciso a proseguire le sue indagini, Fiske compì un altro tentativo per arrivare al Dottor Dexter, ma la vecchia casa in *Benefit Street* era sprangata. Una telefonata all'Ordine dei Medici diede per risultato la laconica informazione che il dottor Ambrose Dexter aveva lasciato la città per un periodo indeterminato.

Una visita all'edificio locale del *Bulletin* non diede miglior risultato. Fiske ottenne l'autorizzazione a entrare nell'archivio del giornale per leggere la breve e arida relazione sulla morte di Blake, ma i due giornalisti che avevano scritto il servizio e che in seguito si erano recati al tempio di Federal Hill, avevano lasciato il giornale per un impegno in altre città.

C'erano, naturalmente, altre piste da seguire, e durante la settimana successiva Fiske le fece passare una per una. Una copia della rivista *Who's*

Who non aggiunse particolari significativi al quadro mentale che s'era fatto del dottor Ambrose Dexter. Il medico era nato a Providence quarant'anni prima, esercitava la professione da parecchio tempo, era scapolo, era socio di numerose associazioni mediche, ma non c'era indicazione alcuna di qualche suo hobby fuori del comune o di altri interessi che potessero fornire una traccia sulla ragione che l'avevano spinto a immischiarsi in quella storia.

Il sergente William J. Monahan della Centrale di Polizia fu subito reperibile, e per la prima volta da quando aveva iniziato le sue indagini, Edmund Fiske riuscì a parlare con qualcuno che ammise di scorgere una certa relazione con gli avvenimenti che avevano portato alla morte di Blake. Monahan si mostrò molto cortese, senza tuttavia compromettersi.

Nonostante l'assoluta fiducia che gli offriva Fiske, il poliziotto rimase piuttosto reticente.

«In effetti, non c'è niente che io possa raccontarvi», si scusò subito. «È vero, come ha affermato il signor Lovecraft, che quella notte mi trovavo nei pressi della chiesa, poiché vi si era radunata una folla piuttosto tumultuosa e non si sa mai come va a finire quando la folla si scalda la testa. Come narra la leggenda, la vecchia chiesa aveva una cattiva fama; ma suppongo che Sheeley potrebbe fornirvi particolari più precisi.»

«Sheeley?» lo interruppe Fiske.

«Bert Sheeley... era lui di servizio, non io. Solo che quella sera aveva la polmonite, e così dovetti sostituirlo per due settimane. Poi, quando morì...»

Fiske scosse la testa. Un'altra possibile fonte di informazioni sfumata: Blake morto, Lovecraft morto, Padre Merluzzo idem, e ora anche Sheeley. I reporter in giro per il mondo e il dottor Dexter misteriosamente spariti dalla circolazione. Lo scrittore sospirò, e proseguì nei suoi tentativi.

«Quell'ultima notte, quando vedeste la vampata...», ricordò al sergente. «Avete per caso qualche particolare da aggiungere? Ci furono dei rumori? Qualcuno tra la folla gridò qualcosa? Cercate di ricordare... qualsiasi minima cosa potrebbe essermi di grande aiuto.»

Monahan scosse la testa.

«Di rumori ve n'erano in quantità», disse. «Ma con il temporale e tutto il resto, non era possibile distinguere quelli che potevano provenire dall'interno del tempio, come certamente saprete. E per quanto riguarda la folla, con le donne che mandavano gemiti lamentosi e gli uomini che borbottavano tutti insieme, era già tanto se riuscivo a udire la mia stessa voce, che urlava di restar calmi, di non perdere la testa.»

«E la vampata?», insisté Fiske.

«Era una vampata, ecco tutto. Poi fumo, o una nuvola, o soltanto un'ombra, prima che il fulmine si abbattesse di nuovo sulla chiesa. Ma in tutta coscienza, non posso affermare di aver visto demoni, mostri o streghe, come il signor Lovecraft soleva descrivere nei suoi racconti paurosi.»

Dopo di che, il sergente Monahan si strinse nelle spalle con fare ipocrita e sollevò la cornetta del telefono per rispondere a una chiamata. Era chiaro che l'intervista doveva considerarsi chiusa.

E così, per il momento, ebbe termine l'inchiesta di Fiske. Tuttavia, il giovane scrittore non perse ogni speranza. Per un giorno intero rimase seduto accanto al telefono della sua camera d'albergo e chiamò tutti i Dexter presenti sull'elenco telefonico, nel tentativo di localizzare qualche parente del dottore scomparso. I suoi sforzi rimasero senza risultato. Non contento, trascorse un'altra giornata a bordo di una piccola barca nella Baia di Naragansett per individuare il «canale più profondo» cui Lovecraft alludeva nel suo racconto.

Ma, allo scadere di una settimana infruttuosa trascorsa a Providence, Fiske dovette dichiararsi battuto. Ritornò a Chicago, al suo lavoro, alle consuete occupazioni. A poco a poco, la faccenda venne relegata nei recessi della sua mente, anche se nell'intimo non l'aveva dimenticata completamente, né aveva rinunciato del tutto a svelare quel mistero, se pure mistero era.

Nel 1941, durante una licenza di tre giorni dal Centro Addestramento, il soldato scelto Edmund Fiske passò da Providence, diretto a New York, e di nuovo tentò di rintracciare il dottor Ambrose Dexter, ma senza successo.

Durante il 1942 e il 1943, il sergente Edmund Fiske scrisse dai suoi posti di combattimento oltremare, al dottor Ambrose Dexter, Posta Centrale, Providence. Le sue lettere rimasero senza risposta, se mai furono ricevute dal destinatario.

Nel 1945, nella sala di una biblioteca a Honolulu, Fiske lesse l'articolo su una rivista di astrofisica che ricordava un recente convegno all'Università di Providence, in occasione del quale il relatore d'onore aveva tenuto una conferenza sulle «Applicazioni pratiche della Tecnologia Militare». Il relatore era il dottor Dexter.

Fiske non fece ritorno negli Stati Uniti fino al termine del 1946. E naturalmente, durante l'anno successivo, si occupò soprattutto dei suoi affari

privati. Fu solo nel 1948 che per caso rilesse il nome del dottor Dexter, stavolta in un elenco di studiosi nel campo della fisica nucleare, pubblicato da un notiziario settimanale. Scrisse agli editori per avere ulteriori informazioni, ma non ricevette risposta. E un'altra lettera, indirizzata a Providence, rimase ugualmente senza risposta.

Ma, nel tardo autunno del 1949, il nome di Dexter attirò nuovamente la sua attenzione; stavolta il giornale riportava una discussione sulla segretissima bomba H.

Nonostante le sue supposizioni, le sue paure e i suoi dubbi terribili, Fiske si sentì spinto ad agire. Fu allora che scrisse a un certo Ogden Purvis, un investigatore privato di Providence, affidandogli l'incarico di rintracciare il dottor Ambrose Dexter. Tutto ciò che chiedeva al detective era di poter esser messo in comunicazione con Dexter. Versò un cospicuo anticipo, e Purvis accettò di occuparsi del caso.

L'investigatore privato inviò numerosi rapporti che all'inizio furono decisamente scoraggianti. La residenza di Dexter era tuttora disabitata. Lo stesso dottore, secondo alcune informazioni ottenute da fonti governative, era in missione speciale.

Il detective lasciava intendere che, a suo parere, il medico in questione era persona irreprensibile, uno studioso impegnato in delicatissime operazioni di difesa.

La reazione di Fiske fu un senso di panico.

Aumentò l'onorario dell'investigatore e insisté perché Ogden Purvis persistesse nei suoi sforzi per trovare l'elusivo dottore.

Giunse l'inverno del 1950 e con l'inverno un altro rapporto. Il detective aveva seguito ogni traccia suggerita dallo stesso Fiske e una, finalmente, l'aveva condotto a un certo Tom Jonas.

Tom Jonas era il proprietario della piccola barca noleggiata dal dottor Dexter una sera della tarda estate del 1935, la stessa barca che aveva trasportato il dottore fino al «canale più profondo della Baia di Narragansett».

Quella sera, Tom Jonas aveva sollevato i remi, mentre il dottor Dexter lasciava cadere in acqua la lucida e asimmetrica scatola di metallo con il coperchio sollevato, che conteneva il «Trapezedron splendente».

Il vecchio pescatore aveva parlato senza reticenza con l'investigatore privato; le sue dichiarazioni erano riportate parola per parola nel rapporto confidenziale inviato a Fiske.

«Veramente singolare è stata la reazione di Jonas. Dexter gli aveva offerto venti dollari per portarlo nella baia a mezzanotte in punto e gettare in

acqua lo strano oggetto. Disse che non c'era niente di male, che si trattava di un ricordo di cui voleva liberarsi. Ma, per tutto il tempo, non aveva fatto che fissare quella specie di gioiello luccicante sistemato dentro la scatola, e aveva seguitato a borbottare parole misteriose in una lingua strana. No, non era francese o tedesco, e neppure italiano. Forse polacco. Non ricordava una parola, comunque. Ma si comportava come un ubriaco. Non che io abbia intenzione di parlar male del dottor Dexter, intendiamoci; viene da un'antica famiglia, anche se lui non si vede spesso da queste parti. Ma mi dava la chiara impressione che non fosse completamente in sé. E poi, perché mai avrebbe dovuto pagarmi venti dollari per fare una bravata simile?»

La trascrizione letterale della dichiarazione del vecchio pescatore, tuttavia, non serviva a spiegare gran che.

«Mi ricordo che sembrava felice di liberarsi di quello strano oggetto. Sulla via del ritorno, mi raccomandò di tenere la bocca chiusa, ma io non ci vedo alcun male se ne parlo ora che è passato tanto tempo. Non mi va di aver grane con la legge.»

Evidentemente l'investigatore privato era ricorso a uno stratagemma poco etico, facendosi passare per un vero poliziotto, costringendo così il vecchio Jonas a raccontare tutto ciò che sapeva.

Questo non preoccupò eccessivamente Fiske, a Chicago. Anzi, fu sufficiente per fargli credere di aver messo le mani su qualcosa di tangibile, finalmente; sufficiente anche per spingerlo a inviare a Purvis un altro cospicuo onorario, con le istruzioni di continuare le ricerche sul conto di Ambrose Dexter. Seguirono parecchi mesi di attesa.

Poi, alla fine della primavera, giunse la notizia che Fiske agognava. Il dottor Dexter era ritornato nella sua casa di *Benefit Street*. Le finestre erano state riaperte, erano apparsi alcuni furgoni a scaricare i mobili e un domestico aveva l'incarico di aprire la porta e di ricevere le comunicazioni telefoniche.

Il dottor Dexter non si fece trovare in casa dall'investigatore privato né da nessun altro. Doveva ristabilirsi da una grave malattia contratta mentre svolgeva la sua opera al servizio del Governo. Si fece lasciare un biglietto da Purvis e promise di mandargli un messaggio, ma ripetute telefonate non ottennero alcuna risposta.

Né ottenne migliore risultato lo stesso Purvis, il quale continuò a sorvegliare la casa e il vicinato. Il detective non riuscì mai a vedere il dottore di persona, né a scoprire qualcuno che dichiarasse di aver visto il convalescente per la strada.

Le provviste giungevano regolarmente nella casa di *Benefit Street*, la posta veniva recapitata nella casella, e l'abitazione del dottor Dexter era illuminata a giorno in tutte le ore.

Per la verità, quella fu l'unica dichiarazione concreta che Purvis fu in grado di fare, riguardo qualsiasi possibile irregolarità nel modo di vivere del dottor Dexter: evidentemente teneva tutte le luci accese per ventiquattrore al giorno.

Fiske scrisse immediatamente un'altra lettera al dottor Dexter, e poi un'altra ancora. Nessuna risposta. E dopo numerosi rapporti di Purvis, che tuttavia non gli furono di nessuna utilità, prese la sua decisione. Sarebbe andato a Providence e, in un modo o nell'altro, avrebbe cercato di arrivare a Dexter.

Forse i suoi sospetti erano del tutto infondati, forse aveva torto di credere che Dexter potesse riabilitare il nome del suo amico morto; forse era in errore quando sospettava una qualsiasi relazione fra i due, ma da quindici anni non faceva che tormentarsi e arrovellarsi. Era tempo di porre fine a quell'intimo conflitto.

Perciò, al termine di quell'estate, Fiske telegrafò a Purvis per metterlo al corrente delle sue intenzioni e per fissargli un appuntamento in albergo, dopo il suo arrivo.

Fu così che Edmund Fiske partì per Providence per l'ultima volta: lo stesso giorno in cui la squadra dei *Giants* perdette la partita, lo stesso giorno in cui due pantere nere scapparono dal circo dei fratelli Langer, lo stesso giorno in cui il conducente di tassì William Hurley si mostrò tanto loquace.

Purvis non era all'albergo ad attenderlo, ma l'impazienza di Fiske era tale che il giovane scrittore decise di agire senza la presenza dell'investigatore privato; perciò, come abbiamo visto, con un tassì si fece condurre in *Benefit Street*, nelle prime ore della sera.

Quando la vettura si fu allontanata, Fiske sollevò lo sguardo verso la porta a larghi pannelli, poi fissò le luci che brillavano dalle finestre dei piani superiori della casa in stile georgiano. Sulla porta, luccicava una targa d'ottone su cui si rifletteva la luce proveniente dalle finestre: dottor Ambrose Dexter.

Questo parve a Edmund Fiske un buon segno. Il dottore non nascondeva la sua presenza in casa, anche se non si faceva mai vedere di persona. Di certo, le luci sfavillanti e il nome sulla targa promettevano bene.

Con una scrollata di spalle, suonò il campanello.

La porta si aprì quasi subito. Un uomo basso e snello, con la pelle scura e leggermente curvo, apparve sulla soglia e chiese: «Sì?»

«Il dottor Dexter, per favore.»

«Il dottore non riceve. È ammalato.»

«Vorreste portargli un messaggio?»

«Certamente», rispose il domestico dalla pelle scura, con un sorriso.

«Ditegli che Edmund Fiske di Chicago desidera vederlo, con suo comodo, per pochi minuti. Vengo apposta dal Middle West, e quanto devo dirgli non richiederà che un minuto o due del suo tempo.»

«Attendete, prego.»

La porta si chiuse. Fiske rimase in piedi nell'oscurità che andava facendosi sempre più fitta, passando la borsa da una mano all'altra.

Poi, di colpo, la porta si riaprì, e il domestico fece capolino da dietro il battente.

«Signor Fiske... siete voi il signore che ha scritto le lettere?»

«Lettere? Ah, sì. Sono io. Non sapevo che il dottore le avesse ricevute.»

Il domestico annuì.

«Non saprei. Ma il dottor Dexter ha detto che se voi siete il signore che gli ha scritto, potete entrare.»

Fiske si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo e varcò la soglia. Erano quindici anni che aspettava quel momento, e ora...

«Al piano superiore, prego. Troverete il dottor Dexter nel suo studio, a destra in cima alle scale.»

Edmund Fiske salì la scalinata, trovò la porta a destra ed entrò in una stanza dove la luce costituiva una presenza quasi palpabile, tanto era intensa.

E in una poltrona accanto al caminetto, c'era il dottor Ambrose Dexter, che in quel momento stava alzandosi.

Fiske si trovò di fronte un uomo alto e sottile, elegantemente vestito, che avrebbe potuto avere cinquant'anni ma che ne dimostrava appena trentacinque; un uomo la cui assoluta grazia innata e l'eleganza del portamento, nascondevano un'unica incongruenza nel suo aspetto: una profonda abbronzatura.

«E così voi siete Edmund Fiske.»

La voce era morbida, ben modulata e con un inequivocabile accento del New England; la stretta di mano che accompagnò l'osservazione, salda e asciutta. Sul viso del dottor Dexter, si notava un sorriso naturale e amiche-

vole. I denti bianchissimi spiccavano sul volto abbronzato.

«Non volete sedervi?» invitò il medico, indicando una poltrona e inchinandosi leggermente. Fiske non poté trattenersi dal fissarlo: nell'aspetto e nel comportamento del padrone di casa non si notava la minima traccia di malattia, attuale o recente. Il dottor Dexter tornò a sedersi accanto al caminetto. Mentre Fiske girava intorno alla poltrona per accomodarsi a sua volta, notò la libreria dall'altra parte della stanza. Le dimensioni e la forma di parecchi volumi attrassero immediatamente la sua attenzione tanto che, invece di sedersi, si avvicinò agli scaffali per leggere i titoli dei libri ordinatamente disposti.

Per la prima volta in vita sua, Edmund Fiske si trovò di fronte al quasi leggendario *De Vermis Mysteriis*, al *Liber Ivonis*, e al quasi mitico *Necronomicon*. Senza neppure chiedere il permesso al suo ospite, sollevò dallo scaffale il pesante volume e sfogliò le pagine ingiallite di quest'ultimo raro esemplare, nella traduzione spagnola del 1622.

Poi si girò verso il dottor Dexter, lasciando cadere la maschera di fredda compostezza che s'era imposta.

«Allora siete stato voi che avete trovato questi volumi nella vecchia chiesa!», esclamò. «Nella stanzetta dietro la sagrestia, accanto all'abside. Lovecraft ne ha parlato nella sua storia, e io mi son sempre chiesto che fine avessero fatto.»

Il dottor Dexter gli rispose con un grave cenno del capo.

«Sì, li ho presi io. Pensavo non fosse opportuno che libri del genere cadessero nelle mani delle autorità. Voi sapete ciò che contengono e che cosa potrebbe accadere se il loro contenuto venisse interpretato in modo errato.»

Con riluttanza, Fiske rimise il grosso volume sullo scaffale e prese posto su una sedia di fronte al medico, tuttora seduto accanto al caminetto. Sulle ginocchia teneva la borsa, e con le mani seguiva a tormentare la chiusura a scatto.

«Non siate così turbato», osservò il dottor Dexter con un sorriso benevolo. «Parliamo con calma, senza equivocare. Voi siete qui per scoprire il ruolo da me sostenuto nella vicenda della morte del vostro amico.»

«Sì. Vi sono alcune domande che vorrei porvi.»

«Prego», disse il medico, alzando la mano scura e sottile. «Non mi sono ancora del tutto ristabilito da una grave malattia e posso concedervi solo pochi minuti. Lasciate che prevenga le vostre domande e che vi racconti quel poco che so.»

«Come volete.»

Fiske continuava a fissare l'uomo abbronzato, chiedendosi che cosa si nascondesse dietro quella assoluta padronanza di sé.

«Ho incontrato il vostro amico Robert Harrison Blake una volta sola», prese a dire il dottore Dexter. «È stato una sera verso la fine di luglio del 1935. Era venuto qui come paziente.»

Fiske si sporse in avanti, ansioso.

«Non l'ho mai saputo!», esclamò.

«Non c'era motivo che qualcuno lo sapesse», ribatté il medico. «Blake era un paziente, niente altro. Dichiarò di soffrire d'insonnia. Lo visitai, gli prescrissi un sedativo e per puro interesse professionale gli domandai se recentemente avesse subito qualche trauma o se si fosse sottoposto a inconsuete tensioni nervose. Fu allora che mi raccontò la storia della sua visita alla chiesa sulla Federal Hill, confidandomi ciò che aveva scoperto lassù. Devo dire che ebbi la perspicacia di non considerare il suo racconto come il prodotto di un'immaginazione isterica. Poiché appartengo ad una delle più antiche famiglie della città, conoscevo già la leggenda che circonda la setta della *Starry Wisdom* e il Fantasma delle Tenebre.

«Il giovane Blake mi confidò anche certe sue paure riguardo al "Trapezedron splendente", affermando che si trattava di un punto focale di maleficio. Inoltre mi confessò il suo terrore di essere legato in qualche modo all'essere misterioso della chiesa. Naturalmente, non ero preparato ad accettare questa sua ultima dichiarazione come una premessa razionale. Cercai di rassicurarlo, gli suggerii di lasciare Providence e di dimenticare l'intera storia. In quel momento, agivo in perfetta buona fede. Poi, in agosto, mi giunse la notizia della morte di Blake.»

«Fu allora che vi recaste al tempio?», domandò Fiske.

«Voi non avreste fatto la stessa cosa?», ribatté il dottor Dexter. «Se Blake fosse venuto da voi a raccontarvi questa fantastica storia, se vi avesse confidato i suoi timori, la sua morte non vi avrebbe spinto all'azione? Vi assicuro che agii convinto di agire per il meglio. Piuttosto che provocare uno scandalo, piuttosto che seminare fra il pubblico paure inutili, di permettere che il pericolo assumesse una forma qualsiasi, decisi di recarmi al tempio. Presi i volumi. Rubai il "Trapezedron splendente" sotto il naso delle autorità. Poi noleggiai una barca, e gettai l'oggetto maledetto nelle acque della Baia di Narragansett, dove non avrebbe più potuto fare alcun male al genere umano. Il coperchio era sollevato, quando lo lasciai cadere, poiché, come certamente saprete, solo l'oscurità può evocare il Fantasma, ed ora invece la pietra è eternamente esposta alla luce.»

«Questo è tutto ciò che posso dirvi», riprese il dottore dopo una breve pausa. «Mi dispiace che il mio lavoro di questi giorni m'abbia impedito di vedervi o di comunicare con voi prima d'ora. Apprezzo il vostro interesse per questa faccenda e confido che le mie dichiarazioni possano aiutarvi a chiarire, almeno un poco, i dubbi che vi tormentano. Per quanto riguarda il giovane Blake, data la mia posizione di medico, sarò lieto di darvi un certificato che testimoni il suo perfetto equilibrio mentale al momento della morte. Redigerò il certificato domani stesso e ve lo farò avere al vostro albergo, se mi date l'indirizzo. Basta così?»

Il medico si alzò, quasi a far intendere che l'intervista poteva considerarsi conclusa. Fiske rimase seduto, sollevando la borsa.

«Ora vi prego di scusarmi», mormorò il dottor Dexter.

«Un momento. Vi sono ancora una o due domande a cui vorrei che rispondeste.»

«Ma certo.»

Se il dottor Dexter era irritato, non ne diede segno.

«Avete visto per caso Lovecraft, prima o durante la sua ultima malattia?»

«No. Non ero il suo medico curante. Per la verità, non ho mai conosciuto personalmente lo scrittore in questione, sebbene naturalmente conoscessi le sue opere.»

«Che cosa vi spinse a lasciare Providence così improvvisamente, dopo l'affare Blake?»

«Il mio interesse per la fisica aveva sostituito il mio interesse per la medicina. Forse lo saprete, o forse no, ma durante l'ultimo decennio ho lavorato su certi problemi relativi all'energia atomica e alla fissione nucleare. Infatti, domani stesso lascerò ancora una volta Providence per un ciclo di conferenze presso le facoltà delle varie università orientali e presso alcuni centri governativi.»

«Molto interessante, dottore», osservò Fiske. «Fra l'altro, avete mai conosciuto Einstein?»

«Sì, l'ho conosciuto alcuni anni fa. Ho anche lavorato con lui su... bè non ha importanza. Ma ora devo pregarvi di scusarmi. Un'altra volta, forse, potremo discutere di argomenti del genere.»

La sua impazienza era più che evidente, adesso. Fiske si alzò, reggendo la borsa con una mano, mentre l'altra mano si allungava per spegnere una lampada sul tavolo.

Il dottor Dexter attraversò rapidamente la stanza e riaccese la lampada.

«Perché avete paura del buio, dottore?», domandò Fiske sottovoce.

«Io non ho...»

Per la prima volta, il medico parve sul punto di perdere la calma.

«Che cosa vi fa credere una cosa simile?», sussurrò.

«È il "Trapezedron", non è vero?», continuò Fiske. «Quando l'avete gettato nella baia, avete agito troppo precipitosamente. Non avete ricordato, al momento che, anche se aveste lasciato il coperchio sollevato, la pietra sarebbe rimasta al buio, laggiù in fondo al canale. Ma forse il Fantasma non voleva che voi vi ricordaste. Avete fissato la pietra nella scatola, proprio come aveva fatto Blake, e così avete stabilito lo stesso contatto psichico. E quando avete gettato via l'oggetto maledetto, l'avete affidato all'oscurità perpetua, dove il potere del Fantasma si sarebbe accresciuto.

«Ecco perché lasciate Providence in tutta fretta; perché avevate paura che il Fantasma venisse da voi, come era andato da Blake. E perché eravate convinto che l'oggetto non sarebbe riemerso alla superficie.»

Il dottor Dexter si avvicinò alla porta.

«Ora devo proprio pregarvi di andarvene», disse. «Se insinuate che io tengo le luci accese perché ho paura del Fantasma, come è accaduto a Blake, siete in errore.»

«Niente affatto», replicò Fiske con un leggero sorriso. «Io so perfettamente che non avete nessuna paura. Perché ormai è troppo tardi. Il Fantasma dev'essere venuto da voi tanto tempo fa... forse lo stesso giorno o poco dopo che voi gli avevate ridato il suo potere affidando il "Trapezedron" alle profondità della Baia. È tornato da voi, ma a differenza di Blake, non vi ha ucciso.

«Si è servito di voi. Ecco perché avete paura del buio. Temete l'oscurità come il Fantasma teme di essere scoperto. Sono convinto che al buio voi avete un aspetto differente. Più simile ad un'antica figura. Perché, quando il Fantasma è venuto da voi, non vi ha ucciso, ma si è incorporato nella vostra persona. "Voi" siete il Fantasma delle Tenebre!»

«Signor Fiske, davvero...»

«Non c'è nessun dottor Dexter. Sono anni che non esiste una persona simile. C'è soltanto l'involucro esteriore, posseduto da un'entità più vecchia del mondo; un'entità che si muove rapidamente e con infinita abilità per portare distruzione a tutto il genere umano. Siete stato voi che vi siete trasformato in "scienziato" e vi siete insinuato negli ambienti adatti, spingendo con i vostri suggerimenti e i vostri consigli quegli sciocchi che sono gli

uomini verso la loro improvvisa "scoperta" della fissione nucleare. Chissà come avete riso, quando è stata sganciata la prima bomba atomica! Ed ora che avete rivelato agli uomini il segreto della bomba all'idrogeno, insegnerete loro altre cose, altri nuovi sistemi per arrivare alla totale distruzione del genere umano.

«Mi ci sono voluti anni e anni di interrogativi tormentosi per scoprire le tracce, la chiave dei cosiddetti "miti primitivi" di cui Lovecraft ha scritto. Perché Lovecraft scrisse sotto forma di parabola e di allegoria, ma scrisse la verità. Ha messo sulla carta la profezia della vostra venuta sulla terra. Blake l'ha capito all'ultimo momento, quando ha identificato il Fantasma con il suo giusto nome.»

«E sarebbe?», scattò il dottor Dexter.

«Nyarlahotep!»

Il medico scoppiò in una fragorosa risata.

«Temo proprio che siate vittima delle stesse allucinazioni di cui soffriva Blake e il vostro amico Lovecraft. Tutti sanno che Nyarlahotep è pura invenzione... e fa parte dei famosi miti di Lovecraft.»

«Lo credevo anch'io, finché ho trovato una traccia nel suo poema. È stato allora che tutto ha cominciato ad apparirmi chiaro: il Fantasma delle Tenebre, la figura e il vostro improvviso interesse per le ricerche scientifiche. Le parole di Lovecraft assunsero un nuovo significato:

*E alla fine, dall'interno dell'Egitto, venne
l'uomo dalla pelle scura al quale i fellah
s'inchinavano...*

Fiske declamò i versi senza distogliere lo sguardo dal volto abbronzato del medico.

«Sciocchezze, dovrete saperlo. Questo disturbo puramente dermatologico è il risultato della mia continua esposizione alle radiazioni di Los Alamos.»

Ma Fiske non prestava orecchio alle parole del medico. Con voce distinta continuò a declamare il poema di Lovecraft:

*... le belve lo seguivano e gli lambivano le mani.
Subito dal mare nacque il maleficio,
terre dimenticate cosparse di radici d'oro.
Il rotolo si fendette e l'aurora impazzita rotolò*

*giù, sulle città vacillanti dell'uomo.
Poi, schiacciando ciò che s'era divertito a
modellare e a plasmare per gioco,
il Chaos idiota soffiò via la polvere
della Terra.*

Il dottor Dexter scosse la testa.

«È tutto semplicemente ridicolo», dichiarò. «Sono sicuro che, sebbene siate turbato, lo capite perfettamente. Il poema non ha alcun significato letterale. Forse che le belve mi lambiscono le mani? Vedete per caso sorgere qualcosa dal mare? Terremoti e aurore! Sciocchezze! Voi soffrite di quello che noi chiamiamo "nevrosi atomica", ora lo capisco. Siete in preda alla folle ossessione, come tanti altri uomini d'oggi, secondo i quali in un modo o nell'altro le nostre scoperte nel campo della fissione nucleare daranno per risultato la distruzione della Terra. Tutto questo discorso è frutto della vostra immaginazione.»

Fiske stringeva convulsamente la borsa.

«Vi ho spiegato che Lovecraft ha scritto la sua profezia sotto forma di parabola. Dio sa che cosa realmente "sapeva" o "temeva"; ma, qualunque cosa fosse, fu sufficiente a spingerlo a velare il significato delle parole. Ma anche così, "loro" sono arrivati a lui, perché sapeva troppo.»

«Loro?»

«Quelli dall'Esterno... coloro che voi servite. Voi siete il loro Messaggero, Nyarlathotep. Siete venuto con il «Trapezedron splendente» dall'interno dell'Egitto, come dice il poema, e i *fellah*... i lavoratori di Providence che si erano convertiti al culto della setta *Starry Wisdom*, s'inchinarono davanti all'immagine dalla pelle scura, che loro adoravano come il "Fantasma".

«Il Trapezedron fu gettato nella Baia e subito dopo, dal mare, nacque il maleficio. Intendo parlare della vostra nascita o incarnazione nel corpo del dottor Dexter. Poi avete insegnato agli uomini dei metodi di distruzione; avete svelato loro il segreto della bomba atomica, così il "suolo si fendette e l'aurora impazzita rotolò giù, sulle città vacillanti dell'Uomo". Oh, Lovecraft sapeva bene quello che scriveva, e anche Blake vi ha riconosciuto. Tutti e due sono morti. Immagino che cercherete di uccidere anche me, così potrete andare avanti con il vostro diabolico programma. Seguirete a tenere conferenze, assisterete gli uomini dei laboratori e darete loro nuovi suggerimenti per raggiungere una vasta distruzione. E alla fine, "soffierete

via anche tutta la polvere dalla Terra".»

«Vi prego», disse il dottor Dexter alzando le mani. «Calmatevi. Lasciate che vi spieghi. Non vi rendete conto che tutto questo è assurdo?»

Fiske avanzò verso di lui, le mani che armeggiavano convulsamente con la chiusura della borsa. La piccola serratura scattò e Fiske infilò una mano all'interno.

Ora impugnava una pistola, che puntò deciso contro il petto del dottor Dexter.

«Certo che è assurdo», mormorò lo scrittore. «Nessuno ha mai creduto nella setta della *"Starry Wisdom"*, tranne pochi fanatici e qualche forestiero ignorante. Nessuno ha mai preso sul serio le storie di Blake, di Lovecraft o le mie; le hanno sempre lette e commentate con divertita ironia. Per la stessa ragione, nessuno crederà che c'è qualcosa di strano in voi, o nelle cosiddette ricerche scientifiche che voi avete in mente di seminare nel mondo per portarlo alla distruzione totale. Ecco perché ho intenzione di uccidervi, ora!»

«Mettete giù quella pistola.»

Improvvisamente, Fiske cominciò a tremare; il suo corpo fu contorto da uno spasmo atroce. Dexter se ne accorse e si fece avanti. Gli occhi del giovane scrittore avevano uno sguardo allucinato, mentre il medico continuava ad avanzare lentamente verso di lui.

«Restate indietro!», urlò Fiske. Le parole gli uscivano di bocca come deformate per il tremito delle mascelle. «So tutto ciò che m'interessava sapere. Dal momento che vi siete incarnato in un corpo umano, potete essere distrutto con armi comuni. E perciò io vi distruggerò, Nyarlathotep!»

Il suo dito si mosse.

E così pure quello del dottor Dexter. La mano del medico si levò rapidamente verso il quadro delle luci incassato nel muro. Si udì uno scatto, e la stanza piombò nel buio pesto.

No, non era buio pesto, poiché vi brillava una luminescenza.

Il viso e le mani del dottor Ambrose Dexter mandavano una luce fosforescente nel buio. Esistono probabilmente forme di avvelenamento da radium che possono provocare un effetto simile, e senza dubbio il dottor Dexter avrebbe spiegato tale fenomeno a Edmund Fiske, se ne avesse avuto l'opportunità.

Ma non ebbe nessuna opportunità di farlo. Edmund Fiske udì lo scatto, vide i lineamenti dell'uomo inondati da quella fosforescenza e crollò sul

pavimento.

Con un gesto rapido, il dottor Dexter riaccese le luci, si avvicinò al corpo esanime del giovane, s'inginocchiò per un lungo momento. Invano gli tastò il polso.

Edmund Fiske era morto.

Il medico sospirò, si rialzò e uscì dalla stanza. Nel vestibolo, a pianterreno, chiamò il domestico.

«Si è verificato un doloroso e increscioso incidente», disse. «Quel visitatore che era salito da me, un isterico, ha avuto un attacco cardiaco. Sarà meglio avvertire subito la polizia. Poi continuate a fare i bagagli. Domani dobbiamo partire per un giro di conferenze.»

«Ma può darsi che la polizia voglia trattenermi», osservò il domestico.

Il dottor Dexter scosse la testa.

«Non credo. È un caso che non lascia dubbi. A ogni modo, posso spiegare come si sono svolte le cose. Quando arriveranno, avvertimi. Mi troverai in giardino.»

Il dottore attraversò il vestibolo fino alla porta posteriore, e uscì nel giardino inondato dal chiaro di luna, dietro la casa di *Benefit Street*.

Il magnifico giardino, circondato da un alto muro che lo tagliava fuori dal mondo, era deserto. L'uomo dalla pelle scura rimase immobile nel chiarore della luna che si fondeva con l'aureola fosforescente.

D'un tratto, due ombre simili a morbida seta balzarono sopra il muro. Le due ombre rimasero accovacciate un attimo fra i cespugli del giardino, poi scivolarono in avanti, dirigendosi verso il dottor Dexter. Avanzarono con un sordo brontolio.

Alla luce fredda della luna, l'uomo riconobbe le forme di due pantere nere.

Immobile, attese che le belve avanzassero senza far rumore, gli occhi simili a carboni accesi, le fauci spalancate da cui colava un filo di bava.

Allora il dottor Dexter si girò. Con gesto beffardo sollevò il viso verso la luna, mentre le belve si accovacciavano davanti a lui e gli leccavano le mani.

(The Shadow from the Steeple)

E. Everett Evans
LA PRESENTAZIONE

Stanley Ransom era sempre stato un bambino capriccioso. Era troppo alto per la sua età, troppo magro, quasi pelle e ossa. Non andava molto d'accordo con gli altri bambini della piccola cittadina di campagna dove era nato. Loro si prendevano troppo gioco di lui.

Così, dal momento che non era in grado di prendere parte ai giochi stancanti come facevano gli altri, passava la maggior parte del tempo a leggere. Leggere, leggere... sempre leggere.

E i racconti maledetti!

«Alcuni di quei libri non escono da questa biblioteca da vent'anni o forse più,» gli disse una volta il bibliotecario quando tornò con un'altra coppia di volumi impolverati. «Ad ogni modo dove li hai scovati... e perché?»

«Oh, mi piace leggere resoconti di processi, roba tipo questa,» rispose con diffidenza. «Le storie normali non fanno per me, non mi interessano. Voglio che raccontino fatti soprannaturali, o di cose dei tempi antichi... roba di fantasia.»

E così andò avanti a leggere cose di quel genere: miti, leggende, racconti fantastici, viaggi verso altri mondi... qualsiasi cosa e ogni cosa fuori dell'ordinario.

Quando per la prima volta uscirono le riviste di fantascienza, a metà degli Anni Venti, era al settimo cielo dalla gioia. Quello era ciò che aveva sempre cercato. Così divenne un accanito lettore, e tale rimase.

Ora, anni più tardi, ormai maggiorenne, stava tentando di scrivere storie del genere. Cominciava ad esserci un buon mercato per quel genere di libri. La gente stava cominciando a scoprire che nella fantasia c'era una via di scampo. Ciò che un tempo veniva considerata ridicola fantasia, si stava ora avverando. Persino il cinema, la radio e la televisione se ne stavano occupando.

Ransom, sempre troppo alto, troppo magro, fisicamente troppo immaturo anche a venticinque anni, cominciava appena ad avere un po' di successo. Aveva venduto alcuni racconti e recentemente quelli che erano stati rifiutati si stavano avvicinando ai criteri richiesti dagli editori così che questi gli stavano scrivendo note di commento e di incoraggiamento, piuttosto che mandargli dei semplici biglietti di rifiuto.

«Questo mi fa venire in mente un'idea completamente nuova,» disse divertito tra sé e sé una mattina mentre se ne stava seduto davanti alla vecchia macchina da scrivere presa in prestito, nel suo «Studio» (come a lui piaceva umoristicamente chiamare la sua piccola, quasi spoglia, stanza d'affitto). «C'è bisogno di un taglio nuovo e di una buona idea.»

Il modo tutto particolare di portare avanti una storia che aveva Ransom, non assomigliava in nessun modo a un plagio, anche se più o meno lavorava prendendo spunto da storie che aveva letto. Sapeva, come tutti gli autori sanno, che ci sono solo poche trame *base*.

Così la sua tecnica consisteva nel ripensare alle storie già pubblicate di un certo tipo ben definito, nello studiare le idee della trama, e poi nel tentare di dare un tratto nuovo alla trama o allo stratagemma, di scovare una nuova trovata per il finale, qualche «taglio» diverso in grado di cambiare una vecchia idea in un'altra originale e di sua invenzione.

Il suo tipo di immaginazione si prestava perfettamente a quel tipo di manipolazioni. Spesso gli avevano fatto dei complimenti per le sue idee nuove e brillanti, e la loro ingenuità era arrivata fino al punto di essere entusiasti di comprare.

In realtà, un autore che lui conosceva, che pubblicava su una di quelle riviste che sembravano non avere neanche una vaga idea di cosa fosse una trama, gli aveva pagato venticinque dollari per poter utilizzare una delle sue trovate, che aveva preso come spunto per scrivere una storia.

«Vediamo un po',» Ransom disse tra sé e sé. «Stavolta vorrei tirar fuori qualcosa su una di quelle storie dove quello che ha tutta l'aria di essere un uomo è in realtà un essere che viene da un altro mondo, un'altra dimensione: un demone o qualcosa del genere.»

Scorse rapidamente con la memoria alcune tra le storie che conosceva meglio, ne valutò le idee base, cercando di tirarci fuori qualcosa di nuovo, quella sfumatura diversa che avrebbe reso la storia qualcosa di unico e di originale: qualcosa di suo.

Subito cominciò a ridacchiare.

«Ragazzo, che intestazione perfetta sarebbe per un racconto. Già me la vedo sulla pagina. C'è il titolo della storia, con sotto scritto "di Stanley Ransom", l'illustrazione di un bravo artista, e poi la presentazione dell'editore:

*"La terra non lo accettava;
"L'inferno non lo voleva;
"Il paradiso non avrebbe saputo che farsene."*

Davvero fantastico. E ora rimaneva da decidere l'argomento della storia.

Rimase seduto per più di un'ora a gettare giù varie idee e a sforzarsi di farle quadrare in un disegno logico.

«Potrei usare una serie di lettere che si sono scambiati gli angeli del cielo e quelli dell'inferno... ma no, è già stato fatto, e sicuramente da scrittori migliori di me.»

Continuò a pensarci su.

«Potrei usare un articolo di giornale, creando una nuova storia... Ah, pessima idea, è un espediente già usato fino alla nausea.»

Era passata ormai da molto l'ora di andare a letto quando finalmente, disgustato, decise di smettere e si avviò a spogliarsi. Messosi sotto le coperte, tentò di dormire, ma la sua mente superattiva continuava ad elaborare il problema. L'insonnia tra l'altro non lo aiutava a mantenersi in buona salute. Un giorno o l'altro avrebbe dovuto trovare una cura adatta a quel disturbo.

Ma alla fine riuscì a superare la soglia della veglia e sprofondò negli abissi del sonno. Ma persino i suoi sogni tennero il passo con il russare.

Il mattino dopo si mise di nuovo al lavoro. Dopo una colazione alquanto misera, per necessità e non per scelta, si mise seduto davanti alla macchina da scrivere perché aveva scoperto che, come era solito dire: «davanti alla macchina da scrivere si pensa meglio.»

Alla fine gli venne un'ottima idea e così riempì di getto il primo foglio. Tutto andò liscio fino alla metà della pagina numero quattro, allorquando la vena si estinse e la sua mente si svuotò completamente: non rimaneva neanche il briciolo di un'idea. Furioso, strappò i fogli e li gettò nel cestino già traboccante che si trovava all'angolo della scrivania.

Fece una pausa per accendersi una sigaretta, poi si mise di nuovo a pensare. Dopo innumerevoli rintocchi dell'orologio, lanciò un grido di gioia irrefrenabile. Afferrò un altro foglio di carta, lo inserì in fretta nella macchina e cominciò di nuovo a battere convulsamente sui tasti.

Stavolta arrivò solo a tre quarti della seconda pagina prima che il razzo spaziale della sua ispirazione se ne andasse in fumo, e la sua rovinosa caduta provocò un tonfo che lo fece sobbalzare.

E così andò avanti per giorni. Era così certo di aver avuto una splendida idea, che non si rassegnava ad arrestarsi. Ma alla fine il suo innato buon senso gli venne in soccorso. Batté a macchina su un foglio le parole della «presentazione» e lo inserì nello «schedario delle idee».

Quindi si mise a lavorare a un'altra idea che gli si stava affacciando alla mente in attesa di essere presa in considerazione, e immediatamente ci furono chiari segni che tutto sarebbe andato a gonfie vele.

Dopo che quella storia fu completata, un'altra storia catturò la sua attenzione, poi un'altra, e così via di seguito... per alcuni mesi. Poi, un triste

giorno, alla ricerca di un'idea, si mise a scorrere lo schedario delle sue idee e notò un foglio di carta con l'intestazione «Presentazione».

«Uhmhm, questa è ancora un'idea dannatamente buona. Che diamine ne posso tirar fuori?»

Per un po' lavorò al personaggio del «lui» della presentazione. Gli conferì tutti i poteri di una specie di superman, comprese un'intelligenza superiore ed eccezionali facoltà mentali.

Il passo successivo fu quello di cercare di delineare il filo della storia, ma alla fine di ogni tentativo giungeva alla conclusione che era in grado solo di dar vita all'inizio della storia e poi era come se quella storia non gli appartenesse più. Cominciò ad infuriarsi con se stesso. Alla fine accartocciò l'ultimo foglio di carta sul quale aveva lavorato, mise insieme tutti gli altri fogli, li piegò e li gettò nel cestino ormai ben più che traboccante.

«Ho davvero la testa vuota da qualche giorno,» mormorò tra sé e sé. Poi un sorriso malizioso si fece largo sul suo volto. «Bisogna fare piazza pulita, capito, sciocco e pigro testone?»

Proprio in quel momento qualcuno bussò alla porta.

«Avanti, non è chiuso a chiave,» urlò lui e si girò per vedere chi era.

La porta si aprì e un signore elegantemente vestito fece capolino. Sembrava avere quaranta, quarantacinque anni, alto, senza un capello fuori posto, e «con quell'inconfondibile caratteristica che segna il vero aristocratico»... che subito Ransom riconobbe come una frase che aveva scritto di recente.

Ma, prima che avesse il tempo di pensare a qualcos'altro, Ransom si sentì catapultato fuori dalla sedia, come da una mano invisibile, e scaraventato contro il soffitto. Mentre saliva verso l'alto si accorse di fare varie giravolte e poi ancora altre ne fece dopo essere caduto a terra.

Anche se era sconvolto dalla paura e dallo stupore, ebbe la netta sensazione che la stanza fosse diventata incommensurabilmente più grande, o che invece fosse stato lui a rimpicciolirsi. Perché, nel punto più alto del suo volo, sembrava lontano dal pavimento almeno trecento metri, e tutto nella stanza sembrava essersi ingrandito in proporzione.

Ora stava rapidamente precipitando verso il suolo e gli sembrava proprio di stare puntando verso quel suo immenso e straripante cestino delle carte. Un attimo dopo atterrò con un tonfo. Slittò e scivolò sulla superficie delle carte che stavano più in alto, poi un varco si aprì e lui affondò in quel caos cartaceo.

Gli sembrò che per fare tutto ciò avesse impiegato un tempo intermina-

bilmente lungo, il che non fece altro che accrescere il senso di irrealtà che ormai lo pervadeva. Ma all'improvviso ci fu un attimo di vuoto completo... e lui era di nuovo seduto sulla sua sedia, e tutto il mobilio attorno a lui era tornato perfettamente normale. Si rese conto allora che il suo visitatore gli stava parlando.

«Mi perdoni l'intrusione, *Mister Ransom*,» disse, con un tono di voce così soave che Stanley avrebbe dato tutto l'oro del mondo per poterlo imitare, «ma tra le tante cose che mi sono accadute, l'essere gettato così rudemente e con tanta rabbia nel cestino per la cartastraccia non mi era mai capitato prima. Non che comunque possa dire di essermela presa più di tanto.»

Il ragazzo lo guardò attonito e aprì la bocca come se stesse per fare un enorme sbadiglio.

«Ma che sta dicendo? E che diavolo mi è successo?»

«Sono sicuro che lei sia perfettamente in grado sia di sentire che di capirmi,» ribadì l'uomo con fare altezzoso. «Sono certo di avere una pronuncia molto chiara. Ad ogni modo, per non lasciare adito a nessun dubbio, ora le imprimerò direttamente le parole nella mente.»

Stanley Ransom udì di nuovo le parole pronunciate con quel tono così soave, per niente alto, ma stavolta proprio all'interno della sua testa. E ciò non fece altro che aumentare la sua confusione.

«Su, su, vorrebbe essere così gentile da chiedermi di entrare e di accomodarmi? Grazie tante, signore, ne sarei davvero felice.»

Il sarcasmo con cui quelle parole erano state pronunciate era feroce, e il suo atteggiamento mentre entrava nella stanza, posava il cappello, si sfilava i guanti e li poggiava sull'orlo del tavolo e infine prendeva posto su una delle sedie di Ransom, con fare assolutamente sprezzante.

Il giovane scrittore stava ancora lì a bocca aperta a fissare stravolto e più che incuriosito quel suo ospite autoinvitatosi.

«Bene, *Mister...* *Mister Comesichiamalei*. Ho udito le sue parole e so qual'è il loro significato, ma che io sia dannato se ho anche una vaga idea di che cosa stia parlando. Ad ogni modo, chi è lei e cosa vuol dire con quella storia di "averla buttata in un cestino per la cartastraccia"? Pensavo che fosse proprio quello che era accaduto a me, invece.»

«Lei mi aveva buttato nel suo cestino della cartastraccia e, come lo ho già detto, non mi sono dato molta pena né per la sensazione provata, né me ne sono indignato.»

«Io avrei gettato *lei* dove? Lei deve essere matto. Ora, dannazione, vuol

dirmi chi è e che vuole?»

«Io, signore, sono l'uomo che "La terra non accetta", che "L'inferno non vuole", e di cui "Il paradiso non sa che farsene". Io, signore, sono il suo personaggio, il personaggio a cui lei ha dato vita e che poi è stato gettato via come fosse qualcosa di inservibile senza né capo né coda, senza aver neanche la possibilità di portare a termine qualcuna delle cose che mi hanno reso degno dello splendido panegirico che lei ha fatto di me. Io, signore, sono Wiston Cartairs.»

«Che io sia dannato,» Ransom pronunciò le parole ad alta voce. Ma il suo subconscio, quello dello scrittore, stava dicendo: «*Chi, chi*, non può essere giusto. Dovrebbe essere *che cosa*.»

Sprofondò nella sua sedia davanti alla macchina da scrivere e cominciò a sentire un sudore freddo e appiccaticcio che... che... oh, al diavolo, non era quello il momento giusto per tentare di tirar fuori qualche brillante alternativa alle solite frasi trite e ritrite.

«Quindi suppongo che sia lei il responsabile di quella bizzarra sensazione che ho appena provato, come se mi fossi incredibilmente rimpicciolito e poi fossi stato gettato nel cestino?»

La voce di Ransom era molto bassa.

«Sì, ho pensato che lei avrebbe dovuto provarlo, così la prossima volta sarebbe stato più attento e sollecito nel decidere cosa fare dei suoi personaggi.»

«Ma come facevo a sapere che i personaggi inventati che descrivevo nelle mie storie avessero una loro vita?»

«Oh, non mi vorrà far credere che lei è davvero così ingenuo da non sapere che dà loro vita nel momento stesso in cui li crea nella sua mente e li mette su un foglio di carta?»

«Forse sono ingenuo, forse sono matto, ma le assicuro che non l'avevo mai saputo. Non sono sicuro di saperlo neanche ora. Ciò che ho udito potrebbe non voler dire nulla per me. Nessun altro dei miei personaggi si è mai presentato davanti a me in carne e ossa.»

«Probabilmente lei non aveva dato loro sufficienti facoltà mentali perché fossero in grado di farlo. Ma devo dirle anche qualche altra cosa. Lei mi ha creato, e questo è un dato di fatto. Ma lei mi ha fatto più grande di quanto lei stesso non sia. Così non è *lei* il capo, ma *io*. Ci pensi un po' su.»

Stanley Ransom ci «pensò un po' su», e più ci pensava, e meno ci riusciva a capire qualcosa. Stavolta sembrava essersi messo davvero in un bel pasticcio.

Ma i suoi pensieri vennero interrotti dalla voce perentoria del suo visitatore.

«Ora, dal momento che il capo sono io, tu sei il mio schiavo. Perciò, schiavo, corri a prendermi qualcosa da mangiare. Ho una gran fame. Desidero avere il cibo più raffinato che si possa trovare in questa città. Niente che abbia a che fare con i vostri cibi normali, cose come quelle che uomini qualunque come te di solito mangiano.»

«Ma io...»

«Silenzio e obbedisci. Bada di portarmi le vivande più raffinate, preparate in modo gustoso. Devo anche avere i vini migliori. Per fumare desidero i migliori sigari sulla piazza. Portameli immediatamente.»

«Mi senta bene ora,» protestò Ransom con un improvviso moto di ribellione. «Non sono un uomo ricco. Non posso procurarti tutte quelle cose. Non ho neanche abbastanza liquidi per permettermi di comprare un solo pasto come quello che ha descritto.»

«Soldi, soldi. Che me ne faccio io dei soldi? Io ti ho dato degli ordini. Esegui. Se non hai i soldi, vendi i tuoi libri, i tuoi vestiti o quello che ti pare. Che me ne *importa* di come fai a procurarti ciò che voglio? Ma devi fare in fretta.»

Ransom si sentì assalito da una sensazione molto particolare mentre quel bizzarro individuo pronunciava quelle folli parole. Non solo si sentiva del tutto impotente, ma nella sua mente si faceva sempre più strada la consapevolezza che lui *doveva* obbedire a quegli ordini.

Con le lacrime agli occhi impacchettò alcuni dei suoi amati libri. Quei libri scelti così accuratamente erano per lui dei cari amici e non degli oggetti inanimati.

Aveva ancora quelle lacrime negli occhi quando entrò nel negozio che vendeva libri di seconda mano e dove forse avrebbe ottenuto una somma maggiore di quella che in effetti aveva pagato per quei libri. Perché il proprietario di quel negozietto era un ometto alquanto sporco e disordinato, ma era un uomo di cuore. Il prezzo che pagò a Ransom era un po' più alto di quello che normalmente avrebbe offerto per quel tipo di libri.

Con i soldi in tasca, Ransom si diresse verso il ristorante più esclusivo della città, *Il Fagiano d'Oro*. Era un posto dove non aveva mai avuto il coraggio d'entrare prima d'allora, dal momento che era conosciuto non solo per la squisitezza della sua cucina, ma anche per i suoi prezzi stratosferici.

Lì ordinò il miglior pasto che poteva permettersi col denaro che aveva e se lo fece preparare dentro dei contenitori che mantengono il calore per po-

terlo portare via.

Trasportò stancamente il suo prezioso carico fino alla sua stanza, dove fu costretto addirittura a stare fermo e immobile, debole e affamato, mentre il forestiero consumava l'intero pasto.

Quando ebbe finito di mangiare, Carstairs si sedette di nuovo nell'unica sedia buona di Ransom, si stiracchiò, ruttò soddisfatto, poi chiese: «Bene, e dove sono i miei sigari?»

«Non c'erano abbastanza soldi per comprare anche quelli.»

«Ti ho già detto di non seccarmi con questa storia dei soldi. Trovali!»

«Sì,» biascicò umilmente. Ransom poi si avviò verso l'armadio e ne tirò fuori il suo cappotto migliore, l'unico capo decente che possedesse. Con quello piegato sul braccio uscì a cercare un'agenzia di pegni. Un'ora dopo fece ritorno con dei sigari da tre dollari l'uno.

«So che mi ha detto di non seccarla con problemi di soldi, ma cosa si aspetta che io faccia per i prossimi pasti?», si lamentò in tono supplichevole. «Non ho nient'altro da vendere o da impegnare.»

«C'è la tua macchina da scrivere.»

«Non è mia. L'ho presa in prestito dalla padrona di casa.»

«Vendila lo stesso.»

«Non lo farò, non lo farò! Non sono un ladro. Non ho mai rubato nulla in vita mia. E non ho intenzione di cominciare adesso. In qualche modo lei è riuscito a ipnotizzarmi, ma di una cosa sono certo: non riuscirà ad ipnotizzare un uomo fino al punto da fargli fare delle cose che sono contro la sua etica.»

«Oh, lo farai: quando sarà il momento lo farai,» disse Carstairs con un sorrisetto compiaciuto. «Ciò di cui io sono capace è il controllo mentale, non l'ipnosi. Così tu mi porterai il cibo che desidero quando lo vorrò. O forse preferiresti che io bevessi il tuo sangue? Sai, io sono un vampiro, così come tutte le cose di cui tu mi hai dotato.»

Si alzò dalla sedia e si diresse verso la stanza da letto.

«Ora penso che mi farò un bagno e poi schiaccerò un pisolino. Bada di non disturbarmi.»

Stanley Ransom era come impazzito, in preda a un'incredibile rabbia, una rabbia che non aveva mai provato prima. Era talmente furioso da non essere in grado di portare a termine un pensiero. Eppure non poteva fare a meno di pensare, per cercare di trovare una via d'uscita.

Stava ancora seduto lì impegnato nello strenuo ma vano tentativo di riuscire ad elaborare un piano, quando il suo indesiderato ospite ritornò nel

soggiorno. Ransom aveva ideato un piccolo piano, ma tuttavia non aveva lui stesso molte speranze sulla sua riuscita. Ad ogni modo, avrebbe fatto lo stesso un tentativo: da bravo ragazzo, così come si fa a scuola.

«Lei ha detto di essere l'incarnazione dell'uomo che io ho creato nella mia presentazione. Bene: che ne dice di darmi almeno una piccola prova, invece di affermarlo e basta? Mi faccia vedere qualcosa che giustifichi quel soffietto che ho scritto per lei.»

«Osi *darmi* degli ordini?... Ma, comunque, penso che per una volta tu abbia ragione. Quindi dimmi quello che vuoi, e ti darò la prova che chiedi.»

«Va bene, allora, le darò un test da fare. Ho detto che "la terra non ti accettava". Così vediamo se riesce ad andare su Giove e a portarmi un bel pezzo della sostanza che ha reso rosso il Luogo Rosso.»

Per un attimo Wiston Carstairs lo guardò con malinconico disprezzo, poi improvvisamente sparì. Ransom non si era ancora ripreso dallo shock della sorpresa, che il visitatore era già di ritorno. Teneva tra le mani un mucchietto di un materiale rosso, tutto frantumato e a grumi. Emanava una luce molto particolare, e sembrava pulsare grazie ad una forza interna. Ransom fece un balzo all'indietro mentre l'uomo lo avvicinava a lui, e già sentiva la pelle pizzicargli, come se fosse stata bruciata dal sole.

«Che... che cos'è?», chiese con voce tremula.

«Solo un po' di sudiciume radioattivo del Posto Rosso su Giove,» rispose Carstairs con fare sprezzante e lasciò cadere la sostanza sulla scrivania di Ransom.

Gli occhi di quest'ultimo uscirono praticamente fuori dalle orbite quando si accorse che quella roba si stava mangiando il legno della scrivania.

«Toglilo di lì,» urlò, «buttalo fuori dalla finestra prima che mi rovini la scrivania.»

In silenzio Carstairs eseguì.

«C'è qualche altra cosa che sua maestà desidera?» La sua voce era melliflua, piena di raggelante disprezzo. Dal momento che Ransom rimase in silenzio aggiunse: «Pensi che non riesca a leggerti nella mente e a capire come la tua debole intelligenza stia penosamente tentando di mettermi in trappola? Mi credi proprio così stupido?»

Ransom restò senza fiato e il suo volto divenne improvvisamente terreo.

«In trappola... sono io che sono in trappola. Non l'altro, non lui... ma io... io sono l'unico ad essere in trappola.»

Dannazione, era così provato che non si ricordava nemmeno più la

grammatica.

«Va bene, va bene, sono sconfitto,» ammise alla fine. «Ora, supponiamo che tu mi aiuti un po', visto che mi debbo accollare la responsabilità della tua esistenza. Se tu sei così bravo, che ne dici di darmi un bel po' di idee, così che io possa scrivere qualche splendida storia che gli autori faranno a cazzotti per accaparrarsi? Non dovrebbe essere difficile per te,» si sforzò di non usare un tono di voce sarcastico. «Tra l'altro, ciò servirebbe a risolvere il problema denaro per tutti e due.»

«Non è un'idea troppo malvagia, se non fosse per il fatto che è del tutto inutile,» Carstairs sembrava sentirsi sfidato da ciò che stava pensando. «Rendiamo la cosa più semplice.»

«E cioè come?»

«Così.»

Carstairs si sedette alla scrivania di Ransom, inserì rapidamente un foglio nella macchina da scrivere, poi si lasciò di nuovo cadere sulla sedia, con gli occhi chiusi per concentrarsi.

Immediatamente partì il tic tac della macchina da scrivere, con i tasti che battevano in rapida successione e il carrello che andava forsennatamente avanti e indietro. Non appena ogni singolo foglio veniva riempito, Carstairs ne inseriva silenziosamente un altro. Ransom si rese conto che era una storia piuttosto lunga.

Ancora prima che il ragazzo si fosse potuto riavere dal colpo provato alla vista di quella meraviglia, l'uomo si girò verso di lui e gli tese una pila di fogli completamente battuti a macchina, e senza nemmeno un errore.

Assolutamente sconvolto, Ransom prese il dattiloscritto. C'era anche il titolo, «*I Googoos di Goran*», e poi il suo nome. Alzò lo sguardo su Carstairs.

«Il tuo nome sta diventando conosciuto e ha un certo valore sul mercato,» spiegò il suo ospite. «Il mio no e, sebbene potrei in fretta e con facilità renderlo famoso, non mi interessa farmi quel tipo di pubblicità. Così useremo il tuo. È una buona idea. Non riesco a spiegarmi come tu abbia fatto a pensarci,» finì con quel suo atroce sarcasmo.

Ransom arrossì.

«Bene, sono pur sempre stato *io*, a crearti, o sbaglio?» Poi si fermò un attimo, ci pensò su e aggiunse: «Davvero una pessima idea la mia.»

Si sedette a leggere la storia. Non aveva ancora finito la prima scena che già si era reso conto che quello era davvero un capolavoro: un vero classico della fantascienza. Era stupendo. Avrebbe dato tutto pur di essere capa-

ce di scrivere qualcosa del genere. Si lanciò a leggere con avidità il resto del racconto.»

«Bene,» disse Carstairs strascicando le parole. Ransom si scosse dal suo estraniamento.

«Vuoi che lo spedisca a un editore?»

«Se lo voglio... ma certo, idiota. Non era ciò che avevi suggerito forse? Spediscilo subito, per Posta Aerea, immediatamente.»

Ransom prese una grossa busta, scrisse sopra l'indirizzo, ci mise dentro il manoscritto, poi si precipitò fuori a spedirlo.

Quando tornò dall'ufficio postale, c'era un'altra pila enorme di fogli dattiloscritti sulla scrivania, e la macchina da scrivere continuava a ticchettare senza sosta: l'uomo seduto sulla sedia era concentratissimo nel suo lavoro e, non appena un foglio veniva completato, ne inseriva un altro. Sia lui che il rumore della macchina si interruppero al suo arrivo.

«Vieni qui e fai funzionare tu questo aggeggio,» gli ordinò. «Sono stanco di questa parte del lavoro.»

Ransom fece come lui gli aveva detto, e Carstairs si mise comodamente a sedere sull'altra sedia. La macchina prese a scrivere veloce il suo felice fiume di parole.

Per più di un'ora rimasero seduti lì, mentre la pila di fogli scritti aumentava a dismisura. Ransom realizzò che si trattava di un romanzo e, mentre seguiva quelle parole scritte così velocemente, non poté fare a meno di provare un'enorme ammirazione per quell'intelligenza che era in grado di creare un intreccio così spettacolare. Aveva la sgradevole sensazione che quello fosse un livello di eccellenza a cui lui non sarebbe mai stato capace di arrivare.

Fu così coinvolto dalla storia, e dalle implicazioni che comportava, che si dimenticò dei suoi doveri. La macchina si fermò quando un foglio era stato terminato e lui non aveva neanche accennato a sostituirlo con uno nuovo.

Carstairs saltò in piedi con gli occhi che quasi emanavano lampi da quanto era arrabbiato. Schiaffeggiò Ransom con tanta violenza che lui fu sbalzato giù dalla sedia.

«Schiavo!», tuonò Carstairs, «come ti sei permesso di distrarti? Alzati e continua a battere a macchina.»

Tutto dolorante, Ransom si rialzò con gesti lenti: gli occhi gli brillavano di rabbia repressa. Si risedette senza dire una parola. Tuttavia aveva dipinta sul volto una vaga aria di sfida.

«Se sei un mago così potente,» disse a denti stretti, «perché non sistemi le cose affinché nella macchina vengano inseriti automaticamente dei fogli puliti?»

«Risparmiati la tua insolenza,» disse l'altro molto severamente. «Devo fare tutto io? Tu hai il tuo lavoro da fare, e quindi fallo... vediamo, forse potrebbe essere una buona idea. In effetti è pur sempre una sfida quella che mi hai lanciato, anche se di ben poca entità. Fammi pensare... ma certo, sarà semplicissimo.»

Si mise in piedi a fianco alla scrivania a fissare in silenziosa concentrazione il meccanismo che gli stava davanti. Davanti agli occhi attoniti di Ransom sorse una struttura aggiuntiva che si andò a piazzare proprio in cima alla macchina da scrivere.

C'era una struttura di supporto per un piccolo ripiano sul quale le pile di fogli puliti si depositavano. Sotto c'erano una serie di rulli e di ingranaggi, dei bocchettoni aspiranti montati su dei bracci, e delle specie di pinze che servivano a tirare su un foglio dalla pila e a inserirlo nel carrello della macchina, mentre altri bracci e altri bocchettoni estraevano i fogli riempiti.

Ransom rifletté sul fatto che Carstairs stava mentalmente controllando delle forze in grado di modellare la materia in quelle forme precise e di piazzarle al posto giusto.

Nel giro di pochi minuti, la struttura era stata completata ed era già in funzione. Mentre la macchina da scrivere ricominciava a ticchettare con regolarità, Ransom si precipitò ad aprire un nuovo pacco di fogli e lo sistemò sopra all'altra risma appena incominciata sul ripiano appena creato.

Per tre giorni le cose andarono avanti così. Ogni giorno un romanzo nuovo e tre o quattro racconti venivano pubblicati. Mano a mano che li leggeva, Ransom diventava sempre più entusiasta di quelle storie. Ma si sentiva sempre più scoraggiato sul futuro di scrittore. Sapeva che, una volta che quei manoscritti fossero stati letti e pubblicati, dato che nessun editore si sarebbe mai sognato di rifiutarli, il suo nome sarebbe diventato immediatamente famoso.

Ma sapeva anche con molta chiarezza che, lasciato a se stesso, non sarebbe mai stato in grado di eguagliare un tale livello di perfezione. Era consapevole che la sua attività di scrittore sarebbe finita se quella roba fosse stata pubblicata a suo nome.

Perché ciò che sarebbe stato in grado di tirar fuori lui, pur impegnandosi al massimo delle sue possibilità, sarebbe stato di una qualità talmente inferiore, che senza dubbio tutti gli avrebbero riso in faccia se lo avesse propo-

sto dopo quei meravigliosi lavori.

Inoltre si sentiva sempre più frustrato dalla meschinità del suo capo, i cui reiterati «Schiavo, fa questo», e «Schiavo, fai quell'altro», cominciavano a suonare per Ransom sempre più offensivi e degradanti.

La sua ribellione psichica lo stava facendo seriamente ammalare sia fisicamente che mentalmente. Non riusciva né a mangiare né a dormire. Divenne così nervoso che faceva continuamente confusione tra le cose che doveva fare. Questo naturalmente offriva il destro per ulteriori e peggiori commenti sarcastici, e punizioni fisiche da parte di quella «creazione» che si era materializzata sotto le spoglie di William Carstairs.

Ransom era appena ritornato dal ristorante dove era andato a prendere un altro di quei famosi e carissimi pasti che era costretto a comprare per quel mostro disumano. L'ultimo dei suoi preziosi libri era stato venduto per procurarsi il denaro necessario. Fino a che le sue storie - o meglio le storie del suo capo - non fossero state accettate e comprate, non ci sarebbero state altre entrate.

Ransom era assolutamente terrorizzato dal pensiero di cosa sarebbe stato ancora costretto a fare per procurarsi altri soldi. O davvero la sua mostruosa creazione l'avrebbe sottoposto al suo trattamento vampiresco?

«Oh, Dio, dimmi come uscire da questo caos,» si trovò ad implorare.

Se ne stava seduto, assolutamente privo di forze, su una sedia, a guardare vergognosamente ma anche con parecchia invidia Carstairs che divorava quello splendido pranzo, un pasto come Ransom non si era mai potuto permettere in tutta la vita. Il suo cuore non ce la faceva più a reggere quell'odiosa situazione.

Come ormai faceva da quando quell'essere mostruoso gli era capitato tra capo e collo, Ransom stava tentando di escogitare qualcosa per liberarsi di lui. Tuttavia sentiva che ogni sforzo era vano, dal momento che l'altro poteva leggere agevolmente i suoi pensieri ed era immediatamente in grado di neutralizzare i suoi eventuali piani.

Fu richiamato dai suoi sogni a occhi aperti dall'odiata voce. Come aveva mai potuto ideare una voce del genere?

«Presto, schiavo, toglì quei piatti. Portami il mio sigaro: bene, accendilo per me, schiavo. Devo fare tutto da solo?»

Umilmente Ransom eseguì gli ordini del capo; il suo volto in fiamme dimostrava tutto il suo odio verso di lui, ma saggiamente rimase in silenzio. Tuttavia l'altro, che conosceva i pensieri che gli passavano per la mente e i sentimenti che lo agitavano, sorrise malvagiamente portando così il

suo odio ben oltre il punto di ebollizione.

Nel frattempo Carstairs si era accomodato in poltrona e fumava soddisfatto il suo sigaro. Ransom scivolò di nuovo al solito posto, cercando di dominare la sua rabbia per non scoppiare in un attacco d'ira che sarebbe stato del tutto inutile e dannoso.

«Mi farò un sonnellino ora, schiavo,» disse Carstairs alzandosi dalla poltrona. «Non fare rumore, in modo da non disturbarmi.»

Quindi andò nella piccola camera da letto richiudendosi la porta alle spalle.

Ransom ormai non ne poteva più. Aveva sopportato abbastanza. Fu attento a non disturbare il sonno di Carstairs. Quel sonno, di solito, come anche in quel momento, era alquanto rumoroso. Un sonoro russare mostrava che Carstairs dormiva profondamente... c'era poco da equivocare.

All'improvviso Ransom ebbe un'idea, un'idea così eccezionale che quasi urlò dalla gioia. Ma subito si controllò. Scivolò silenzioso verso la macchina da scrivere, prese un foglio di carta e la sua penna e cominciò a scrivere:

L'uomo che non poteva esistere, l'uomo che era al di là di e al di sopra di ogni legge di natura, si trovò all'improvviso a dover fare i conti con l'unica legge che non poteva ignorare: la legge secondo la quale tutti gli uomini devono morire. Era arrivata la sua ora. Non c'era niente che lui potesse fare per evitarlo. Sebbene possedesse tante abilità, era oramai un uomo finito. Quella consapevolezza entrò nella sua mente e lo lasciò completamente indifeso e impotente. Con un gesto di rassegnazione tirò un ultimo sospiro, lasciò che il suo io, la sua forza vitale scivolassero via... e morì!

Nella stanza da letto ci fu un movimento improvviso, un sospiro, poi il silenzio. Per alcuni lunghi minuti Ransom trattenne il fiato, osando appena sperare. Alla fine si costrinse a controllare se il suo trucco aveva funzionato, balzò in piedi e attraversò la stanza. Socchiuse appena la porta e guardò dentro.

Carstairs stava steso sul letto, così come Ransom aveva scritto. Nessun muscolo del suo corpo o del suo volto sembrava muoversi. Il russare era cessato. Ransom osservò attentamente il torace dell'uomo. Non dava segni di sollevarsi e abbassarsi.

Ransom non ravvisava nessun segno di vita, ma doveva accertarsene con assoluta sicurezza. Con passi cauti si inoltrò nella stanza. Toccò con circospezione la carne. Era fredda e rigida. Sentendosi rinfrancato gli tastò il polso... niente. Prese uno specchio e lo tenne davanti al naso e alla bocca. Nessun'ombra si posò sul vetro.

Con un urlo di gioia Ransom se ne tornò ballando nella stanza da pranzo. Era libero. *Libero!* LIBERO!

Quella sua gioia sfrenata durò per circa un'ora, finché un pensiero più sobrio lo fece agghiacciare. Persino il respiro per un attimo gli si fermò.

La polizia! Ci sarebbe stata un'inchiesta, ne era certo, quando avrebbe annunciato che a casa sua c'era un cadavere, Cosa poteva fare?

Si sedette e si mise a riflettere sulla cosa con tutta l'attenzione di cui era capace. COME avrebbe fatto a spiegare quell'uomo morto nella sua stanza da letto? Uno sconosciuto, uno che nessuno aveva mai visto; un uomo che non era registrato da nessuna parte, in quel paese dove erano necessarie registrazioni per qualsiasi cosa, per votare, per guidare, inoltre licenze per fare ogni cosa, impronte digitali disponibili ad ogni posto di polizia e cose del genere?

Ransom si alzò e si mise a misurare a grandi passi la stanza con il volto bianco e imperlato di sudore freddo. *Doveva* prendere una decisione, il cerchio si stava stringendo sempre di più intorno a lui. Che fare? Che fare?

Preoccupato e spaventato, si lasciò cadere nella sua comoda poltrona. E continuò a pensare, pensare e pensare.

Alla fine si stiracchiò, si alzò e un sorriso soddisfatto gli si dipinse sul volto. Si precipitò verso la scrivania. Scrisse in fretta.

Così quell'uomo superiore a tutti gli altri era morto. L'inferno l'aveva respinto, non gli avrebbe permesso di rimanere laggiù. Il paradiso, che non sapeva cosa fare di lui, si rifiutò di farlo entrare. La terra non poteva continuare a tenerlo. Non c'era assolutamente nessun posto in tutto l'universo in cui potesse stare. Quindi, ogni traccia del suo corpo, ogni traccia delle sue opere, ogni memoria di lui, scomparvero per sempre dal mondo, come se lui non fosse mai esistito. La vita aveva riassunto il suo status quo.

Stanley Ransom fece una pausa, si passò una mano sulla testa dolorante in un gesto di esasperazione e fissò le parole senza senso che aveva appena finito di scrivere... in fondo al foglio sul quale aveva scritto per la prima

volta le parole di quella diabolica «presentazione».

«Mio Dio, ho davvero pensato che *quella* potesse essere una storia interessante? Devo proprio essere impazzito.»

Con un gesto selvaggio tirò fuori e accartocciò il foglio, poi lo gettò nella solita direzione: verso quel traboccante cestino della cartastraccia.

«Devo fare piazza pulita uno di questi giorni,» biascicò. «Ora vediamo se riesco a tirar fuori qualche buona idea per una storia...»

(*The Blurp*)

Paul Ernst

LA MALEDIZIONE

Questa è una strana storia di antiche credenze, o di miscredenze se preferite, proiettata nel Ventesimo Secolo; di avvenimenti bizzarri privi di un fondamento tangibile, di fatti reali su cui la mente sbalordita dell'osservatore possa soffermarsi; di avvenimenti che, secondo la logica, non potrebbero assolutamente verificarsi all'esterno delle copertine di quei vecchi libri miniati a mano che trattano di «Magia Nera».

Potete crederci o no. Per la verità, i giornali non vi credettero. Dalle loro colonne aride e banali, non traspariva alcun cenno che non rientrasse nella cronaca degli avvenimenti di tutti i giorni. La signora Boyd Barringer, moglie dell'ultimo discendente di quella famiglia Barringer che aveva impacchettato i propri beni puritani ed era sbarcata nel New England tanto tempo prima, era improvvisamente e misteriosamente scomparsa. Un fatto abbastanza normale, lasciavano sottintendere i giornali. Un marito non troppo premuroso, un ammiratore segreto... ed ecco che si prende il volo per lidi sconosciuti.

Ma, con tale insinuazione, i giornali sbagliavano, o perlomeno avevano ragione solo a metà. D'accordo, la signora Barringer aveva spiccato il volo verso lidi sconosciuti, ma non era stato per colpa di un marito troppo indifferente, e neppure a causa di una di quelle relazioni amorose che tanto spesso sconvolgono anche le famiglie più solide. Era un altro motivo che si nascondeva dietro la sua improvvisa sparizione, un motivo che risaliva a duecentotrenta anni prima, quando una vecchia donna che viveva a Salem, nel Massachusetts, morì improvvisamente di morte violenta.

Tanto per cominciare, Boyd Barringer non era un marito indifferente. Nessun uomo al mondo aveva amato più profondamente o si era mai mo-

strato più affettuoso e sollecito verso la propria moglie. E Clara Barringer, a sua volta, adorava il marito di un amore complesso e assoluto, al punto da considerare qualsiasi altro uomo con una semplice occhiata indifferente.

Il loro matrimonio era la prova di questo amore reciproco e profondo. Clara, infatti, temendo la maledizione che sentiva incombere su di sé, non voleva recar dolore a Boyd; e per mesi e mesi aveva resistito alle insistenti preghiere di lui perché diventasse sua moglie.

E che lui continuasse a supplicarla incessantemente finché ebbe ragione delle sue paure, che lei alla fine acconsentisse, nonostante i timori che la turbavano, sta a indicare più di ogni altra testimonianza la profondità dei loro sentimenti.

La scena durante la quale Boyd ebbe finalmente ragione dei timori della sua futura sposa, che non voleva fargli del male, fu una scena tempestosa sotto molti aspetti.

«Clara» aveva detto quella sera Boyd in tono deciso, le mani saldamente strette sulle braccia della ragazza, mentre i suoi occhi cercavano quelli di lei. «Clara, c'è qualcun altro? Mi respingi perché nel tuo cuore c'è forse un altro uomo? Ti prego di dirmelo!»

Clara aveva esitato un attimo prima di rispondere alla domanda. I suoi occhi avevano squadrato la figura di lui, quasi volesse imprimersi nella mente ogni particolare più insignificante; perché intendeva non rivederlo mai più, e voleva portarsi con sé l'immagine dell'uomo amato.

Boyd era un tipo alto, robusto, con due ampie spalle piantate sul collo poderoso; aveva lineamenti marcati, quasi severi. Un tipo esemplare del mondo degli affari, si sarebbe potuto definire, un uomo di successo e destinato al comando, senza troppi sentimentalismi o debolezze per farsi strada in mezzo alle cose materiali della vita. Ma i suoi occhi contrastavano con l'aspetto generale: erano di un azzurro intenso, quasi simile agli occhi di una donna, con uno sguardo tenero e comprensivo. E quegli occhi conferivano una certa morbidezza anche alla bocca ferma e risoluta, smorzando la durezza del mento. Un uomo d'azione con gli occhi di un innamorato.

Non c'è assolutamente da meravigliarsi se Clara aveva compiuto uno sforzo terribile per mormorare con voce piana la bugia che aveva lo scopo di allontanarlo da sé.

Nondimeno, seguendo il proprio cervello invece del cuore, la ragazza aveva mentito.

«Hai indovinato», aveva detto guardandolo negli occhi. «Amo un altro

uomo. Ecco perché non posso sposarti.»

Ma Boyd non si era lasciato ingannare. L'aveva fissata a sua volta negli occhi, quegli strani occhi dalla forma allungata, felina, e aveva sorriso con dolcezza.

«Tu non mi dici la verità, Clara. Non è questa la ragione per cui non vuoi sposarmi. Stai forse pensando ancora alla fantastica maledizione che dovrebbe ricadere su qualche discendente della tua famiglia? Davvero vuoi che questa leggenda fantastica ci separi per sempre, sapendo quanto ci amiamo?»

«Non è una leggenda fantastica!», aveva esclamato Clara con voce rotta. «Guardami! Guardami bene! Non vedi i segni dell'antica profezia nei miei occhi, nella forma della testa, nel mio modo di camminare?»

Era scoppiata a piangere selvaggiamente, le spalle già scosse da un'incipiente crisi isterica.

Boyd aveva cercato di calmarla, di rasserenarla con la sua logica.

«Su, andiamo», aveva suggerito. «Ammettiamo pure che questa storia vecchia di duecento anni abbia un fondo di verità. Concediamoci l'onore di analizzarla in modo completo e definitivo, affinché il buonsenso prevalga. Sei troppo intelligente per credere ad una simile storia. E se dopo che l'avrò ascoltata vorrò ancora sposarti e tu lo vorrai, dimmi che sarai mia moglie. Dimmi che lo sarai, cara, ti prego!»

«Che cosa posso rispondere?», aveva sussurrato Clara. «Nessuno s'è mai trovato in una posizione simile. Ma voglio raccontarti tutta la storia, dal principio, invece dei brani e dei frammenti che ti ho rivelato finora. Aspetta qui un momento; salgo in soffitta, dove c'è un vecchio baule che contiene i documenti e le fotografie relative alla storia della famiglia.»

«Vengo con te. C'è un lume, lassù? Bene.»

E Boyd l'aveva seguita su per le rampe di scale che terminavano sotto gli abbaini della vecchia casa di pietra... su verso la scoperta di una favola sorprendente, anche se incredibile.

L'ambiente in cui una storia viene raccontata, influisce notevolmente su chi l'ascolta. Alla piena luce del giorno, in qualche luogo forse più prosaico, Boyd avrebbe riso al racconto fantastico con o senza prove, come infatti aveva riso il mattino successivo. Ma lassù sotto i tetti, la fioca luce di un'unica lampadina elettrica, dovette trascorrere un'ora poco piacevole ascoltando l'incredibile storia di Clara che riguardava una faida durata sette generazioni.

La vasta soffitta era stata pavimentata, un tempo, ma ormai il pavimento

era tutto rotto. Grosse travi coperte di ragnatele s'intrecciavano al debole chiarore della lampadina incrostata di polvere; il locale era zeppo di vecchie sedie e di tavoli con le gambe che parevano altrettanti tentacoli nella cupa penombra. Un luogo misterioso, lugubre, perfettamente intonato al racconto di Clara.

In un angolo c'erano numerose ceste e cassoni; dietro richiesta di Clara, Boyd aveva trascinato una di quelle casse sotto la luce. Dopo aver trafficato qualche minuto con la serratura arrugginita, era riuscito ad aprire la cassa che conteneva una miscellanea di vecchi indumenti, di fotografie di carte ingiallite.

«Nel 1692», aveva cominciato a raccontare Clara con una voce monotona, «una vecchia solitaria viveva in un tugurio alla periferia di Salem, nel Massachusetts. Si diceva che avesse un figlio da qualche parte, ma nessuno lo sapeva con certezza e lui non andava mai a trovarla. La vecchia si guadagnava da vivere coltivando un po' di verdura che vendeva o barattava con gli abitanti della città.

«Doveva essere di aspetto piuttosto ripugnante, molto vecchia, rugosa, con un lungo naso adunco e il mento appuntito che quasi si toccavano come pinze, a causa della mancanza di denti. Non era molto pulita, e la sua mente ogni tanto vaneggiava. Ma non faceva male a nessuno e nessuno la molestava; perlomeno, all'epoca in cui comincia la mia storia.

«Anche gli antenati di mia madre vivevano a Salem: erano il clan di Manfred Jones. Fra gli altri bambini di questa famiglia, c'era una ragazzina dai capelli neri e dall'aria triste che si chiamava Emily. Una mia antenata... Ecco una sua fotografia di quando era bambina.»

Clara aveva dato a Boyd una miniatura, alquanto sbiadita dal tempo, ma eseguita abilmente e ancora abbastanza chiara. Era il ritratto di una ragazzina di circa undici anni, sebbene gli occhi scuri e dall'espressione quasi cupa, sembrassero più vecchi. Boyd aveva esaminato il ritratto con interesse, poi l'aveva restituito in silenzio.

«La vecchia donna di cui ti parlo», aveva ripreso a raccontare Clara, «andava spesso a vendere la verdura alla casa dei Jones e aveva conosciuto Emily. Sembrava immensamente attratta dalla bambina. Ma Emily, forse perché ne aveva paura, non la poteva soffrire. Così accadde che un giorno, quando la vecchia le fece una carezza sui lunghi capelli neri, la piccola si divincolò furiosamente, tirando calci e graffiando come una bestiola, e corse via. Poi, da una certa distanza, cominciò a far boccacce alla vecchia, gridandole insolenze e parolacce. Certo, fu un gesto assai riprovevole ma,

dopotutto, si trattava solo di una bambina.

«Da quella scena, sorse l'ombra che da allora incombe sulla famiglia di mia madre. Perché la vecchia donna da allora cominciò a odiare la piccola Emily. E l'odio divenne reciproco. Emily Jones inventava scherzi e burle di ogni genere ai danni della donna e incitava i suoi piccoli amici a fare lo stesso. Anche questa è una cosa molto riprovevole, ma tutti i bambini sono così.

«Fu all'inizio della primavera di quell'anno che cominciarono a circolare le strane voci sul conto della vecchia donna. I contadini si lagnavano perché dicevano che il bestiame si ammalava ogni volta che la vecchia guardava nella loro direzione. Un suo vicino affermava che la vecchia aveva lo sguardo del demonio. In breve, la vecchia divenne nota come la Strega di Salem. Tutti la evitavano. Nessuno comperava più o barattava la sua verdura, e lei stava per morire di fame.

«Le voci durarono circa un anno e forse la donna avrebbe potuto superare la diffidenza e i timori del vicinato se non fosse stato per Emily Jones. Con un'intelligenza superiore ai suoi undici anni, Emily assimilò tutte le chiacchiere riguardanti la vecchia che lei odiava con la petulanza dei bambini. E, ogni volta che ascoltava qualche commento sulla donna, le tornava in mente quello che la "strega" diceva sempre quando era particolarmente esasperata per le burle e i tiri giocati dalla bambina:

«"Ti trasformerò in un gatto, Emily Jones! Ti trasformerò in un gatto, se non la smetti di darmi fastidio! La gente dice che sono una strega: ebbene, una strega può trasformare le ragazzine moleste in gatti. Ed è quanto farò anche a te, Emily Jones!"»

«Quella minaccia continuava a martellare nella mente della bambina, e crebbe e ingigantì finché la piccola, un giorno, ebbe un'idea: supponiamo che io faccia finta che la strega mi stia trasformando davvero in gatto! Che bello scherzo sarebbe! Chissà gli altri che cosa direbbero alla vecchiaccia!

«Abbastanza adulta e intelligente per fare questo ragionamento, Emily, tuttavia, non si rese conto dell'estrema gravità del suo piano. Era troppo giovane, naturalmente, per capire quali conseguenze sarebbero nate per la povera vecchia.

«E così la bambina mise in atto il suo piano.

«Una sera, cominciò a camminare a quattro zampe sotto i tavoli e le sedie come fanno i gatti, miagolando e fingendo di graffiare con unghioni immaginari i fratelli e le sorelle. Leccava loro le braccia e si guardava intorno con fare subdolo, imitando un gatto con la bravura scimmiesca che

possiedono i bambini per le imitazioni.

«Naturalmente suo padre, Manfred Jones, rimase stupito. Anzi spaventato.

«"Emily!" gridò. "Che cosa ti succede, in nome del cielo? Ti comporti come se fossi stregata!"

«"Ma io sono stregata!", fu la solenne risposta. "La vecchia strega ha detto che mi avrebbe mutata in gatto. E adesso sento che mi sta trasformando."

«Manfred Jones era un uomo influenzabile. Inoltre, come la maggior parte degli adulti di quell'epoca, credeva nella stregoneria. Prese per vera l'affermazione della figlia e agì contro la cosiddetta strega con tutti i mezzi in suo potere.

«Nell'aprile del 1692 chiamò a giudizio la vecchia donna in un pubblico processo presieduto da sei magistrati e da quattro ministri del culto. Così violente furono le accuse e così profondo l'astio verso la vecchia donna, che la condanna fu unanime. La poveretta fu accusata formalmente di essere una strega. Senza ulteriori udienze, fu gettata nella buia prigione della città.

«La piccola Emily rimase terrorizzata per le conseguenze della sua burla crudele. Confessò di aver giocato uno scherzo atroce. Supplicò perché la vecchia fosse rilasciata, giurando di aver inventato ogni cosa. Ma nessuno le credette. Anzi, tutti dichiararono solennemente che le smentite di Emily erano un'altra prova della colpevolezza della strega. La vecchia aveva mandato il demonio alla bambina per costringerla a ritirare le accuse.

«Il carceriere, un uomo ignorante e superstizioso, aggravò la disgraziata posizione della povera vecchia, accusandola di avergli fatto un sortilegio allo stomaco, poiché era tormentato da violenti crampi. E tale assurda, pazzesca accusa fu la goccia che fece traboccare il vaso. La cittadinanza di Salem era ormai terrorizzata e furibonda, al punto che inviò una delegazione ai magistrati, chiedendo che la strega fosse condannata a morte.

«I magistrati esaudirono i voleri del popolo. E decretarono che la strega fosse impiccata. Per uno strano caso di telepatia, la vecchia megera ebbe il presentimento del suo destino. Nello stesso momento in cui veniva firmata la sentenza di morte, secondo le dichiarazioni del carceriere, la donna si mise a urlare e crollò svenuta sul pavimento della cella. E adesso viene la parte più strana del racconto...

«Quando riprese conoscenza, la donna cominciò a misurare la cella a grandi passi, gridando e agitando i pugni. "Vogliono impiccarmi!" gridava

con la voce acuta e stridula. "Vogliono ammazzarmi! E tutto per colpa di quella mocciosa dei Jones! Ha raccontato loro che l'avrei trasformata in un gatto. Per questo vogliono impiccarmi!"

«E fu a questo punto, sempre secondo quanto riferì il carceriere, che la vecchia si fermò di colpo e sollevò le mani congiunte, come se pregasse.

"Vogliono ammazzarmi sulla parola di una bambina!", riprese a gridare con voce rauca. "Benissimo: la mia vendetta ricadrà sulla bambina. In nome di tutti i demoni dell'inferno, delle stelle che brillano nel cielo e degli spettri della magia di cui sono accusata, farò come ha dichiarato la bambina: la trasformerò in un gatto!"

«E laggiù nella cella della buia prigione, la vecchia strega si accasciò sul pavimento sporco e umido, chiuse gli occhi, mormorando parole incomprensibili. E nella casa dei Jones, Emily, ammalata per il rimorso e il terrore di ciò che aveva fatto, cominciò a trasformarsi sotto gli occhi esterrefatti della sua stessa famiglia. A ogni sillaba che la strega pronunciava a quasi un chilometro di distanza, la ragazza si dimenava convulsamente come se qualcuno la picchiasse.

«Le pupille dei suoi occhi si dilatarono e infine presero la forma allungata di quelle di un gatto. Cominciò a strisciare a terra, miagolando e soffiando minacciosamente. E infine, sulle braccia e sul dorso delle mani le spuntò una peluria che a poco a poco divenne pelliccia!

«Non sapremo mai con certezza quale cosa terribile sarebbe potuta accadere, perché il caso si concluse rapidamente nel Massachusetts, l'anno 1692.

«La folla si riversò nella prigione con il decreto di morte, sfondò le porte e impiccò la strega a una trave della stessa cella. Poco prima del momento fatale, la vecchia scoppiò a ridere. Una risata terribile. "Si impiccatemi pure!" urlò. "Ma io avrò la mia vendetta. Dovessi aspettare fino alla settima generazione, avrò la mia vendetta!"

«E poi la fine. Morì con la maledizione sulle labbra, la maledizione contro la famiglia che era stata la causa della sua esecuzione.»

Con un brivido, Clara aveva affondato il viso fra le mani. E Boyd, pallido come un morto e con le labbra aride, l'aveva stretta a sé.

«Una leggenda pazza e ridicola», aveva sussurrato. «Clara, per amor del cielo, non crederai ad una storia così mostruosa!»

«I nostri antenati di Salem erano uomini forti, dalla mente equilibrata, Boyd. Se tanti di loro credevano alla stregoneria, se erano disperati al punto di sacrificare una vita umana per salvaguardarsi, significa che c'è qual-

cosa di vero nella Magia Nera, non ti sembra?»

«Impossibile!» aveva ribattuto Boyd. Ma sul suo viso era apparsa un'ombra che smentiva l'esclamazione.

«A ogni modo, le prove ci sono», aveva ripreso Clara, con aria desolata. «Prove terribili! Ecco i documenti della pubblica udienza durante la quale la strega fu giudicata colpevole. Ed ecco qua la sentenza di morte e il documento di Manfred Jones.» Gli aveva teso un pacchetto di carte ingiallite e aveva concluso: «Ma qui, Boyd, c'è la prova più determinante: un ritratto di Emily Jones diventata donna, parecchi anni dopo la maledizione della strega.»

Boyd si era accorto di rabbrivire quando aveva osservato la miniatura che raffigurava Emily ormai donna.

Con intuito sorprendente, l'artista aveva colto i particolari più intimi di quel viso triste e cupo. Gli occhi, con la loro forma allungata e l'espressione ambigua, la strana forma della testa, la innaturale peluria che ombreggiava il delicato labbro superiore, tutto rivelava un'incredibile metamorfosi. Con un gesto istintivo, Boyd aveva coperto la miniatura con la mano, per non vedere quegli occhi misteriosi che sembravano animarsi e fissarlo a lungo.

«E anche i miei occhi, Boyd», aveva mormorato Clara, leggendogli nel pensiero. «Sono identici. E io... sono la settima generazione! La strega, esalando l'ultimo respiro, disse chiaramente "la settima generazione." Sono io, la settima generazione!»

«Clara, calmati, tesoro.» Il volto di Boyd era pallido, ma deciso. «Ciò che temi non è possibile. Ridiamoci sopra, a questa ridicola storia, e dimentichiamola per sempre. Clara... vuoi sposarmi?»

«Nonostante...?»

«Nonostante la leggenda? Certo. Tutte le storie di streghe del mondo non potrebbero far vacillare il mio amore per te. Ti prego!»

Le aveva teso le braccia e Clara, ancora dubbiosa e tormentata ma ormai stanca di portare il suo pesante fardello da sola, vi si era rifugiata e gli aveva promesso che l'avrebbe posato.

«Ancora una cosa», aveva detto Boyd prima di lasciarla. «Come si chiamava la vecchia strega? Mi piacerebbe fare alcune ricerche per vedere se il figlio che l'aveva abbandonata era reale o una sua invenzione. Potrebbe semplificare le cose.»

«Non sono sicura del nome», aveva detto Clara lentamente. «I documenti in mio possesso sono contraddittori. La sentenza di morte era intestata a

Joan Byfield. Ma sui documenti del processo era scritto Joan Basfield. Non so quale dei due sia corretto.»

«Basfield!» aveva gridato Boyd, sbigottito. «Basfield! Clara, dimmi: è scritto con una esse o con due?»

«Con una esse», aveva risposto Clara, stupita dal tono eccitato di lui. «Perché me lo chiedi?»

«Oh niente. Se si scrive con una esse o se il nome era Byfield, non può essere lo stesso. Diavolo! Non potrebbe esserlo in nessun caso! Che idea assurda!»

«Ma di che cosa stai parlando, Boyd?»

«Niente, cara», aveva ripetuto lui, evitando lo sguardo indagatore della ragazza. «Niente. Un pensiero sciocco, non vale la pena di parlarne.»

Poi aveva sceso lentamente le scale, a testa china, sprofondato nelle sue riflessioni.

La vita scorreva serena per Boyd e Clara Barringer.

Convinto che l'ambiente influisse per metà su una mente turbata, Boyd aveva insistito perché Clara vendesse la casa di pietra, intestando la somma ricavata a nome della moglie, e poco dopo i due sposi si trasferirono a New York.

L'apprensione era sparita a poco a poco dagli occhi di Clara, quegli occhi dalla strana forma e dalle pupille dilatate, e la giovane donna era diventata una moglie serena e affettuosa. Boyd era contento di credere che la vecchia storia che aveva afflitto Clara fin da quando era ragazzina, fosse ormai dimenticata per sempre. I documenti ingialliti che parlavano di una certa strega di nome Jonas Basfield o Byfield, la quale andava in giro a trasformare fanciulle inermi in altrettanti gatti, erano finiti nell'inceneritore, con il cerimoniale che il rito esigeva; e la miniatura della piccola Emily Jones aveva fatto la stessa fine, nel fuoco.

Clara si muoveva contenta e felice nella grande casa accogliente che Boyd aveva acquistato a New York. E, dopo due anni durante i quali nessuna ombra era venuta a oscurare il loro amore, Boyd sentì che era giunto il momento di fare una richiesta... una richiesta che certamente avrebbe avanzato prima, se non avesse temuto che potessero nascere dei guai da una somiglianza di nomi.

«Clara», disse una sera, con voce indifferente. «Abbiamo un sacco di camere, qui. Ti dispiacerebbe se facessi venire mia zia Jane per una lunga visita? È vecchia e sola al mondo, povera zia. Posso invitarla?»

Clara sorrise. Sapeva che Boyd era molto affezionato alla sorella di sua madre. Ne parlava spesso. Era un'anziana signora, ora, ma di un'intelligenza sorprendentemente viva ed acuta nonostante l'età, che aveva pochi amici e scarsi interessi al mondo. Anche la signora era assai affezionata all'unico nipote, Boyd. Clara si chiese distrattamente perché suo marito non l'avesse invitata prima, tanto più che era ansiosa di conoscere la vecchia signora che godeva della rispettata ammirazione e dell'affetto di Boyd.

«Sarò felice di averla con noi finché vorrà restare, caro», disse con voce gaia. «È un vero peccato che una persona anziana rimanga sola come lei. Ed è un peccato che non abbia un bravo marito con cui dividere la vita.»

Boyd sorrise.

«Temo che i giovanotti del suo tempo e le sue conoscenze avessero una paura folle di farle una proposta di matrimonio. Mia zia aveva una lingua piuttosto tagliente, e inoltre era troppo intelligente per essere una moglie docile e devota. Senza contare il suo caratteraccio. Ancor oggi è un vero ciclone, quando qualcosa la fa andare in collera o la sconvolge. Comunque, non si è mai sposata.»

«Bene, le scriverò subito per invitarla, Boyd. Vuoi dirmi il nome completo e l'indirizzo? Tu la chiami sempre zia Jane, e non lo ricordo.»

Questa, date le circostanze, era una domanda imbarazzante e Boyd l'aveva temuta, nonostante i due anni di serenità che avevano fugato il ricordo della vecchia strega dalla mente di Clara. Quando rispose, si sforzò di rendere la voce il più indifferente possibile.

«Il suo nome», disse leggermente, «è Jane Evens Bassfield. L'indirizzo è... Clara!»

Fece appena in tempo a sorreggere la moglie che barcollava e sembrava sul punto di svenire.

Tuttavia, la giovane donna superò quel momento di debolezza dopo pochi minuti.

«I nomi sono così simili», spiegò più tardi. «Joan Basfield la strega e Jane Bassfield, tua zia. Per un istante ho avuto paura. Mi dispiace di essermi comportata come una sciocca, Boyd.»

«Temevo che il nome ti avrebbe turbata», confessò Boyd. «Altrimenti, avrei invitato mia zia molto prima. Ma ora che abbiamo chiarito anche quest'ultimo punto, credo di poter dire con tutta sicurezza che sei guarita dalle tue superstizioni, se mi permetti di dire pane al pane.»

Quando Jane Bassfield arrivò in seguito al suo invito, Clara si sentì anche più rassicurata. Era chiaro che l'anziana signora possedesse una mente

eccezionale e un aspetto più che deciso, con quel mento fermo e mascolino, il naso arrogante. E i suoi occhi erano di un grigio freddo che poteva trasformarsi in un grigio glaciale nei momenti di collera. Ma i suoi modi erano cordiali e affascinanti.

«Erano due anni che morivo dalla voglia di conoscere la moglie di Boyd. Solo che non potevo piombare da voi senza essere invitata, e temevo che non volesse fra i piedi una vecchia come me. Su mostrami la mia camera, Clara, e vieni a raccontarmi come ti tratta Boyd. Se è un cattivo marito, chiamerò gli spiriti e tirargli i piedi durante la notte!»

Boyd si affrettò a rispondere alla domanda densa di turbamento che lesse immediatamente negli occhi di Clara.

«Intende dire che disturberà il mio caffè del mattino con ripetuti colpetti sul tavolo della prima colazione», spiegò ridendo. «Zia Jane ha la fama di essere dotata di qualità medianiche.»

«Davvero?», domandò Clara, fissando con occhi spalancati la vecchia e robusta signora. Qualcosa nella voce fece sussultare Boyd.

Jane Bassfield si strinse nelle spalle con un gesto mascolino.

«Chi può dirlo?», ribatté, elusiva. «Tutti affermano che i fenomeni spiritici sono solo dei trucchi, tanto che comincio a crederlo anch'io. Ma, molto tempo fa, ho scoperto che potevo difendermi dalle persone ignoranti e invadenti dichiarando che ero una "medium". Divenne, e lo è tuttora, una minaccia alla quale ricorro volentieri, quella di "mandare gli spiriti" a chiunque tenta di infastidirmi. Cielo, bambina mia, non guardarmi a quel modo! Non voglio mica morderti!»

Con un gesto gentile posò la mano sulle dita gelide di Clara, fingendo di non vedere, quando la giovane donna si ritrasse istintivamente da lei.

«Su, andiamo, mostratemi la vostra casa. Devi aver fatto fortuna, Boyd, per comprare una dimora simile.»

Due giorni dopo l'arrivo di Jane Bassfield, la cameriera di Clara, Agnes, si licenziò. Se ne andò alle undici di sera in preda al panico, annunciando la sua decisione, facendo le valige in fretta e furia, e filando a gran carriera dal cancello principale nel breve giro di mezz'ora.

A Clara non diede alcuna spiegazione. Alla sua cara amica Beulah, la cuoca, addusse una ragione così vaga e poco convincente da non sembrare neppure una ragione.

«Non capisco che cosa ci sia di tanto strano nella vecchia signorina Bassfield», ribatté Beulah in risposta all'affermazione di Agnes che se ne an-

dava per causa della zia del signor Barringer. «È una donna dalla mente eccezionale ed è un po' bizzarra, ma a parte questo mi sembra a posto.»

«Oh, Beulah, avresti dovuto vedere ciò che ho visto io pochi minuti fa. Anche tu avresti tagliato la corda senza perder tempo, te l'assicuro!»

«Che cosa hai visto?»

«Ecco, sai che sono addetta al servizio della vecchia, da quando è arrivata. Così, la signora Barringer mi aveva detto di portare su alla zia un bicchiere di latte caldo. Erano le dieci e mezzo, solo pochi minuti fa. Bene, ho scaldato il latte, mi hai vista, no?, e sono salita. Ho bussato alla porta e, non ricevendo risposta, sono entrata, pensando che la vecchia signora si fosse addormentata e che avrei potuto posare il bicchiere sul comodino da notte per quando si fosse svegliata. Ma lei non dormiva.

«Sono entrata senza far rumore e la vecchia non mi ha sentito, credo. Era seduta sul letto, con un berretto da notte in testa e aveva accesa solo la lampada piccola. E poi, Cielo che ho visto!»

«Be', che cos'hai visto?», chiese Beulah, impaziente.

«Ombre!», esclamò Agnes con un terrore nella voce che sarebbe apparso assurdo se non fosse stato per il pallore del viso.

«Cos'è questa storia delle ombre?», incalzò Beulah.

«Lei stava seduta in modo che la lampada da notte proiettava la sua ombra contro la parete di fronte. E che ombra! La punta del naso e il mento sembravano congiungersi. Il berretto da notte somigliava a... a, non so spiegarlo, Beulah. Tutto quel che posso dirti è che sembrava una vecchia strega!»

«Andiamo!», la rimproverò Beulah. «Una donna adulta che dice queste cose!»

«Ma questo è niente», proseguì Agnes, senza far caso all'osservazione dell'amica. «C'erano altre ombre che ondeggiavano intorno alla sua, sulla parete. Sembravano ombre di animali fantastici, tutti che si chinavano e danzavano intorno alla forma di quella testa con il naso e il mento che si congiungevano. Allora ho guardato lei, e non la sua ombra, e non ho visto nessuna forma di animale. Erano solo le ombre che si potevano vedere sul muro.»

Agnes s'interruppe per riprendere fiato.

«E poi?», incalzò Beulah.

«Non basta? La vecchia mi ha vista in piedi presso la porta e mi ha guardato come se volesse saltarmi addosso. Aveva gli occhi completamente bianchi, e mi ha ordinato: "Fuori, Hi!" E io sono scappata via. E adesso

me ne vado di gran carriera, Beulah. Non voglio vivere in una casa con gente simile. Sul serio, quella dev'essere una strega!»

Beulah era una donna pratica, un'anima semplice e accettò il racconto di Agnes con divertita indifferenza. Nondimeno, non fu capace di convincere Agnes a cambiare idea e a rimanere sotto il tetto dei Berringer.

Fu poco dopo questo incidente che Clara cominciò a soffrire d'insonnia. Non si trattava del solito disturbo di cui solitamente soffrono i malati d'insonnia, e cioè la riluttanza ad andare a letto; per Clara era diverso. La giovane donna aveva paura a lasciarsi andare al sonno; i suoi sogni erano così orribili! Da che cosa dipendessero quegli incubi, lei non sapeva spiegarcelo. Perché non ricordava mai ciò che aveva sognato. Tutto quel che sapeva al mattino, era di aver fatto dei sogni spaventosi, che la lasciavano debole e turbata.

Boyd conosceva ormai questi incubi più di quanto li conoscesse lei stessa; la sentiva mormorare, agitarsi in modo febbrile durante la notte. E, mettendo insieme i frammenti di quelle frasi mormorate durante il sonno agitato della moglie, considerando con un certo allarme l'effetto che producevano le parole di lei, un giorno decise di andare da uno specialista di malattie mentali. Al medico, raccontò la fantastica storia della maledizione che perseguitava Clara e gli riferì le frasi sconnesse che esprimevano il terrore di lei durante quelle notti d'incubo.

Alla fine del racconto, lo specialista espresse la medesima opinione che s'era formato Boyd: sua zia, Jane Bassfield, doveva lasciare immediatamente la casa.

«Poiché non c'è dubbio, mio caro amico, che la presenza di vostra zia e la strana rassomiglianza dei nomi abbia sconvolto i nervi di vostra moglie fino a un punto pericoloso. Davvero non saprei garantire del suo equilibrio mentale se l'elemento di disturbo, e cioè la signorina Bassfield, non venisse allontanata immediatamente!»

«Voi pensare che tornerà come prima, una volta allontanata mia zia?», domandò Boyd con voce turbata. Per il medico, questo era un caso fra i più interessanti, ma Boyd pensava solo all'angoscia della sua adorata compagna.

«Sono sicuro che si riprenderà perfettamente, quando vostra zia se ne sarà andata, signor Barringer.»

Boyd esitò un istante prima di formulare la domanda successiva. Aveva l'impressione di comportarsi come uno sciocco, ma non poté trattenersi.

«C'è qualche pericolo che... che questa faccenda diventi reale? C'è il rischio che...!».

L'uomo arrossì imbarazzato.

«Pericolo che la vecchia trasformi vostra moglie in un gatto?» La voce dello specialista era pesante di scherno. «Ma è assurdo, amico mio! Sarebbe una metamorfosi assolutamente incompatibile con le regole più elementari della biologia!»

«Lo so che può sembrare ridicolo», confessò Boyd. «Ma se aveste visto gli occhi di mia moglie, la notte scorsa! Erano subdoli come quelli di un gatto, enormi, con innumerevoli riflessi verdi e gialli.»

«Signor Barringer, se non starete attento, diventerete anche voi uno dei miei pazienti. Ma usate il cervello, amico mio! Provate a uscire nella via qui sotto, e osservate le macchine e i tram che sfrecciano su e giù; poi provate a ripetere: "Ho paura che mia zia trasformi mia moglie in un gatto". Se questo non vi farà scoppiare in una fragorosa risata dopo tre secondi, be', allora sarà meglio che torniate qui e vi affidiate alle mie cure.»

Jane Bassfield accolse la vacillante spiegazione di Boyd meglio di quanto lui avesse sperato. Anzi, per la verità, sembrava quasi se l'aspettasse.

«Temevo di non essere simpatica a Clara», sospirò la vecchia signora. «Ho cercato di diventare sua amica, ma lei sembra quasi aver paura di me. Me ne vado subito, naturalmente.»

Con Clara si mostrò quasi comprensiva.

«Mi dispiace tanto che tu non stia bene, cara. E mi dispiace di doverti lasciare, te e Boyd, ma certi affari, a casa, esigono la mia presenza immediata.»

Ma per un istante, poco prima della partenza del treno, la vecchia signora e Clara rimasero sole. E se Boyd avesse visto e udito ciò che avvenne fra le due donne, non sarebbe stato poi tanto sicuro che eliminando la presenza di sua zia, Clara sarebbe ritornata quella di prima.

Con gli occhi che sprizzavano scintille di fuoco, la vecchia signora sussurrò una frase alla giovane donna. Una frase che fece impallidire mortalmente l'altra, confermando i suoi dubbi e che fornì l'unica spiegazione possibile alla sua mente confusa e turbata.

«La distanza non mi fermerà, Clara "Jones", e tu lo sai. Tu che conosci la storia di Joan Basfield!»

Boyd era molto depresso, quel giorno. Fino all'ultimo aveva sperato di poter riconciliare sua moglie con la vecchia signora; ora, per colmo della sfortuna, Clara si era sentita improvvisamente male, tanto da non poterli

accompagnare neppure alla stazione.

La malattia di Clara Barringer, di cui parlarono anche i giornali, in seguito alla sua misteriosa scomparsa, persisté da quel momento in poi. Durante il mese successivo, Boyd si recò spesso nello studio dello specialista per malattie mentali.

«Non potrebbe trattarsi di un caso fisico, un tumore al cervello, una pressione delle ossa o qualcosa di simile?», domandò una volta al medico, timoroso.

«Perché me lo chiedete?»

«Perché soffre di atroci mal di testa. Le ho fatto fare l'esame della vista e da quel lato tutto è a posto, perciò non può essere questa la causa delle emicranie.»

«Che cosa dice la signora Barringer del suo mal di testa?», volle sapere il dottore.

«Dice che è dovuto... ma è inutile che ve lo dica, tanto non vi sarebbe di nessun aiuto.»

«Be', ditemi egualmente a che cosa lo attribuisce, vi prego.»

«Ecco», rispose Boyd abbassando lo sguardo. «Mia moglie dice che le emicranie di cui soffre sono dovute al cambiamento della forma della testa. Afferma che il suo cranio sta diventando gradualmente più rotondo e più schiacciato, come quello di un gatto!»

Il dottore scosse la testa.

«Non ho mai visto né sentito parlare di una fissazione più insistente», commentò con un sorriso divertito. «Ma temo che non ci sia niente che noi possiamo fare. Probabilmente vostra moglie continuerà a soffrire di questi mal di testa, finché saremo in grado di curarla. Se soltanto potessi vederla!»

Ma a questo, Boyd non voleva acconsentire.

«Va su tutte le furie se solo le parlo di voi», confessò. «Non vi riceverebbe e non ammetterebbe per un solo istante che la sua mente vacilla.»

Tuttavia, ben presto Boyd fu costretto a soddisfare la richiesta del medico che voleva visitare personalmente la sua paziente.

«Clara», chiese ansiosamente un giorno alla giovane donna, «perché cammini in modo così strano, con le braccia penzoloni? Ti si curvano le spalle.»

La voce di lei era stata più sconvolgente, nella calma disperata della sua risposta, più di qualsiasi crisi isterica a cui lui aveva avuto modo di assiste-

re, e le parole della giovane donna lo avevano fatto correre di nuovo allo studio dello psichiatra.

«Lo sai benissimo perché, Boyd», aveva risposto Clara. Non una parola di più, nessun tentativo di spiegargli il motivo o di rispondere alle sue parole di protesta.

«Dovete venire a vederla voi stesso, dottore», supplicava Boyd più tardi. «È arrivato il momento di prendere dei provvedimenti drastici. Questa storia deve finire!»

«Descrivetemi come cammina, per favore.»

«È molto difficile. Tutto quel che posso dirvi è che cammina come... come un animale. Le braccia penzoloni davanti a sé, unite insieme come se fossero zampe anteriori. E si china in avanti, cosicché le mani le arrivano quasi al livello delle ginocchia. E la sua stessa andatura è così mutata che ad ogni passo diventa sempre più goffa.»

«Sempre quella fissazione del gatto», commentò il medico. «Verrò stasera come amico personale. Non lasciate capire che mi presento da voi in veste professionale.»

La visita si rivelò assolutamente infruttuosa. Dopo aver chiacchierato con Clara Barringer e dopo averla «sondata» quanto professionalmente osava, il dottore si dichiarò piuttosto indeciso sul da farsi. E, come avviene quasi sempre in casi del genere, suggerì di consultare un altro specialista suo collega.

Scrisse un nome e un indirizzo sul proprio biglietto di visita e lo porse a Boyd.

«Andate da lui», consigliò lo psichiatra. «Il caso di vostra moglie ha superato i confini della mente per entrare in un campo puramente clinico. È meglio che la veda uno specialista in fisiologia e questo è l'uomo adatto. Ha compiuto certi studi sulle malattie delle ossa e penso che sia in grado di diagnosticare il disturbo che ha piegato e arrotondato in modo così evidente la pelle di vostra moglie.»

Così, un altro famoso specialista entrò nella casa dei Berringer ed esaminò Clara con una cura meticolosa. Stavolta Boyd non tenne celata alla moglie l'identità del visitatore. Non cercò di far passare il medico per un amico. Furono eseguiti prelievi di sangue e lo specialista se ne andò senza far commenti, per portare il suo problema in laboratorio e preparare la sua diagnosi.

«Povero Boyd!» esclamò Clara con voce sommessa. «Non serve a niente, caro. Potresti risparmiare a entrambi tempo e dolore. Nessun medico

può aiutarmi, a meno che non torni indietro di duecento anni e salvi la vecchia Joan Basfield da una condanna a morte per stregoneria!»

«Clara, per amor di Dio!»

Ma, all'occhiata di lei, s'interruppe di colpo.

Le conclusioni del secondo specialista non gettarono alcuna luce scientifica sul caso di malformazione della schiena e delle spalle di Clara.

«Non c'è assolutamente niente di irregolare nella signora Barringer, a quanto mi risulta», dichiarò il medico. «Eppure le spalle e la spina dorsale si piegano in modo decisamente irregolare», concluse.

Boyd fissò il dottore, sentendolo vagamente elusivo.

«Siete certo che gli esami del vostro laboratorio non rivelino circostanze insolite?», insisté.

Il medico si sfregò il mento barbuto.

«Ecco, c'è stata una scoperta alquanto sconcertante», ammise, a disagio. «Tuttavia, sono propenso a credere che si tratti di un difetto del microscopio. Ho mandato a far revisionare lo strumento e ho consegnato il vetrino che stavo studiando a un laboratorio professionale, per successivo controllo. Ma, naturalmente, deve trattarsi di un guasto del mio microscopio. Non possono esistere globuli di sangue come quelli trovati nel vetrino.»

«Di che si tratta?», volle sapere Boyd, con voce tesa.

«Be', nel prelievo di sangue erano presenti alcuni globuli che non... Mi riesce difficile spiegarvelo.»

«Che non sono umani», suggerì Boyd, mordendosi le labbra per non perdere il controllo.

«Sì», confermò il medico, guardandolo in faccia. «Esatto.»

«Simili a quelli di un gatto?»

La voce di Boyd era irriconoscibile.

«Come diavolo l'avete indovinato?», si stupì lo specialista.

Allora Boyd gli parlò delle fissazioni di cui Clara soffriva.

«Ma è pazza!», dichiarò il medico. «Assolutamente pazza! Vostra moglie ha bisogno di qualcuno che sia qualcosa di più di un medico, amico mio. Perdonatemi se ve lo dico, ma dovrebbe essere affidata alle cure di una clinica per malati di mente.»

«Le vostre scoperte al microscopio», insisté Boyd, «provano forse...?»

«Non provano nessuna delle assurde, pazzesche eventualità che state suggerendo», lo interruppe il dottore. «In questi tempi di civiltà artificiale, l'umanità soccombe rapidamente a nuove malattie. Ammettendo che il mio microscopio sia perfettamente in ordine, ho avuto semplicemente la fortu-

na, dal mio punto di vista perlomeno, di essere in grado di annunciare una nuova scoperta nel campo della medicina, ecco tutto.»

Ma non era tutto. Prima dello scadere di una settimana, il medico ebbe occasione di trovarsi di fronte a un nuovo, sconcertante problema scientifico. Sul corpo e sulle braccia di Clara Barringer era apparsa una bella e folta peluria!

Con eccitazione distaccata, il medico prelevò numerosi campioni e si affrettò a esaminarli al microscopio. Esaminò attentamente i campioni, poi telefonò a Boyd per pregarlo di recarsi di nuovo al suo studio.

«Non rassomiglia a nessun tipo di peluria che mi sia capitato di vedere», concluse lo specialista. «E non lo si può chiamare pelo. È "pelliccia"!»

Boyd non riuscì a spicciare parola. Si limitò ad annuire, gli occhi chiusi, le labbra serrate. E, senza parlare, uscì dallo studio del medico per recarsi direttamente alla stazione.

Il colloquio che Boyd ebbe con sua zia, a un centinaio di chilometri di distanza, non diede risultati soddisfacenti.

«Boyd, tu sei pazzo! È vero, la storia della famiglia di Clara è corretta: c'è stata una certa Joan Basfield, che fu impiccata per stregoneria a Salem nel 1692. Voglio dirti di più: ammetto di essere una discendente di quell'infelice donna, dal momento che suo figlio cambiò il nome in Basfield, con la doppia esse, per ragioni che mi sono sconosciute. Ma per quanto riguarda l'assurdo, ridicolo incantesimo di cui parli...»

«E così, tu discendi da Joan Basfield la strega!», l'interruppe Boyd, con voce eccitata. «E questa è la settima generazione. La settima generazione!»

Si appoggiò allo schienale della sedia, quasi vergognandosi della propria irruenza.

«Povero ragazzo!», mormorò Jane Bassfield, in tono indulgente. «Torna da Clara, ha bisogno di te. E portale i miei saluti affettuosi, con tutta la mia simpatia.»

Sul treno che lo riportava a casa, Boyd cercò di non pensare al vago sorriso gelido e quasi irreale che gli era parso di cogliere sulla bocca della vecchia signora. Certamente si trattava di pura immaginazione. E lui si lasciava andare un po' troppo alla fantasia, ecco tutto.

Sulla porta di casa, esitò un attimo prima d'entrare. Ecco che l'immaginazione gli giocava un altro brutto tiro. Gli sembrava di sentire la presenza palpabile di ombre ripugnanti, una presenza che incombeva sulla sua casa. Ma non ebbe il tempo di rimuginare su tale impressione. Mary, la domesti-

ca che aveva sostituito Agnes, spalancò la porta e gli fece cenno di entrare prima ancora che lui infilasse la chiave nella serratura. Evidentemente lo aspettava, e l'espressione di sollievo con cui la donna accolse il suo ritorno divenne quasi isterica.

«Oh, signor Barringer, signor Barringer, qualcosa sta succedendo a vostra moglie! Qualcosa... qualcosa...»

Boyd prese a scuotere energicamente la ragazza, che parlava con voce sempre più stridula. Le afferrò le braccia e seguì a scuoterla per evitare che si lasciasse andare a una crisi isterica.

«Che cosa è successo?», domandò con voce rotta. «Avanti, parlate.»

«Non lo so, cos'è successo. Qualcosa di strano, ecco. La signora è nella sua camera e non lascia entrare nessuno. Ha chiuso la porta a chiave!»

«Perché ha chiuso la porta?», ripeté Boyd, con il viso pallido come un cencio e un atroce presentimento nel cuore. «È ammalata?»

«No, non proprio. Non posso dire che stesse male. Era molto peggio!»

Mary tirò su rumorosamente con il naso.

«Che cos'aveva, dunque? Ditemi che aspetto aveva!»

«Aveva un aspetto orribile, signor Barringer. Non riesco a spiegarlo; ma, meno di mezz'ora dopo che voi eravate partito, lei ha cominciato a "cambiare". Il pelo sulle braccia e sul dorso che avevate mandato ad analizzare dal dottore è diventato più lungo e più folto. E poi si è rimpicciolita.»

«Rimpicciolita? Di che cosa state parlando, Mary?»

«È così!», ripeté Mary, con voce acuta. «Si è come accartocciata, vi dico. Era seduta nella grande poltrona in biblioteca e dormiva. Sono entrata per darle un'occhiata quando lei si era appena appisolata, e poi di nuovo quando s'è svegliata. E ho visto il cambiamento. Vi dico che è diventata più piccola! Si era abbassata di quasi trenta centimetri, quando l'ho vista in piedi!»

«Mary, riflettete a ciò che state dicendo!», gridò Boyd, scuotendo di nuovo la ragazza. «Non è possibile, vi siete ingannata!»

«No, non mi sono ingannata. Era davvero più piccola. Gli abiti le arrivavano ai piedi, e le pendevano addosso al corpo. Ed era curva come non l'ho mai vista.»

«Che cosa?», esplose Boyd, inumidendosi le labbra aride.

«È stato quando è salita nella sua camera. Tutto a un tratto si è alzata. Io l'osservavo. Si è guardata nello specchio dell'anticamera, e poi ha lanciato un urlo come se qualcuno l'avesse pugnalata. E infine, prima che io potessi aprir bocca, s'è girata di scatto ed è volata su per le scale. Non correva, si-

gnor Barringer, "volava"! E, mentre saliva, teneva le mani così basse che toccavano gli scalini, tanto che dava l'impressione di camminare a quattro zampe, come un animale! E i suoi occhi...»

Boyd non attese di sentire il seguito. Lasciò andare la ragazza di colpo, tanto che la poveretta per poco non cadde, e si precipitò su per le scale, fino alla camera di Clara. Non si fermò ad accendere la luce, ma seguì a correre lungo il corridoio, guidato dalla lunga familiarità con la sua casa.

«Clara», chiamò, bussando alla porta della camera di sua moglie. Da sotto l'uscio non filtrava un filo di luce. La camera doveva essere avvolta nella più completa oscurità. Nessuno rispose.

«Clara, sono Boyd. Apri la porta.»

Ancora nessuna risposta. Non un rumore usciva dalla stanza buia. Boyd girò la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave.

«Clara, mi senti?»

Picchiò i pugni sui pannelli della porta finché le nocche si spellarono, sebbene lui non si accorgesse del dolore.

«Allora dovrò sfondare la porta», disse alla fine, parlando a voce alta e senza rendersi conto di quello che diceva.

Nella stanza buia si udì un leggero movimento, poi una voce che non sembrava più quella di Clara.

«Vattene! Oh, ti prego, va' via!»

«Devo entrare, Clara.»

«No, no! Va' via!»

La voce risuonò acuta e stridente, quasi metallica. Come la corda di un violino pizzicata troppo forte.

«Ma tesoro», insisté Boyd dolcemente, «cerca di capire. Se non ti senti bene, dovrò chiamare il medico. Non puoi restartene chiusa lì dentro. Hai bisogno di cure.»

«Boyd, no!»

«Preferisci che ti mandi Mary, se non vuoi che io entri?»

«No!»

«Clara, tesoro, ti prego.»

«No, Boyd, no. Oh, vattene!»

Boyd chiamò a raccolta tutta la sua calma per un ultimo tentativo.

«Sfonderò la porta, se non apri.»

«Boyd, non devi!»

Con la spalla ancora dolorante e barcollante per lo sforzo, Boyd superò

la porta scardinata ed entrò nella camera immersa nell'oscurità. Le tende erano tirate e questo, in aggiunta al buio naturale di una notte senza luna, rendeva la stanza simile a una buca nera. Tentò di frugare le tenebre aguzzando gli occhi, ma non riuscì a vedere niente.

La sua mano annaspò lungo la parete, alla ricerca dell'interruttore della luce. Ma il gesto venne fermato dalla voce, la stessa voce che ricordava quella di Clara e che pure non sembrava più la sua. Al suono di quella voce, Boyd sentì le dita contrarsi, come se stesse toccando un pezzo di ghiaccio.

«Non accendere la luce! Per favore, non accendere! Qualsiasi cosa tu abbia in mente di fare, non accendere la luce!»

Boyd trattenne il respiro, finché sentì il petto che scoppiava. La voce era venuta dal basso, quasi a livello del pavimento!

Che cosa avrebbe visto, se avesse acceso la luce? Quale terribile sortilegio voluto da Joan Basfield, morta duecentotrent'anni prima, avrebbe preso forma? Meglio non entrare in quella stanza, meglio non rivedere il viso di sua moglie, piuttosto che affrontare la vista di ciò che temeva di trovare.

Ma quelle erano sciocchezze! Cose simili non potevano accadere. Avrebbe acceso la luce e poi si sarebbe avvicinato a Clara dolcemente, per calmare le sue paure. Poi, quando lei si fosse ripresa, avrebbero sorriso insieme dei loro assurdi, impossibili terrori. Le sue dita ripresero a tastare la parete, in cerca dell'interruttore.

«No! Non farlo!», supplicò la voce.

Dalle profondità della mente di Boyd, qualcosa emerse di colpo, un pensiero di nessun significato, all'inizio, ma che a poco a poco divenne sempre più insistente.

«Come... come sai ciò che sto facendo?», sussurrò alla fine. «È troppo buio perché tu possa vedermi, lo non ti vedo.»

«Io vedo ogni tua mossa», rispose la voce. «Posso vedere in questa stanza buia, come tu riesci a vedere alla luce del sole.»

«Ma come? È buio pesto, qui! Come puoi vedermi?»

«Oh, Boyd», gemette la voce. «Lo sai benissimo perché posso vederti al buio, come alla luce. Lo sai benissimo!»

«Non ci credo», rispose Boyd con voce rauca. «Ti dico che non ci credo! No!»

Di nuovo le sue dita annasparono per trovare l'interruttore.

«Adesso accenderò la luce.»

«Non devi! Ti dico che "non devi"!»

Si udì uno scatto e la stanza s'inondò di luce.

Per un attimo che gli parve un'eternità, Boyd rimase immobile presso la porta, fissando con occhi atterriti un piccolo corpo coperto di pelliccia che rabbriviva e si raggomitava nell'angolo.

Poi vi fu uno scalpiccio di zampe. Il corpo flessuoso e felino sfrecciò accanto a lui, schizzando fuori dalla porta con un grido che era quasi umano.

(A Witch's Course)

E. Everett Evans
L'INSOLITA MODELLO

Lei guardò di nuovo il ragazzo, il suo ultimo cliente, gingillandosi davanti alla terza tazza di caffè nel retro del bancone, e aggrottò le ciglia.

Si stava comportando in modo così bizzarro che lei si chiese perché fosse lì. Forse la polizia lo stava cercando. Erano sulle sue tracce? Sperò di no: lei non voleva avere niente a che fare con i poliziotti.

Decisamente non aveva l'aria di uno dei clienti abituali di quel ristorantino alla buona, per di più anche non troppo pulito.

Gli diede ancora un'occhiata e vide che lui a sua volta la stava guardando con una strana espressione sul volto. Quando i loro sguardi si incontrarono, lui aprì la bocca come se volesse dire qualcosa, poi arrossì leggermente e abbassò lo sguardo.

Lei sorrise come se improvvisamente l'avesse riconosciuto. Uno di quelli, eh? Sapeva come cavarsela con tipi come lui. Si diresse verso di lui.

«Desidera qualcos'altro, signore?»

Ma sì, era solo un ragazzo timido, realizzò tutt'a un tratto, allorché lui si fece tutto rosso in volto. Probabilmente aveva paura di lei, perché era una donna, o forse era spaventato dalla gente in generale.

Ma lei si rese conto che stava facendo uno sforzo su se stesso per controllarsi.

«Mi scusi, ma... ecco... posso parlare con lei?»

Lei lo squadrò con ancora maggiore attenzione, e ciò che vide non le dispiacque. Le piacevano i suoi luminosi occhi blu.

«Di che?»

«Una legittima proposta d'affari.»

«E perché proprio a me?»

«Perché lei è proprio il tipo che sto cercando.»

Ci pensò su molto seriamente per un minuto, poi si lasciò cadere nel posto di fronte a lui.

«O.K., la ascolterò.»

«Vorrei che lei posasse per me. Non ho molti soldi, ma le pagherò ciò che posso.»

«Nuda, naturalmente.» Il suo tono era stato anche più sarcastico e gli occhi le brillarono. «Temo proprio che sia così, non è vero?»

«Oh, no, niente di tutto ciò.»

Il rossore coprì la sua pelle leggermente abbronzata, e sembrò quasi sul punto di fuggire.

«Lei è un artista, giusto? Pensavo che tutti gli artisti insistessero per far posare le loro modelle nude.»

«Non è un artist...?» La ragazza socchiuse gli occhi. «Dica allora, cosa vuol dire tutto questo?»

«Sono uno scrittore. Mi occupo di giornalismo e scrivo articoli, ma ora voglio passare ai romanzi. E non so nulla sulle ragazze e sulle donne, tuttavia ho bisogno di inserire dei personaggi femminili.»

«Davvero...?»

Ora era quasi divertita.

«Così vorrei che lei posasse per me come mia eroina. Che mi lasciasse descrivere com'è lei, che mi permetta di farle delle domande su ciò che pensa e su vari argomenti, le sue idee sulla vita, e le sue reazioni ai diversi problemi e alle situazioni in cui lei, e i miei personaggi, vengono a trovarsi.»

«Amico, devo proprio dirtelo. Questa sì che è una novità, e neanche tanto malvagia, in verità.»

Annuì per sottolineare la sua approvazione, e non solo per la «notizia», ma anche per la figura slanciata e attraente del suo giovane interlocutore. Giudicò che doveva essere di altezza media, e notò che era vestito con gusto, anche se non in maniera costosa.

«Mi... mi dispiace», arrossì di nuovo, scompigliandosi i capelli biondo-ramati. «Non volevo essere impertinente, signorina. È solo che ho bisogno d'aiuto, e lei assomiglia in modo impressionante all'idea che mi sono fatto della mia eroina.»

«Presumo di doverlo considerare un complimento, e la ringrazio. Ma l'ambientazione sembra per lo meno un po' stravagante.»

«La prego, signorina. Lei mi farebbe davvero un enorme favore: come le ho detto, pagherò per il suo tempo.»

«Quanto?»

«Bene, posso permettermi un dollaro e mezzo all'ora, se per lei è abbastanza. Una o due ore alla volta, diciamo due o tre volte a settimana per due o tre settimane.»

«A casa sua, naturalmente.»

Era ancora sospettosa... la polizia sapeva essere così infernale nel tendere le sue trappole.

«No, la mia casa non è il posto adatto per invitare una giovane donna. Pensavo piuttosto di incontrarci nel parco, di pomeriggio, prima che lei vada a lavorare.»

Lei all'improvviso buttò indietro la testa e cominciò a ridacchiare. Questa reazione sulle prime lo stupì, ma si riprese immediatamente e si mise a fissare il volto della donna che rideva come se volesse memorizzarlo, stesso tentativo che tentò di fare con il timbro della sua voce.

Alla fine lei si sporse in avanti.

«Lei è un tesoro.»

Prima che lui avesse il tempo di aggiungere qualcosa, lei si alzò e si avviò verso l'entrata del piccolo ristorante. Quindi chiuse a chiave la porta e abbassò le tapparelle. Mentre tornava, spense tutte le luci ad eccezione della luce notturna sul retro, vicino al suo bancone. Poi andò a sedersi di fronte a lui e incrociò le braccia sul tavolo del bancone.

«Cominciamo subito. Sono alta quasi un metro e settanta, e peso quasi cinquantotto chili, il che vuol dire che sono sottopeso di cinque, sei chili. Dannazione a me!»

Lui tirò fuori dalla tasca un bloc-notes da quattro soldi e cominciò a scriverci sopra freneticamente. Di tanto in tanto alzava gli occhi per guardarla, e poi riprendeva a scrivere. Alla fine chiuse il taccuino e fece per rimetterselo in tasca.

«Ehi, fammi vedere.»

Stese la mano con fare imperioso e lui, notevolmente imbarazzato, le porse il taccuino.

Aveva annotato l'altezza, il peso e il suo commento su quest'ultimo, poi continuava:

Capelli rossicci, quasi color ebano, soffici come seta, capelli tra i quali hai subito voglia di passare le mani.

Lei rise.

«Mi piace questa storia delle "dita" che passano tra i capelli.»

Lui rise nervosamente, e lei continuò a leggere ad alta voce:

Voce bassa e musicale. Occhi lontani l'uno dall'altro; grigi con una calda tonalità di blu. Li definirei occhi «onesti»; molto espressivi.

Se fosse stato vero!

Figura flessuosa, ben disegnata e attraente senza essere troppo provocante o ammaliatrice.

Dentro di sé storse la bocca. Era lei che stava riuscendo a mascherarsi così bene, o era lui così ingenuo e innocente da non accorgersi del suo sex appeal?

Gambe ben fatte, piedi piccoli...

«Così avresti notato i miei piedi, eh? Sono molto orgogliosa dei miei piedi. Sono trentasette. Non molte ragazze della mia altezza hanno piedi così piccoli, specialmente dopo aver trotolato sui pavimenti dei ristoranti così a lungo come ho fatto io.»

Il sorriso sul volto del ragazzo non sembrava più così insicuro come era apparso all'inizio.

La sua bocca non impiastricciata di rossetto; solo un tocco per dare un colorito naturale alle sue labbra. Stessa cosa per le guance.

«Un tributo alla mia maestria; senza trucco sembro una strega.» Sul suo volto comparve un sorriso, ma dentro di sé diceva con amarezza. «Come è vero.»

I suoi denti sono di un bianco abbagliante, un bianco che non avevo mai visto prima ma, purtroppo, non sono troppo regolari, alcuni sono più lunghi degli altri. Ma la sua bocca descrive una curva armoniosissima; ha un sorriso affabile e un modo di ridere contagioso.

Di nuovo quel suo modo strano di sollevare la testa e quel delizioso riso soffocato che scaturiva dal profondo della gola.

«Sei molto perspicace. Penso che questo lavoro cominci a piacermi.»

Stava per tirar fuori il portafoglio, ma lei gli fermò la mano.

«No, questa volta no. Stasera in realtà non abbiamo fatto proprio niente.»

«Quando potrò vederti di nuovo? Ci sono così tante cose che... sì, così tante cose che devo imparare.»

«Quasi tutte le sere, se non ti dispiace stare alzato quasi fino alla due, quando chiudo questa bettola.»

«La ringrazio tantissimo, signorina.»

Si alzarono e lei allungò la mano per accarezzargli la guancia, le sue dita scivolarono dolcemente più giù fino a sfiorare il collo del ragazzo... un collo così seducente.

«Penso che andremo molto d'accordo, lei ed io,» mormorò lei mentre teneva aperta la porta per farlo uscire.

Ma... «Attenta, ragazza,» avvertì se stessa dopo che lui se ne fu andato. «Non essere troppo impaziente.»

Fu la notte dopo la tempesta... Mentre il buio aumentava man mano che il sole calava, una figura si allungò nell'oscurità dello scantinato della piccola capanna. Per alcuni lunghi momenti oscillò incerta, non sapendo *dove* o *come*, o *cosa*. Provava solo - e inesorabilmente - una grande *fame*! Eppure al pensiero di ciò che era necessario a soddisfare quella fame, rabbrivì.

Si trovò ad aspettare la successiva visita del ragazzo con un'ansia che lei stessa non riusciva a spiegarsi, perché si trattava di un sentimento molto diverso da ciò che di solito provava per gli uomini che sceglieva.

Questo Carleton Faber era un'esperienza nuova per lei. Non le era mai capitato di incontrare uno come lui. La sua timidezza, la sua sincerità, il rispetto con cui la trattava...

Era tutto davvero sorprendente. Dopo tutti quei lunghi anni, anni lunghi e stancanti, avrebbe ormai dovuto sapere tutto sugli uomini.

Lui arrivò esattamente all'una e mezzo e si diresse immediatamente verso il retro del bancone. Quando lei riuscì finalmente a liberarsi dall'ultimo cliente, chiuse la porta, abbassò le tapparelle e spense tutte le altre luci, poi tornò indietro verso di lui portando due tazze di caffè. Gli si sedette di fronte.

«Come va con la tua storia?»

«Oh, ancora non ho trovato lo spirito adatto per iniziarla.»

«Che tipo di racconto hai in mente?»

«Uno di quelli del genere "un ragazzo incontra una ragazza". Solo vorrei darci un taglio un po' particolare per far proseguire la storia in modo un po' più originale.»

«Penso che ce la farai,» il tono della sua voce era insolitamente serio e partecipe. «Penso che tu sia il tipo d'uomo a cui piace andare in fondo alle cose, di qualsiasi cosa si tratti, e che alla fine ne tira sempre fuori qualcosa di buono.»

Si fece rosso di piacere.

«Ci provo, signorina.»

«Per gli amici sono Jerry.»

Lui ammiccò, come se stesse tentando di afferrare se lei stesse includendo anche lui in quel gruppo privilegiato.

«Stasera mi piacerebbe fare una chiacchierata,» disse alla fine. «Di tutto ciò che ci viene in mente. Qualcosa per permettermi di conoscerti. Tra un po' ho intenzione di preparare delle domande specifiche, per prendere nota delle tue risposte e delle reazioni.»

«Mi sembra divertente.»

«Che cosa leggi? Credo di poter dire molto su una persona solo sapendo quali sono le sue letture preferite, non credi?»

«Non ci ho mai pensato. Io non leggo molto. Do uno sguardo ai titoli dei giornali, qualche fumetto. Qualche volta i giornali di moda quando...»

«Questo mi fa venire in mente che devo farti un mucchio di domande sugli abiti femminili. Scusami, vai avanti.»

«Raramente trovo il tempo per leggere un libro ora, anche se un po' d'anni fa mi piaceva la storia, le biografie e un certo tipo di poesia.»

Lui aveva tirato fuori il suo taccuino ed era occupato a scrivere. Discussero molto tranquillamente di una gran varietà di argomenti per un bel po'. Lei tentava di rispondere alle sue domande nel modo più completo e soddisfacente e soprattutto con il massimo dell'onestà, anche se qualche volta l'aveva depistato da alcuni argomenti che pensava potessero risultare pericolosi.

Anche lei comunque l'aveva messo sotto il torchio, stando ben attenta a non spaventarlo dal momento che aveva una lunga esperienza in materia ed era in grado di destreggiarsi con grande abilità.

Voleva sì per lei quel ragazzo, ma sapeva che l'approccio doveva essere lento e cauto. Lui non era come gli altri: stupidi e villani! C'era qualche qualità indefinibile in lui...

Alla fine si alzò per andarsene.

«Posso... posso accompagnarti a casa?»

Lei tremò dal desiderio. *Ora, pensò, stasera.*

Ma qualcosa la fece tirare indietro.

«Non affrettiamo le cose.»

Si costrinse a sorridergli.

«Un'altra volta, forse.»

Perché, *perché*, PERCHÉ? si infuriò con se stessa dopo che se ne fu andato.

Che cosa l'aveva trattenuta? C'era del cibo... e lei era così affamata.

Eppure... quel ragazzo. Qualcun altro, sulla strada verso casa sua.

Ma perché Faber no? Cos'era quella strana sensazione che provava per lui?

Tempi che cambiano... e il bisogno di spostamenti continui verso posti nuovi quando il sospetto rendeva quelli vecchi troppo pericolosi. Quella meschina fuga a Salem. Poi la Guerra della Rivoluzione... e la totale sazietà per un certo periodo. La fine della guerra... quindi di nuovo le peregrinazioni... i periodi di quasi totale carestia. Poi la Guerra del 1812... la Guerra Civile... le battaglie ispano-americane... perché quegli stupidi idioti non avevano fatto delle guerre più spesso?

Due sere dopo, Faber era di nuovo lì. Lei notò quasi immediatamente che cominciava ad esserci qualche cambiamento nel suo atteggiamento. Sembrava stare seduto più dritto, più sicuro di sé. Ne accennò mentre stavano seduti sul retro con le loro solite tazze di caffè.

«È buffo,» osservò lui con fare calmo e pensieroso. «Mi sembra di stare imparando tantissime cose sulla gente. Non solo su di te, ma anche sugli altri. Sto imparando a osservarli, a capirli davvero. Tento di indovinare chi sono e perché si trovano lì.»

«La gente è interessante, se tu hai simpatia per lei.»

«Fino a pochi giorni fa non avevo mai veramente capito quanto fosse assurda l'idea di provare a scrivere un romanzo. I miei articoli riguardano fatti e cose. Così me la sono sempre cavata bene con loro. Non avevo mai realizzato quanto poco sapessi sulla vita e sulla gente.»

«Nessuno conosce mai tutto.»

Alzò lo sguardo sorpreso dal suo tono pedante.

«Lo dici come se fossi vecchia di cent'anni, e avessi tutta l'esperienza del mondo.»

Attenta. Misura le parole. Questo ragazzo è intelligente e perspicace.

Gli sorrise.

«Non lo sapevi che tutte le donne non hanno età? Che noi sappiamo tutto?»

Lui spalancò gli occhi.

«No, non lo sapevo.»

Era così serio che lei rise di nuovo, con quel suo riso un po' soffocato che di tanto in tanto la scuoteva.

«È una vecchia diceria,» scherzò lei. «Non riesci a capire quando ti prendo in giro?»

Lui stava arrossendo di nuovo, ma lei si rese conto che stava comunque facendo uno sforzo per controllarsi.

«Mi piacerebbe avere il senso dell'umorismo, ma credo che sia un dono

innato. E mi piacerebbe saperne di più sulle donne. In un modo o in un altro ne sono sempre spaventato. Sembrano così... sembrano così superiori. Mia madre era una donna eccezionale, ma è morta quando avevo dieci anni, e io non ho mai conosciuto bene nessun'altra donna.»

«Questo spiega molte cose,» disse lei saggiamente. «Ti sei costruito nella mente un'immagine perfetta di lei, e ora pensi che tutte le donne siano così. Credi a me, ragazzo: non lo sono.»

«Io penso che tu lo sia,» disse lui con semplicità.

Lei scattò in piedi e si diresse verso l'entrata del locale, dove rimase a combattere con se stessa.

Stasera, stupida idiota. Lui è esattamente come tutti gli altri: cibo e nient'altro. Non diventare sciocca e sentimentale.

Tornò indietro molto lentamente e si rimise seduta al suo posto. Lui la stava fissando ansioso e perplesso.

«Ho detto qualcosa che non dovevo, Jerry?»

Lei si affrettò a sorridergli.

«No,» lo rassicurò a voce bassa. «È solo che non merito ciò che hai detto, e ne sono così maledettamente consapevole che la cosa mi fa innervosire. Io non sono buona.»

Lui allungò in fretta una mano per prendere la sua.

«Per me tu lo sei.»

Poi abbassò gli occhi. Dopo un po' pareva che stesse per dire qualcosa e allora le strinse più forte la mano.

«Diamine, non l'avevo mai notato prima. Il tuo indice è incredibilmente lungo. Anche l'altro è lo stesso...»

Lei ritirò la mano.

«Ti pare carino sottolineare le mie deformità?»

«Mi dispiace.»

Aveva un'aria così infelice che la fece ridere di nuovo.

«... Dimmi della tua storia. Non mi hai accennato ancora niente.»

«Beh, comincio appena adesso a farmi un'idea di ciò che voglio, e ho buttato giù una specie di canovaccio. Niente di definitivo, niente di cui poter parlare con una certa coerenza o da poterti mostrare. Ma lo farò non appena avrò le idee un po' più chiare e avrò scritto qualcosa di più chiaro.»

Quando infine lasciarono il caffè, lei non fece nessuna obiezione a che lui le camminasse a fianco lungo la strada tranquilla e silenziosa. Ma, dopo qualche isolato, lei fece una breve sosta sotto un lampione: il desiderio che provava la faceva spaventare del fatto che lui si spingesse oltre.

«Qui ci dividiamo,» e tese la mano per augurargli la buona notte.

Lui la prese all'improvviso, l'attirò a sé, e tentò di baciarla con fare maldestro.

Lei si tirò indietro come accecata e gli diede uno schiaffo.

«In effetti era troppo bello per essere vero.»

Ma non fece altro che tirare fuori il suo onnipresente taccuino e annotarci qualche breve frase.

Lei non riuscì a frenare la curiosità, afferrò il taccuino e lesse:

Non le va di essere baciata.

Per un attimo sembrò stupita, poi rise mentre glielo restituiva.

«Così faceva solo parte del programma, eh? Mi dispiace di averti schiaffeggiato, ma pensavo che avessi perso la testa. Puoi eliminare la scena. A nessuna ragazza piace che le si salti addosso. Vedi, Carl, per essere piacevole un bacio deve essere dato lentamente e con dolcezza, proprio come un cerimoniale gentile. Il tuo "prendi, usa e butta" è una tecnica. Si deve fare così.»

Prima che il ragazzo attonito fosse in grado di realizzare ciò che stava per succedere, lei gli aveva messo gentilmente le braccia intorno al collo e aveva premuto le sue labbra tiepide sulla sua bocca.

Ma all'improvviso si ritrasse con un salto e si allontanò.

Dannazione, sta attenta. Sei stata quasi sul punto di farlo.

Ma perché no? si lamentavano i suoi pensieri. È ciò che voglio. Perché dovrei trattare lui in modo differente? Perché continuarlo a frequentare se non a quello scopo?

Le condizioni cambiano in continuazione, diventano più complesse... e più difficili. La meccanizzazione sempre maggiore delle industrie e le case... e le menti degli uomini che diventano sempre più materialiste. Con i metodi della polizia che si facevano sempre più rigorosamente scientifici, era sempre più difficile far perdere le sue tracce dopo i suoi attacchi di fame. Continui spostamenti da una città all'altra. Sforzandosi sempre di imparare il modo migliore per adattarsi alle diverse situazioni. L'esperienza insegnava che i bassifondi delle grandi città erano i posti più sicuri. La scoperta di ristoranti di infimo ordine come mezzo di rapidi contatti con la prospettiva... ah... di donatori di sangue.

La sera dopo, Faber era di nuovo lì, e non ci voleva molto a capire cos'era a renderlo così incredibilmente impaziente, così ansioso e contempora-

neamente così allampanato.

Invece di portargli il solito caffè, gli si avvicinò per mandarlo via.

«Sloggia ragazzo, mi dai fastidio.»

«Ma Jerry! Devo assolutamente vederti stasera.»

La sua voce aveva un tono di urgenza disperata.

«No e no! A te non interessano le storie. Vuoi solo altri baci. E quello di ieri era solo una lezione, non un campione di risorse illimitate.»

Il suo tono era freddo e scostante... ma il cuore le pulsava.

Lui arrossì ma continuò a insistere.

«Hai ragione. Io volevo... voglio altri baci. Da quando ci siamo lasciati non ho chiuso occhio. Non sono riuscito a scrivere; non riesco a concentrarmi. Ti prego, Jerry, io... io ho capito che... che ti amo.»

Lei si irrigidì e il suo tono si fece ancora più gelido.

«Fuori di qui! E non farti vedere mai più,» disse in tono perentorio mentre lui ancora esitava.

Lui uscì barcollando ma, dopo che se ne fu andato, incurante delle richieste insistenti degli altri clienti, lei corse a rifugiarsi nel piccolo magazzino e scoppiò in lacrime. Lei, che non aveva pianto per secoli.

Dopo alcuni lunghi minuti, si ricompose e si portò di nuovo verso l'interno del locale. Era rimasto solo un uomo, un omone alto e massiccio. Lei gli sorrise in modo estremamente seducente, poi andò avanti a parlargli e a corteggiarlo, finché alla fine lui accettò il suo invito.

Dopo aver chiuso il ristorante, camminarono lentamente verso il parco più vicino. Quando furono giunti nel folto di un boschetto di grossi cespugli, lei lasciò che lui prendesse l'iniziativa. Ma, dopo un po', fu lei sola a uscire, leccandosi le labbra con soddisfazione, ma con il cuore sconvolto da un'assurda amarezza.

Tornata nel suo solito scantinato, si accasciò e pianse, pianse finché la luce del sole non la colpì. Strisciò nella sua bara e si tirò sopra il coperchio.

Notte... e risveglio. E con il risveglio il ricordo. Per alcuni lunghi minuti dopo che ebbe sollevato il coperchio, rimase lì sdraiata mentre i ricordi, i pensieri e i desideri montavano dentro di lei come onde tumultuose. Era possibile che lei, tra tutte le creature, potesse amare? E che cosa poteva fare per porci rimedio? Qualsiasi cosa avesse dovuto fare, non doveva danneggiarlo in alcun modo. Lei poteva, naturalmente, renderlo simile a sé, e così farlo suo per sempre. Ma ciò era impossibile. Lui era troppo buono

per una cosa del genere.

Poco dopo pensieri di coltelli d'argento e di bastoni di cedro le si affacciarono alla mente, ma lei li allontanò. Non avrebbe mai potuto farlo. Neanche *l'amore* poteva renderla diversa dalla codarda che era. Il futuro la terrorizzava. *Il futuro?* Quale possibile futuro poteva essere peggio del suo mostruoso passato e del presente funestato da quegli insormontabili problemi?

Passò una settimana prima che rivedesse di nuovo Faber. Entrò barcollando nel piccolo locale poco prima delle due di mattina. Lei rimase scioccata dal suo sguardo allampanato. I suoi vestiti erano tutti spiegazzati e la camicia sporca. Lui che era stato sempre così curato nel vestire! Aveva gli occhi profondamente cerchiati e il volto segnato da nuove rughe: rughe di dolore.

Il cuore le si sciolse e provò un desiderio irresistibile di consolarlo... ma si trattenne con un ultimo disperato sforzo di volontà.

«Ti prego, Jerry, lascia che ti parli, almeno per un attimo; lascia che ti spieghi.»

Si teneva dritto stringendo forte il bordo del tavolo, e, dal momento che lei non diceva nulla, si affrettò a continuare.

«Penso di essere completamente uscito di senno. Non riesco più a dimenticare il tuo bacio, e non voglio farlo. Ne farò tesoro, per sempre. Ma penso che d'ora in poi riuscirò a controllarmi. Ti supplico, permettimi di parlare di nuovo con te.»

Lei sembrò considerare la cosa con molta gravità, eppure dentro di sé era ben più sconvolta di quanto desse a vedere. Quel ragazzo *era* diverso. Non poteva fargli del male. Non proprio a quel ragazzo che era arrivata ad... Avrebbe fatto meglio ad andarsene lontano, molto lontano. Sì, era quello che doveva fare.

Sorrise con gentilezza e lo spinse a sedere dietro il bancone con mani sollecite.

«Va bene, siediti. Ti porto del caffè. E penso che tu abbia anche bisogno di mangiare qualcosa. Quand'è che hai mangiato per l'ultima volta?»

«Non mi ricordo. Stamattina, forse, o ieri...»

«O qualche giorno fa. Metto a fare una bistecca.»

Si tenne occupata con la preparazione della bistecca e si sedette a osservare in silenzio lui come la divorava.

«Avevo davvero una fame da lupo.»

Il suo debole sorriso la intenerì.

«Devi prenderti cura di te, Carl. Non devi dimenticare di mangiare e di riposare fino a ridurti in questo modo. Nessuna donna merita tanto.»

«Tu sì Jerry.»

Il suo volto si era fatto di nuovo molto serio. Allungò le mani fino a prendere le sue e le accarezzò dolcemente tra le sue... e lei lo lasciò fare.

«Prima ho detto che mi sono innamorato di te ed intendo ripeterlo perché è più vero che mai. Ma questo non ti offende, vero?»

La voce di lei fu molto bassa e lei controllò a stento il tremito delle sue mani mentre lui le teneva strette tra le sue.

«L'amore sincero di un uomo non offende mai una donna, ma tu non devi amarmi.» Lui non l'aveva mai vista così sincera. «Semplicemente io non sono degna di un amore così grande come il tuo, Carl. Tu in realtà non sai assolutamente nulla di me.»

«Ma sì, cara. So che tu sei buona e dolce, e desiderabile.»

Lei sottrasse le mani alla sua stretta. Aveva il volto tirato e così terreo che il rosso del trucco risaltava in maniera sorprendente.

«No, no!»

Lei continuava a ripetere quelle parole in modo ossessivo, in una sorta di bisbiglio agonizzante.

Alla fine, con un brivido che provava l'inesorabilità del fato, lei si alzò.

«Seguimi. Sono costretta a provarti che ti sbagli.»

Banchi di nebbia rendevano i passanti delle caricature spettrali, mentre loro si dirigevano verso una parte del quartiere ancora più squallida. Alla fine giunsero a una piccola baracca fatiscente. Entrarono, e lei accese una candela in modo che lui potesse vedere quanto fosse poco e male arredata, senza fare alcun tentativo di renderla più attraente, confortevole o anche pulita.

Senza dire una parola, fece strada verso una stanza da letto e lui vide con sorpresa che non c'erano né lenzuola né coperte sul letto sgangherato. Solo un vecchio materasso ormai logoro. L'unico pezzo di mobilio nuovo, o quasi nuovo, era una toeletta fornita di tutto punto.

Ma lei non fece caso a nulla e andò a tirare l'angolo di un tappeto scoprendo così una botola che aprì. Scese e lui la seguì con fare stupito. La luce irregolare della candela illuminò un piccolo scantinato dalle mura sudice.

Lui si fermò attonito. Spalancò gli occhi e le gambe stavano per cedergli tanto che per non cadere dovette aggrapparsi alla scala.

«Una... una bara... una bara polverosa. Ohhh!»

La voce di lui si affievolì sempre di più.

Lei si rese conto che lui in un attimo aveva capito tutto.

Si strappò la parrucca dei suoi meravigliosi capelli color mogano. In un attimo la sua bellezza artificiale svanì scoprendo il suo vero volto pallido e rugoso.

«Mi ami ancora?», domandò con aria di scherno.

Lui rimase immobile per un lungo momento, il volto contorto dalla sofferenza.

E lei, facendo appello a tutte le forze, a quel poco di decenza che le era concessa dalla sua non umanità, stava combattendo per dominarsi... oh, perché diamine non se ne andava!

Lui prese a calmarsi. Lei si rese conto che stava riprendendo il controllo. La sua faccia si fece dura.

«Tu... tu hai osato prenderti gioco della femminilità.»

La sua asprezza la sorprese. Ma uno shock ancora più grande era in arrivo. Lui fece un balzo in avanti e con una mano l'afferrò per la spalla. Con l'altra la schiaffeggiò ripetutamente costringendola ad indietreggiare. Questa reazione la lasciò stupefatta e la rese furiosa. Inciamparono sullo spigolo della bara e ci caddero sopra.

Con un'improvvisa esplosione di forza lei riuscì a divincolarsi mentre stavano cadendo. Quando furono a terra, lei stava sopra di lui, e allora si allungò con la sinuosità di un serpente.

(An unusual Model)

Dorothy Gold **SUL LAGO LAGORE**

Sul Lago Lagore, quando risplendono i raggi della luna
E luccicano sulla distesa scura,
Le ombre profondamente addormentate risorgono e danzano
Sotto i cipressi.

Chi passa sulla strada sotto
il muschio appeso tra i rami e trattenendo il suo respiro,
Come uno che guarda una morte orribile,
Rabbrivisce per quello che vede.

Ma quando le altre ombre si svegliano,
Il mio amore risorge dal lago,
E viene a me per un dolce amore.
Uscendo dal suo letto d'acqua.

Così io pensai agli altri che non vedono più
La luna sul frequentato Lago Lagore:
Cammino qui nottetempo e, sulla spiaggia,
Sosto vigile con la morte.

(On Lake Lagore)

Allison W. Harding
LA CASA

Tutti sanno quanto sia difficile trovare delle camere; anzi, trovare anche una sola camera. Bene, nessuno però si rende conto di quanto problematica sia realmente la faccenda, finché non è costretto a cercarsi una camera. A nessuno sembrava interessare il fatto che io avessi perso il cappello e la giacca nell'incidente automobilistico, e che il grazioso visetto di Eve portasse un brutto taglio sullo zigomo, in seguito al volo dalla vettura.

Entravo negli alberghi e nelle pensioni e dicevo: «Mi chiamo John Dew. Questa è mia moglie. Avete per caso una stanza libera?»

«Tutto esaurito», rispondevano, squadrandomi dall'alto in basso e sorridendo con quella odiosa aria di superiorità con la quale soltanto gli impiegati d'albergo sanno sorridere oggigiorno. Niente da fare.

Neppure il racconto della nostra disastrosa esperienza, capitataci quella stessa mattina, suscitava un po' di simpatia, e tanto meno la buona volontà di procurarci un posticino su cui posare le nostre teste esauste.

E così, ci trovammo a tremila chilometri lontani da casa e dagli amici, in una sconosciuta città della costa orientale, con poco denaro e le ombre della sera che calavano rapidamente. Fosse stato per me solo, mi sarei arrangiato, ma non potevo sopportare l'idea della mia giovane moglie che trascorreva la notte sulla panchina di una stazione della metropolitana, o che girava continuamente per la città a bordo di un autobus.

L'unico impiegato d'albergo che incontrammo e che sembrava abbastanza umano (sebbene devo confessare che in questi tempi sono tutti dei gran maleducati) ci suggerì con fare confidenziale che la sola probabilità consi-

steva nel puntare in direzione del quartiere di Everglade e che, bussando di porta in porta, forse avremmo potuto trovare qualcosa.

Così passammo le ultime ore di quel pomeriggio a trascinarci per le polverose e cupe strade di Everglade, con la sistematica accuratezza di un neopoliziotto al primo giro di ronda. Purtroppo, senza alcun concreto risultato per le nostre ricerche.

Alla fine ci lasciammo cadere su una panchina della piazza per discutere seriamente della nostra situazione. Sebbene tentasse di sorridere coraggiosamente, vedevo che Eve era esausta. Avevamo bisogno di un sacco di cose ed era terribile dovercene restare seduti su quella panchina. L'indomani, avevamo un importante appuntamento d'affari per il mio ufficio. Infatti, avevamo fatto quel lungo viaggio cercando di unire l'utile al dilettevole: eravamo in luna di miele e ne avrei approfittato per concludere il mio affare. Questa era una delle ragioni per cui, quel mattino dopo l'incidente, avevamo deciso di non rivolgerci alla polizia, una decisione che, sebbene in quel momento non lo sospettassimo lontanamente, avrebbe dato un corso spaventoso alle successive ventiquattr'ore della nostra vita.

Con aria distratta schiacciai una zanzara che mi si era posata sul polso e strinsi appassionatamente Eve fra le braccia.

«Bene, tesoro, non possiamo certo restarcene qui tutta la notte.»

Alla stazione, l'impiegato dell'Ufficio Assistenza Viaggiatori ci aveva detto gentilmente, ma senza darci molte speranze, che se più tardi, in serata, fossimo passati da quelle parti, forse avrebbe avuto qualche buona notizia per noi.

Ci alzammo e riprendemmo a camminare. Era il crepuscolo. I viali e le strade erano ormai avvolti nel buio e i lampioni già accesi rischiaravano poco o niente. Riconobbi alcune vie che avevamo percorso qualche ora prima: qui una donna ci aveva strillato: «Andatevene! Non abbiamo stanza da affittare.» Laggiù, il portiere di una casa ci aveva riso in faccia e, poco lontano, un cagnolino nero s'era messo ad abbaiare furiosamente.

Improvvisamente, la figuretta di Eve al mio fianco, s'irrigidì. Ci fermammo tutti e due, gli occhi fissi su un punto che il braccio teso di mia moglie mi indicava. Una vecchia costruzione a quattro piani che pareva sul punto di crollare, con la facciata di pietra scura corrosa dal tempo e un alto portico. Ma fuori da una finestra al secondo piano, su una piccola spranga arrugginita, c'era un cartello bianco su cui spiccavano le parole: 'Camere da affittare'.

Ci mettemmo a correre. Con il respiro ancora affannoso fece per alzare la mano e suonare il campanello, quando la porta s'aprì davanti a noi, come se qualcuno, dall'interno, ci avesse visti avvicinarsi alla casa. Un uomo con una massa di capelli castano-grigio che avevano tutta l'aria di aver bisogno del barbiere e un viso pallidissimo dall'espressione grave e solenne, stava in piedi dietro la porta. Era vestito elegantemente, troppo elegantemente per una casa simile, ragionai fra me, ma seppi tenere a freno la lingua.

«La stanza da affittare è ancora...»

Lui annuì. Fu allora che notai il giornale che teneva sotto il braccio. L'uomo vi gettò una rapida occhiata, poi il suo sguardo si spostò verso di noi e infine stirò le labbra nel pietoso tentativo di sorridere. Balbettai qualcosa sulla nostra disperata necessità di trovare un alloggio, ma fu il colpetto di gomito di Eve a farmi tacere, poiché il padrone di casa, se lo era, prestava scarsa attenzione alle mie parole. Tirai fuori una banconota da venti dollari e farfugliai: «È sufficiente?»

Lui prese il denaro con fare distratto, poi si girò, facendoci cenno di seguirlo. La pesante porta si chiuse alle nostre spalle, tagliando fuori la città e i suoi rumori. L'interno della vecchia casa era anche più deprimente dell'esterno. Le pareti erano rivestite a pannelli di legno ingialliti dal tempo. Una lampada appesa al soffitto mandava una luce fioca nel vestibolo; al pallido riflesso della lampada seguimmo l'uomo che saliva lentamente su per le scale.

Ci arrampicammo per tre rampe.

Al quarto piano, l'uomo si fermò e ci indicò una porta.

«Siamo al completo, in questo momento.»

Eve gli rivolse un cenno d'assenso e mormorò qualcosa su quanto fosse gentile da parte sua ospitarci a quell'ora di notte. La stanza non era gran che: due letti gemelli, una sedia e un tavolo con la superficie ornata di alcune strisce di tappezzeria sbiadita.

«Sono il signor Melkin», si presentò la nostra guida.

«Io sono John Drew, e questa è mia moglie», mi presentai a mia volta.

«Benissimo», disse Melkin. «Ed ora vi prego di scusarmi, ma devo scendere a raggiungere gli altri.»

Soli nella nostra stanzetta, la prima cosa che facemmo subito dopo esserci congratulati a vicenda, fu quella di toglierci le scarpe.

«Sempre meglio di una panchina nel parco, tesoro», commentai con filosofia, notando lo sguardo critico che mia moglie lanciava alla camera.

«Certo Johnny, ma venti dollari!»

Ci stiracchiammo e per un po' ci concedemmo il lusso di rilassarci.

Mi venne l'acquolina in bocca al pensiero di una tavola imbandita. Lasciai Eve nella nostra camera e scesi gli scalini scricchiolanti. Al secondo piano c'era una vasta sala che occupava quasi tutto il piano.

Dalla sala giungeva un suono di «voci». Mentre entravo nella stanza, la mia prima sensazione fu un certo imbarazzo per il mio aspetto poco ordinato, dal momento che tutti gli altri erano puliti, ben vestiti e in certi casi, perfino eleganti. Ma il signor Melkin non sembrava affatto vergognarsi di me.

Il padrone di casa si fece avanti dall'angolo in cui si trovava in conversazione con un gruppo di uomini. Stavo per chiedergli se fosse possibile cenare, quando lui osservò:

«Avete un aspetto sorprendentemente florido, sapete?»

Lo ringraziai e stavo per ricambiare il complimento come esige una conversazione cortese, ma in tutta onestà non ne fui capace. Il signor Melkin non aveva affatto un aspetto florido. Anzi, per la verità, sembrava terribilmente giù di forma. E queste cose non si dicono, naturalmente. Poi lui disse che voleva presentarmi agli altri, e io risposi che era un onore ma che temevo di essere impresentabile.

«Vedete», mi scusai. «Ho perso giacca e soprabito in un incidente d'auto proprio stamattina.»

«Certo, certo» m'interruppe il signor Melkin in tono quasi impaziente. «Come lui» soggiunse, indicando qualcuno con aria distratta nell'angolo della sala.

Guardai. In fondo alla stanza c'era un uomo che al primo momento non avevo notato. Anche lui era senza giacca, con il viso terribilmente sfigurato, le ferite che sembravano aperte, nella pallida luce della sala.

Distolsi lo sguardo. Ora la voce di Melkin ronzava monotona mentre faceva le presentazioni. Sorrisi educatamente alle persone che via via mi venivano presentate, ma nella mia mente mi martellava una domanda: «Quando si mangia?» Gli ospiti della pensione avevano tutti un aspetto grigio e anonimo, tanto che se anche avessi cercato di ricordare i loro nomi, non ci sarei riuscito.

Tornai a chiedermi perché mai una clientela così elegante e raffinata fosse andata a finire in quella vecchia casa cadente. Colpa dei tempi, conclusi fra me.

Un fatto era certo: non erano dei tipi animati. Non erano persone con cui avrei fatto volentieri una partita a poker, ecco. E anche le donne sembra-

vano piuttosto con gli occhi freddi, quasi vitrei. Finalmente Melkin terminò di fare le presentazioni, ed io colsi l'occasione per richiamare la sua attenzione, e chiedergli la cena.

«Si potrebbe mangiare un boccone?»

Lui mi fissò quasi scandalizzato, gettò indietro la testa spettrale e dichiarò in tono fermo e deciso: «Drew, noi non li apprezziamo affatto, certi scherzi.»

Scherzi, ragionai fra me. Li chiamava scherzi. Caso mai lo scherzetto l'ha fatto lui a me. Venti dollari per una notte in quella stanza pidocchiosa, esclusi i pasti. Avrei portato Eve a mangiare in qualche ristorante; mi restavano ancora alcuni dollari.

«Avete un magnifico aspetto», osservò una voce.

Strani complimenti faceva quella gente.

Salii le scale a cercare Eve. Mia moglie passeggiava su e giù per la stanza con fare nervoso.

«Ascolta Johnny: quando sei sceso, è accaduta una cosa molto strana.»

Le parole le schizzavano fuori dalla bocca. Mi accorsi che era sconvolta.

«Sono entrate due donne. Perlomeno, quando ho alzato gli occhi, le ho viste in piedi accanto alla porta. Vestite di tutto punto, Johnny, con certi volti grigi e severi! Una ha detto: 'Questa è la signora Drew', e al mio cenno d'assenso, l'altra ha osservato: 'Avete un aspetto sorprendentemente florido'. Oh, Johnny, c'era qualcosa di terribile, in quelle donne. Sapevano perfettamente chi sono, poi si sono presentate e infine se ne sono rimaste lì in piedi a fissarmi. Mi guardavano in un modo orribile!»

Le cinsi le spalle con un braccio. Mia moglie era una bambina impressionabile, dotata di una fertile immaginazione.

«Forse cercavano solo di fare amicizia», suggerii.

«Niente affatto. Quando si sono voltate per andarsene, una di loro...» Sul viso di Eve era apparsa una smorfia. «Davvero, Johnny, una di loro aveva un buco dietro la testa... un vuoto che ci avresti potuto infilare il pugno chiuso!»

Sorrisi con indulgente superiorità maschile.

«Probabilmente era un gioco di luce, tesoro.»

«No, no, te l'assicuro, l'ho visto con i miei occhi. Era come se qualcuno le avesse scavato un buco nella testa!»

«Be', sarà stata una ferita o qualcosa di simile», dissi, ridendo. «Non pensarci più. Sta' a sentire: ora usciamo a mangiare un boccone.»

Lei dichiarò che, pur di mettere qualcosa nello stomaco, era disposta a

infilarsi di nuovo le scarpe.

Scendemmo le scale senza far rumore. Nel vestibolo incontrammo il signor Melkin.

«Usciamo un momento a mangiare qualcosa», spiegai. «Torneremo fra poco.»

Lui mi guardò fisso, il pallido viso privo d'espressione. E alla fine disse: «Di certo state scherzando».

Scossi la testa. Che razza di discorso era quello? Gli spiegai di nuovo che uscivamo per mangiare qualcosa e poi soggiunsi, quasi volessi dargli una giustificazione più valida per la nostra scappata notturna: «Inoltre, desidero comperare un giornale della sera.»

Lui rimase immobile, fissandomi con occhi penetranti.

«Senza dubbio, avrete le vostre buone ragioni per questa stranezza, signor Drew, ma vi avverto che il portone è chiuso. Per quanto riguarda il giornale della sera, credo di averne uno.» Si avvicinò a un cassetto e mi diede il giornale che gli avevo visto sotto il braccio, poco prima.

Avevo una gran voglia di discutere, ma Eve mi prese per la manica e mi trascinò su per le scale.

«Caro, sempre meglio che passare la notte sulla panchina del parco! Non farci caso, se è un po' eccentrico. Comunque, non è più scorbutico di certi impiegati d'albergo che abbiamo conosciuto, non ti sembra?»

Mi arresi con un sospiro. Non mi garbava affatto di sottomettermi ai desideri di quel vecchio dalla faccia di formaggio, ma capivo che le parole di Eve erano dettate dal buonsenso, così salii con mia moglie nella nostra camera. Ad ogni modo, era assai piacevole togliersi di nuovo le scarpe. Mia moglie si rannicchiò accanto alla finestra e io, dopo aver gettato un'occhiata da sopra la sua spalla alla via sottostante scarsamente illuminata, sedetti sul letto con il giornale della sera. Eve seguì a chiacchierare com'era sua abitudine; le rispondevo a monosillabi, immerso com'ero nella lettura del resoconto sull'incontro di calcio.

«Valley Street. Questa è Valley Street e Everglade Avenue, Johnny. Avrei giurato che eravamo già passati da questa strada, ma non ricordo di aver notato nessun cartello con l'annuncio della stanza da affittare. Chissà chi l'ha lasciata libera.»

«Ummm», risposi, seguitando a leggere i particolari della partita.

«Anzi, per la verità non ricordo neppure questa vecchia casa», osservò Eve.

«Uhhh...»

Lei rimase silenziosa per un momento, lasciandomi così terminare di leggere l'articolo sportivo. Poi i miei occhi diedero una scorsa alla pagina del giornale. E si fermarono su un trafiletto. Qualcosa mi si contorse nello stomaco, mentre spalancavo la bocca, allibito. Il titolo diceva:

DUE MORTI IN UN INCIDENTE AUTOMOBILISTICO

9 Agosto. Il signore e la signora John Drew di Briarville, California, sono morti oggi a Westville River, quando la loro macchina è uscita di strada sulla Gormley Highway.

I caratteri mi brillavano davanti agli occhi. «Che c'è caro?» domandò Eve, al mio fianco. Ebbi sufficiente presenza di spirito da piegare il giornale, ma lei fu più lesta di me. Lesse il trafiletto e si lasciò cadere sul letto, accanto a me.

«Johnny!», esclamò con voce rotta. «Oh, Johnny!»

Le presi la mano. Volevo spiegarle che si trattava di un errore, che il mattino seguente saremmo andati di corsa alla Centrale di Polizia per spiegare ogni cosa, volevo dirle di non essere così pallida, ma non riuscivo a spicciare una parola.

Poi qualcuno bussò alla porta e io balzai in piedi come una molla. Era Melkin. Il padrone di casa se ne stava immobile sulla soglia e mi fissava con quei suoi occhi gravi e inespressivi.

«Drew», disse l'uomo. «Voi siete nuovo di qui e vi sono alcune cose che devo spiegarvi sulle regole di questo posto. Vedete, questa non è una casa comune!»

Il nostro ospite avanzò nella stanza e la pallida luce che cadeva dal soffitto accentuò il suo pallore, rendendolo quasi azzurrino. Un pallore che non aveva niente di terreno. Decisi di cogliere l'occasione di parlare prima che lui continuasse.

«State a sentire», attaccai, con una smorfia che si proponeva di apparire un sorriso disarmante. «Rispetto le regole della pensione, ma è accaduto qualcosa che esige il nostro immediato intervento. Signor Melkin, mi dispiace, ma noi dovremo uscire per qualche minuto.»

Notai che il viso del mio ospite si rannuvolava e mi affrettai a concludere il mio discorsetto. Del resto, date le circostanze, la mia richiesta era as-

solutamente ragionevole.

«Vedete, si è verificato uno spiacevole equivoco che richiede di essere chiarito senza perder altro tempo.»

Aprii il giornale e puntai il dito sul trafiletto che annunciava il nostro incidente automobilistico e il nostro «decesso». Pensavo che questo sarebbe stato sufficiente ad avvalorare le mie ragioni. Ma invece di mostrare il minimo interesse, Melkin gettò un'occhiata indifferente al trafiletto del giornale, poi i suoi occhi privi di espressione si posarono su di me, senza batter ciglio. Sul viso non c'era traccia di collera, ma solo un'espressione beffarda. Ripresi a parlare, sentendomi quasi imbarazzato al suono della mia stessa voce che echeggiava nella piccola stanza. Tentai di sorridere e dissi:

«Vedete, il giornale dice che John Drew e sua moglie sono deceduti. Ora, essendo io John Drew in persona ed essendo questa mia moglie», precisai, dando un affettuoso pizzicotto al polso di Eve, «sento il dovere di recarmi alla Centrale di Polizia per chiarire l'equivoco. Non abbiamo amici in questa città, ma se la notizia giungesse sulla Costa, potrebbero nascere dei guai.»

Melkin seguì a fissarmi come se le mie parole non avessero alcun significato per lui. Mi eressi in tutta la mia statura, presi Eve per la mano e mi diressi verso la porta. Sono grande e grosso e di solito, alle parate, riesco sempre a vedere al di sopra delle teste degli spettatori. Sapevo di avere un'aria piuttosto minacciosa ed ero sicuro di poter battere facilmente il nostro strano padrone di casa. Tuttavia, lui si limitò a storcere con disprezzo la bocca e dichiarò:

«Non si può colpire un morto sapete! Mi dispiace, ma non potete uscire.»

Inghiottii e mi fermai di colpo.

«Ehi, aspettate un momento...»

«Non potete uscire.»

Afferrai di nuovo il giornale e picchiai il pugno sul trafiletto.

«Vi ripeto che devo chiarire questo equivoco! Un fatto del genere potrebbe provocare un vero disastro!»

Il proprietario della pensione aprì le labbra in una smorfia di scherno, poi sospirò.

«Molti si comportano come voi», mormorò quasi a se stesso. «Ma col tempo, vi abituerete. Tutti ci si abituano.»

Parlando, aveva tirato le labbra sui denti gialli in quello che voleva apparire un sorriso. Poi Melkin si girò e si avviò verso la porta. Ero troppo sba-

lordito per fare qualcosa. Alla fine, però, mi ripresi e gridai: «Melkin, mia moglie ed io abbiamo intenzione di uscire da questo posto! Se volete che non torniamo, pazienza; ma noi dobbiamo assolutamente parlare con la Polizia e mettere in chiaro questa storia.»

Alla porta, lui si voltò a guardarci.

«Non potete uscire. Anche gli altri impiegarono un certo tempo ad abituarsi all'idea, ma prima o poi, tutti noi dobbiamo assuefarci. Dopotutto, signor Drew, voi due siete morti, e questo lo sapete benissimo.»

Uscì, chiudendosi la porta alle spalle, Eve aveva il colore del signor Melkin, quando mi voltai a guardarla. La feci sedere sul letto, le strinsi le mani tremanti, sebbene anche le mie non fossero affatto salde.

«Tesoro», sussurrai. «Quello è matto. Vedrai che usciremo di qui.»

«Johnny, è così terribilmente pallido! Sai, appena l'ho visto, giù al pianterreno, l'ho notato subito che era pallido in modo spaventoso. Pallido come un morto! E quelle donne che sono venute a trovarmi!»

Nascose il viso fra le mani tremanti, le piccole spalle scosse da un singulto.

«Su, non essere sciocca», scattai, pronunciando parole di conforto con tutta la rapidità che m'era possibile, senza tuttavia smettere di pensare. Che cosa succedeva? Chi erano le persone in cui ero incappato, al piano inferiore? Persone? Creature! Misteriose creature, tutte quante con quel pallore innaturale.

Consolai Eve ancora per alcuni secondi, poi con un balzo andai alla porta. Mi aspettavo che fosse chiusa a chiave; invece, si aprì subito. Avanzai sul pianerottolo. Il corridoio che conduceva alle scale era quasi buio; ai lati, erano radunate alcune figure. Una dozzina, forse più. Feci un passo verso le scale e le figure quasi tutte di uomini, se così si potevano definire, si irrigidirono. Evidentemente, aspettavano me. Provai un senso di nausea che mi serrava lo stomaco. Anche nella penombra, potevo vedere che erano dei mostri, deformi e sfigurati, in un modo o nell'altro.

C'era un uomo, o meglio ciò che era stato un tempo un uomo, con il cranio mezzo schiacciato. Un altro aveva la schiena piegata in due; un terzo era senza gambe, e così via.

Mentre restavo fermo, con aria incerta, una di quelle strane creature cominciò ad avanzare verso di me. Indietreggiai rapidamente, mi rifugiai nella nostra camera e chiusi la porta, facendo scorrere il chiavistello. Avevo il terrore che Eve intuisse ciò che avevo visto, e cioè che non potevamo più

lasciare quella casa, perché eravamo sorvegliati da uno strano assortimento di esseri che non avevano niente di umano. Capivo, ora, di essere capitato in una specie di manicomio.

Mi allontanai dalla porta e cercai di rassicurare Eve con un sorriso. Fu un tentativo pietoso, lo capivo. Lo capì anche lei, ma il coraggioso sorriso che Eve mi restituì, servì a rinfrancarmi un poco. Un atto patetico, commovente da parte sua. Il cuore prese a martellarmi, pensando alla giovinezza e alla squisita bellezza di mia moglie, e alle orribili, mostruose figure fuori della porta.

Sedetti vicino a lei e con voce sommessa le dissi: «Non preoccupiamoci, tesoro. Troveremo il modo».

Lei sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

«Che razza di posto è questo, Johnny?»

«Non è certo il locale che avrei scelto per te», tentai di scherzare.

«E allora cos'è, una specie di manicomio privato, forse?»

Sicché, ci aveva pensato anche lei.

«Non lo so», confessai.

«E perché tutti sembrano così strani? Perché quel pallore?»

Lo stesso pensiero mi persisteva nella mente.

«Mancanza di sole e di vitamine», spiegai.

Fummo interrotti da un colpo alla porta e da una voce dall'esterno. Era Melkin.

«Drew», chiamò il padrone di casa.

«Sì», risposi.

«Ora avrete capito che sarebbe un errore tentare di lasciare questa casa.»

Non risposi.

«Sono convinto che con il tempo arriverete a comprendere che tutto questo è per il vostro bene. Vedete, noi Anziani sappiamo perfettamente che la morte improvvisa racchiude particolari caratteristiche. Per esempio, anche dopo aver attraversato la barriera dell'Aldilà, uno continua a tentare di vivere, perlomeno psichicamente, secondo le dimensioni e le tradizioni di quando era in vita. Vi abituerete ad essere morti. Drew, voi e vostra moglie, e allora vi sentirete come tutti noi.»

«Vi dispiacerebbe aprire per un attimo lo spioncino della porta?», domandai.

Avevo notato la stretta apertura che spesso si trovava nelle porte d'ingresso degli appartamenti cittadini. Sbirciai attraverso la fessura ma, con un senso di disgusto, vidi solo il volto cadaverico e le spalle di Melkin.

«Ora», proseguì il padrone di casa quando vide il mio occhio contro lo spioncino, «metterò di guardia davanti alla vostra camera uno dei miei fedeli aiutanti, giusto per impedirvi di fare qualcosa di cui, diciamo, potreste pentirvi!»

Fece un gesto con la mano, e subito da un lato del corridoio risuonò il rumore di un passo pesante. Improvvisamente, nella mia visuale si proiettò la grossa figura che avevo visto ciondolare nel corridoio poco prima: lo spettro mostruoso di un uomo con un viso brutale e un lato del cranio sfondato. Una vista incredibile e rivoltante, accentuata dall'assurdità di una cravatta a vivaci colori in cui spiccava il rosso, che il fantasma portava intorno al collo taurino.

«Questo è Jacob», annunciò Melkin. «Resterà davanti alla vostra porta. Intanto, suggerirei a voi e alla vostra gentile signora di cominciare ad abituarvi all'idea di trovarvi nell'Aldilà. E spero, Drew, che ci scuserete per il nostro scherzo innocente, ma vedete, più presto vi sarete assuefatti alle regole, meglio sarà per tutti.»

L'orribile Jacob sogghignò a tale affermazione e io abbassai di colpo lo spioncino. Mi posai un dito sulle labbra per indicare a Eve di non parlare, dopo di che sedetti con lei su uno dei due lettini, e insieme restammo ad ascoltare i suoni ovattati e impercettibili della casa che andavano facendosi sempre più tenui fino a cessare del tutto, finché non ci fu altro che il fruscio del vento, fuori della finestra. Il mio orologio segnava le due e trenta.

Fu allora che iniziai un'accurata perquisizione della stanza, a piedi scalzi. Non trovai niente d'interessante. Non c'era neppure un mobile che fosse sufficientemente pesante da servire come baluardo. Alla fine mi avvicinai alla finestra e l'aprii piano piano, un centimetro alla volta. Guardai fuori: una stretta sporgenza correva tutt'intorno alla casa. La strada sottostante, scarsamente illuminata, era assolutamente deserta, a quell'ora.

Eve, che si era alzata dal letto e mi aveva seguito presso la finestra, si irrigidì quando intuì ciò che avevo in mente.

«No, Johnny», sussurrò aggrappandosi al mio braccio. «Non possiamo uscire da quella parte!»

«Vado a dare un'occhiata alle altre stanze», spiegai.

Lei mi guardò con occhi supplichevoli.

«Non c'è nessun pericolo, Eve», la rassicurai. «Ora siediti; tornerò subito.»

Lei mi si aggrappò disperatamente al braccio cercando di trattenermi con tutte le sue forze, ma alla fine riuscii a convincerla e, dopo averla baciata,

mi issai cauto fuori dalla finestra. Se qualcuno mi avesse visto dalla strada e avesse avvertito la polizia, tanto meglio; ma sapevo che esisteva una sola possibilità su mille che un passante percorresse quella via, a un'ora così tarda.

La finestra sulla destra della nostra era sbarrata, ma quando i miei occhi cominciarono ad abituarsi all'oscurità, potei vedere che si apriva verso un ripostiglio. Nello sgabuzzino c'erano solo scope, spazzoloni e scaffali zeppi di scatole ammucchiate alla rinfusa.

Ritornai cautamente sui miei passi e proseguii nell'altra direzione. A sinistra, la mia fatica fu ricompensata dalla scoperta di una finestra aperta. Mi calai attraverso l'apertura e mi trovai in una stanza quasi identica alla nostra, ma con due porte. Una, riflettei, doveva dare sulle scale, l'altra era piccola. L'aprii con cautela e davanti a me vidi un pozzo d'ascensore che scompariva nell'oscurità. Nel centro pendeva una corda robusta. Ricordai improvvisamente che certe vecchie case erano fornite di montavivande che dalle cucine salivano ai vari piani.

Stavo per richiudere la porta del montavivande, quando da una stanza adiacente al pozzo dell'ascensore mi giunse un suono di voci. Quella di Melkin era inconfondibile. Il padrone di casa stava parlando con altre persone. Avrei giurato che le voci fossero alquanto eccitate, e ne ebbi una conferma quando sentii pronunciare il mio nome. Mi appoggiai alla porta e le voci si fecero più distinte.

«Sciocco!», esclamò una voce in cui, oltre alla tonalità sepolcrale, affiorava una nota di autorità. «L'annuncio della loro morte è stato uno di quegli stupidi errori che spesso commettono le autorità!»

«Ma...», si scusò Melkin con voce lagnosa, «... avevo visto il trafiletto sul giornale e pensavo...»

«Pensavate!», lo interruppe l'altra voce con una strana inflessione metallica. «Ora, naturalmente lo sapete quello che dobbiamo fare, e subito!»

Una terza voce si unì alle altre due per dare la sua approvazione.

«Sì», disse Melkin. «Le persone che abitano questa casa dell'Aldilà devono essere morte. Se non lo sono... be' provvederò.»

«Fatelo!», tuonò la voce autoritaria.

«Subito», si affrettò a rassicurarla Melkin.

Chiusi la porta il più rapidamente possibile e mi affrettai verso la finestra. Non riuscivo ancora a capire con esattezza che razza di posto fosse quello, ma sapevo ormai che avevamo a che fare con un branco di pazzi

che intendevano assassinarci. Di questo non ne dubitavo.

Raggiunsi la finestra della nostra camera e chiamai Eve con un cenno della mano proprio nello stesso istante in cui Melkin bussava alla porta. Poi sentii che il padrone di casa impartiva un rapido ordine a qualcuno, probabilmente a Jacob. Con un braccio intorno alla vita di Eve presi a scivolare di fianco lungo la sporgenza; in quel momento la porta della camera si spalancò con uno schianto improvviso. Con gli occhi della mente, vidi le figure deformi e spettrali che si precipitavano nella stanza che avevamo lasciato.

Spinsi mia moglie nella camera adiacente, poi mi calai dietro di lei; chiusi la finestra e tirai il chiavistello della porta. Ma ora che la mia mente galoppava con la rapidità della disperazione, sapevo che era solo questione di minuti, e poi quelle creature demoniache ci sarebbero piombate addosso. Già sentivo dei passi nel corridoio. Passi pesanti, cadenzati. Jacob, naturalmente, e gli altri. Ancora pochi metri e avrebbero sfondato anche questa porta.

Con una piroetta aprii la porticina che dava sul pozzo del montavivande e scossi leggermente la corda. Era una grossa fune, con un peso all'estremità. Con gesti frenetici, tirai su la carriola e finalmente, gemendo e scricchiolando, il piccolo montacarichi a due ripiani emerse dal buio, arrivando al nostro livello.

Non c'era tempo per le spiegazioni. Sollevai fra le braccia la morbida figuretta di Eve e la sistemai sul montacarichi. In quel momento, l'amavo più di quanto l'avessi mai amata. Niente isterismi, niente lacrime: solo quel visetto pallidissimo che si sollevava a guardare il mio volto.

Poi, intuendo ciò che stavo per fare, lei sussurrò: «Ti prego, Johnny! Vieni con me, oppure lasciarmi restare con te.»

Scossi la testa, e fu tutto. Ero io a decidere. Pregando silenziosamente per la sua incolumità, cominciai ad abbassare il rudimentale vassoio e il suo carico. Questo, se non altro, li avrebbe tenuti lontani per un po'.

Fu in quel momento, prima ancora che risuonassero i colpi sordi alla porta, che scorsi il volto diabolico di Melkin alla finestra. Mente Jacob, più lento di riflessi, frugava inutilmente nel corridoio, Melkin aveva previsto le mie mosse e mi aveva seguito sulla sporgenza della finestra. Come un giocatore di calcio, mi tuffai contro la finestra, sfondando i vetri e il telaio, calcolando di tenermi puntellato alla parete inferiore con le cosce e i piedi.

Mossi ripetutamente le braccia in un delirio di disperazione. Lui non poteva sapere quale direzione avesse preso Eve. Sentii che le mie mani colpi-

vano la solidità delle sue ginocchia, poi Melkin si staccò dalla sporgenza. Fu abbastanza facile ma io provai un orribile senso di nausea. Non guardai giù, ma dal basso salì il tonfo sordo di un corpo che si abbatteva sul selciato, quattro piani più in basso.

Ora non c'era tempo per le debolezze. La porta della stanza stava per essere sfondata dall'esterno; sentivo le imprecazioni di Jacob. E allora mi balenò un'idea; riaprii la porticina del montacarichi. Afferrai la fune con una mano, mentre con l'altra chiudevo la porta, poi mi calai nella buca, centimetro per centimetro, senza far caso ai filacci della corda che mi penetravano nelle dita. Da sopra, ma sempre più fiavole mentre mi abbassavo nel buio, veniva il frastuono dei mostri che si riversavano nella stanza da cui eravamo fuggiti Eve e io.

Finalmente i miei piedi toccarono il legno e la voce di Eve sussurrò:

«Johnny?»

«Tesoro. Dove siamo?»

«Credo che sia una specie di scantinato», disse lei.

Strisciai fuori, sgusciando fra la cima del montavivande e l'apertura del pozzo.

Non fu un'impresa facile per un uomo della mia corporatura, e quando alla fine mi trovai in piedi accanto a mia moglie, avevo la camicia e brandelli.

«E adesso andiamocene di qui!»

Esplorammo il cammino nel buio assoluto e, da quanto potei tastare, ne dedussi che eravamo circondati da casse e contatori. A un certo punto inciampai in qualcosa che, con mia somma gioia, scoprii essere un attizzatoio. Raccolsi l'oggetto e proseguimmo.

«Se non altro, tesoro, quel Melkin non ci darà più fastidio», spiegai a mia moglie. «Mi son preso la briga di sistemarlo per sempre.»

Eve non mi chiese i particolari, ma il pensiero di ciò che avevo fatto al nostro lugubre e crudele padrone di casa ormai non mi dava più la nausea.

Per fortuna, eravamo dietro una pila di casse quando la porta della cantina, davanti a noi, si aprì di colpo. Tirai giù Eve, mentre la luce filtrava nel sotterraneo. Stavano arrivando. Uno di loro era Jacob. Sebbene i mostri non parlassero fra loro, potevo riconoscerlo dal passo pesante e cadenzato. Le figure avevano alcune torce e il fascio di luce delle loro lampadine tascabili frugava il buio a pochi passi dal punto in cui stavamo accovacciati.

Il cuore mi balzò in gola quando qualcuno si appoggiò alla pila di casse che costituiva il nostro nascondiglio. Gli altri proseguirono; potevo vedere

Jacob e altri due o tre. Poi, quasi il nostro respiro gli facesse da calamita, l'uomo appoggiato alla pila di casse si girò lentamente e inesorabilmente davanti a noi. Mi sollevai e lo colpì con l'attizzatoio, ancor prima di vedere chi era. Perché se l'avessi visto, non avrei avuto la forza di sferrargli quel colpo potente. Era Melkin! Come posso descriverlo? Sfigurato come un uomo che abbia fatto un volo da quarto piano per abbattersi sul selciato, ma era Melkin, vivo come prima. Vivo, dico? Fu allora che mi tornarono in mente le sue parole: «Non potete colpire un morto!»

La forza del colpo che gli sferrai alla testa gli fracassò le ossa frontali e lo fece cadere all'indietro. Ma lui parve non accorgersi della ferita.

«Corri, Eve!», urlai. «Corri verso la porta!»

Lei ubbidì senza discutere, mentre io tornavo alla carica di Melkin, che mi fissava con quegli occhi vuoti e senz'anima, come se fosse Satana in persona. Fu l'urlo di Eve che mi fece girare di scatto. Mia moglie era andata a cozzare contro il grasso Jacob, che la sovrastava di mezza altezza. Quando lui sollevò le braccia per afferrare la figurina di Eve, notai la grottesca cravatta a vivaci fiori rossi.

Mi precipitai verso mia moglie e il mostro che cercava di ucciderla. Altre creature deformi e zoppicanti si erano radunate alle mie spalle, pronte ad assalirmi, ma i miei occhi erano fissi su Jacob e Eve. Colpii il mostro con l'attizzatoio, e lui lasciò andare Eve per avanzare verso di me, le mani allargate a ventaglio. Balzai di fianco per evitare la sua carica d'elefante e spinsi mia moglie verso la porta della cantina che ci stava quasi di fronte, ormai.

Lei corse e io feci per seguirla, ma Jacob, con rapidità sorprendente, ci raggiunse in fondo agli scalini che portavano alla porta. Mi tolse dalle mani l'attizzatoio come se si fosse trattato di un fucello, e con l'altro braccio colpì Eve alle gambe. Lei, che si era rifiutata di salire la breve scaletta non vedendomi accanto a sé, cadde ansante sui gradini.

Mi tuffai su Jacob e immediatamente mi resi conto che, sebbene fossi dotato di una forza notevole, non ce l'avrei mai fatta a competere con lui. Intanto, stavano arrivando gli altri, guidati da Melkin. Compresi che ci restavano pochi secondi, e poi saremmo stati prigionieri di nuovo e per sempre, in quella casa maledetta, popolata di orrori.

Mi lasciai cadere lungo disteso e il mio assalitore, preso alla sprovvista, allentò la stretta per concentrare la sua attenzione su Eve, povera cara che, credendomi ormai allo stremo delle forze, tentava di venirmi in aiuto.

Fu allora che balzai in piedi come una molla. Con un colpo di spalla feci

perdere l'equilibrio a Jacob e allo stesso tempo afferrai Eve con un braccio. Il mostro tentò di agguantarmi con i suoi artigli, ma io gli cacciai le dita nel collo taurino, premendo disperatamente. Nella lotta, m'era rimasta in mano l'assurda cravatta a fiori rossi, ma Jacob, grazie al cielo, aveva perso completamente l'equilibrio ed era rotolato giù per gli scalini, abbattendo come birilli le figure che avanzavano, con Melkin in testa.

Un istante più tardi, Eve e io riuscimmo a salire la breve scaletta e, chissà come, ci trovammo a correre come pazzi nelle vie deserte e sconosciute. Mi trascinavo dietro Eve correndo senza fermarmi perché, per un momento, m'era parso di udire il rumore sordo e sinistro dei nostri inseguitori.

Dopo un po', raggiungemmo un quartiere più illuminato ed Eve si appoggiò a me.

«Non ce la faccio più», ansimò.

La sorressi per il resto del cammino, fino alla più vicina stazione di Polizia. Ci fermammo un attimo per riprender fiato e, guardandoci in viso, ci rendemmo che nessuno avrebbe mai creduto alla nostra fantastica storia. Decidemmo perciò di non parlare di quella recente, paurosa esperienza di poco prima, ma di sistemare soltanto la faccenda che si riferiva all'incidente automobilistico e alla nostra morte.

Tenni il mio discorsetto al solito sergente seduto dietro il tavolino del posto di Polizia. Lui parve notevolmente seccato, ma alla fine ammise che talvolta possono verificarsi degli errori e che, dopotutto, quando una macchina va a finire nel fiume e viene ripescata con le portiere chiuse e le valigie nel portabagagli, si presume che gli occupanti della vettura in questione siano morti annegati. Magari li avrebbero ripescati anche loro in qualche ansa del fiume; tutto qui, concluse con aria giuliva.

Tuttavia, il sergente Trickett, così si chiamava il poliziotto, mostrò un certo interesse per la cravatta che mi spuntava alla tasca destra della giacca. Era la cravatta di Jacob, la stessa che gli avevo strappato durante la lotta e che m'ero cacciato distrattamente in tasca.

«È vostra?», s'informò il sergente.

Elusi una risposta diretta e lui proseguì:

«Buffa, sapete. Da queste parti c'era solo un tale che andava in giro con una cravatta simile. Era un tipo strano, era. Andava matto per le cravatte a fiori rossi. Proprio come quella, signore. Avrei giurato che fosse una delle sue».

«Chi era quel tale?», domandai.

«Jacob, si chiamava. Era un campione di lotta libera. Una specie di gi-

gante. È morto... be', circa un anno fa, in un incidente d'auto. Lui e il suo manager.»

Fu Eve che formulò la domanda che mi martellava nella mente.

«Si chiamava Melkin, il suo manager?»

Il sergente rispose con un cenno affermativo.

«Scommetto che ne avete sentito parlare, eh? Dicono che la lotta libera sia uno sport disonesto, ma vi assicuro che è uno spettacolo grandioso. Ricordo una volta questo Jacob...»

Uscimmo nella strada. Misi un braccio intorno alla vita di Eve e, piano piano, riprendemmo a camminare. L'alba venava di rosa il cielo sopra la città. Senza dirci una parola, ma con reciproco consenso, dirigemmo i nostri passi verso la vecchia, sinistra casa a quattro piani. Passo passo, rifacemmo il percorso lungo la Everglade Avenue. Sei isolati, cinque isolati, poi tre, due e d'un tratto ci trovammo dall'altra parte della strada, nel punto in cui avevamo trascorso quella che sarebbe stata la più tormentata notte della nostra vita.

Ripensandoci credo di non essere rimasto sorpreso, e notai che neppure Eve lo era. Da allora non ne abbiamo più parlato, naturalmente. Senza dubbio l'avrete indovinato: all'angolo non c'era nessuna casa semidiroccata a quattro piani, alla luce del mattino. Non c'era niente. Neanche l'ombra di una casa. Solo uno spiazzo aperto, con qualche mucchio di immondizie.

Ho tutt'ora il trafiletto del giornale. Non capita spesso di leggere la notizia della propria morte. La sgargiante cravatta a fiori rossi? Non, quella non l'ho tenuta, perché apparteneva a Jacob... ovunque si trovi!

(The House Beyond Midnight)

E. Everett Evans
LA SPILLA

Padre Philip Marcy rallentò involontariamente il passo, e lanciò un'occhiata preoccupata alle sue spalle come se fosse stato colpito da un'inesplicabile sensazione di freddo. Avvertiva delle presenze, o *una* presenza, vicino a lui. Una presenza sgradevole e maligna. Si fermò e si girò lentamente nello stretto sentiero, scrutando attentamente i dintorni alla luce incerta dell'incipiente tramonto.

Non era un uomo particolarmente fantasioso, come si poteva facilmente dedurre dal fatto che era solito passare le sue serate nel piccolo cimitero,

simile a un parco, annesso alla chiesa di St. Xavier, la sua parrocchia. Ma ora, sia il battito del cuore che il suo respiro si erano affievoliti, poi si erano fatti più frequenti, e i capelli gli si erano letteralmente rizzati in testa. Si fece involontariamente il segno della croce, poi si rimproverò per averlo fatto. Non era assolutamente necessario, rassicurò se stesso, cercare di assicurarsi la protezione divina. Eppure aveva il sangue ancora gelato nelle vene per quel brivido misterioso.

Era una calda, immobile serata estiva, senza neanche l'ombra di una nuvola a turbare il cielo notturno e nessuna seppur lieve brezza a scompigliare i festoni dei rampicanti spagnoli sugli alberi. Comunque, lì, nel bel cimitero piccolo e ombreggiato, faceva appena un po' più fresco, ed era quello il motivo per cui lui preferiva quel luogo per le sue passeggiate notturne.

Ora il padre scrutava attentamente la scena circostante, cercando di scoprire cosa potesse averlo raggelato così all'improvviso. Gli sembrava di riuscire a sentire, anche se indistintamente, come se provenisse da una spaventosa distanza, il ritmo pulsante di tamburi cerimoniali. E, quasi inconsciamente all'inizio, poi con sbigottita consapevolezza, la sua attenzione si fissò su uno dei sepolcri vicini. Si avvicinò e si chinò per poter guardare meglio.

Il terreno del sepolcro si stava spostando. Era come se qualcosa - o qualcuno - stesse tentando di venir fuori da lì sotto. Indietreggiò, si girò di scatto, si allontanò di corsa. Poi si fermò, scosse la testa e scoppiò a ridere. Che stupido era stato. Si girò, tornò indietro e si chinò di nuovo sullo stesso sepolcro. Cosa poteva esserci di pericoloso lì dentro?

Dopo aver controllato attentamente per qualche minuto si sollevò e rise: una risatina di sollievo quasi isterica.

«Solo una talpa.»

Lo disse a voce alta, come se sentisse il bisogno di udire il suono di una voce umana.

«Non pensavo che ce ne fossero da queste parti. Domattina ne parlerò al sagrestano.»

Ma la mattina dopo, mentre stava lavorando nel suo studio, Padre Mercy vide il vecchio sagrestano che barcollava sul prato. All'altezza dell'entrata principale della chiesa, il prete lo incrociò. In uno stato di profondo shock e letteralmente in preda al panico, il sagrestano fu portato dentro.

«Ecco qui. Su siediti. Stai attento. Che c'è? È successo qualcosa?»

Le mascelle del vecchio Josiah Oak si aprivano e si richiudevano con la meccanica legnosità di un ventriloquo muto, ma nessun suono ne uscì. Le

sue mani ghermirono l'aria, agitandosi senza costrutto. Il respiro gli moriva in gola in spasmodici sussulti. Gli occhi erano quasi usciti dalle orbite.

Il prete gli portò un bicchiere d'acqua e obbligò il vecchio a berne qualche sorso. Dopo qualche minuto, i tremori del sagrestano si erano un po' calmati.

«Le fosse... sono state manomesse,» boccheggì.

«Sì, lo so,» disse Padre Mercy con calma. «Ci sono parecchie talpe lì fuori. Ieri sera ne ho proprio visto una all'opera.»

«Non sono talpe... le tombe delle due precedenti mogli.. di Horace Burgier... sono state manomesse. Ci sono zolle di terreno sollevate... sembra che la terra sia stata tirata su con una vanga... si tratta di predatori di tombe, signore.»

«Sciocchezze,» replicò il prete. «Se non fossero state le talpe, allora gli unici predatori possibili sarebbero umani. Andiamo a dare uno sguardo.»

«Non riuscirà a portarmi di nuovo lì vicino.»

Il vecchio si contrasse scosso da forti brividi e si rifiutò di muoversi dalla casa.

Padre Mercy andò da solo e si fermò all'appezzamento dei Burgier.

Effettivamente le due tombe erano state gravemente danneggiate. Il prete le esaminò, ma non riuscì a vedere nessun posto dove ci fossero delle orme più vicine alle tombe che non le sue, che si trovavano ad almeno trenta metri di distanza.

Il terriccio, che aveva tutta l'aria di essere stato rimosso da poco, non mostrava alcun segno di vanghe... o di qualsiasi altro attrezzo materiale.

A Padre Mercy cominciarono a tremare le mani. Tutt'a un tratto sentì un terribile freddo.

«Dovrò comunicarlo a Mr. Burgier, e alla polizia,» disse tra sé e sé. «Immediatamente.»

Tornò indietro sotto i neri alberi quasi di corsa, scosso da brividi.

I due uomini del Dipartimento di Polizia arrivarono quasi contemporaneamente a Horace Burgier. Padre Mercy li accompagnò alle tombe. I quattro stettero un po' a studiare attentamente il fazzoletto di terra scuotendo lentamente la testa. Non sembrava esserci alcuna traccia, nessun senso del perché, il chi e il come di quella profanazione.

«Io davvero non riesco a immaginare...», Horace Burgier fu infine il primo a parlare, con tono molto titubante. I suoi anelli di brillanti mandavano bagliori. Poi, «... eppure... mi chiedo...»

Solo Padre Mercy sembrò notare quell'ultima mezza frase, e per il momento decise di non chiedere nulla.

In seguito, ad ogni modo, nel suo studio, dopo che i poliziotti se ne erano andati per ottenere il permesso legale di esumare le due salme, il prete si ricordò di quelle mezze parole e ne chiese il motivo al suo parrocchiano.

«Cos'è che si chiedeva, figlio mio?»

Per un po' non ci fu alcuna risposta, né lui fece niente per sollevarla. La stanza era tranquilla, illuminata dal sole di mezzogiorno. Un ambiente come tanti altri, con dei mobili e tanti libri e tappeti che non si prestava affatto a supposizioni fantastiche.

Eppure il prete ebbe la sensazione che Horace Burgier attribuisse a quella storia delle connotazioni soprannaturali.

Dopo un po' Burgier si mosse e parlò con molta lentezza.

«Credo che lei sappia, Padre, che la mia prima moglie era una donna gelosissima, e in particolare della mia ultima moglie.»

«Sì,» fu la risposta data in un tono molto pacato. «Venne da me più di una volta, e io feci ciò che potevo per aiutarla ad estirpare l'insana passione della gelosia che la stava consumando, anche per il suo bene.»

«Le do la mia parola, Padre, che per quanto ne so, non le ho dato mai alcun motivo di provare quel tipo di sentimento.»

«La gelosia è una di quelle tristi malattie che si nutrono di se stesse,» replicò ambiguo il prete.

Ci fu un altro intervallo silenzioso interrotto dallo squillo del telefono. Dopo aver ascoltato e aver dato delle risposte, Padre Mercy riattaccò.

«Sono pronti ad aprire le bare,» disse.

C'erano solo una mezza dozzina di uomini nella stanza delle autopsie nello scantinato del Palazzo di Giustizia quando il Coroner diede ordine di aprire le bare incrostate di fango. L'acuto fetore di morte era quasi insopportabile e fece tremare le narici. Quel puzzo riempì a tal punto la stanza, che gli uomini preferivano stare zitti, e solo di tanto in tanto si scambiavano qualche parola bisbigliando.

Il corpo della seconda moglie di Burgier fu esaminato per primo. La donna era morta meno di due mesi prima. Sotto la luce verde-blu dei neon alimentati coi vapori di mercurio, Padre Mercy pensò che il suo volto sembrava esprimere un terrore selvaggio... o una meraviglia sgomenta. Tra le due non sapeva dire quale fosse l'ipotesi più probabile.

Il corpo non si era ancora decomposto, notò. Ma i vestiti erano tutti scompigliati. La parte davanti del vestito di seta bianca era scucito e strap-

pato.

Sapeva che la sua tomba era stata profanata, si chiese il prete? I morti possono conoscere la paura ed essere consapevoli di ciò che accade? Perché quell'aria spaventata, turbata?

Diede un'occhiata al volto teso e sbiancato di Horace Burgier e lo sentì sussultare. Gli tese immediatamente un braccio al quale potersi appoggiare.

«Qualcosa... qualcosa di terribile... è accaduto a Barbara.»

Horace Burgier si scosse e poi rimase immobile.

«Aveva un aspetto così calmo e pacifico quando la mettemmo lì a riposare per sempre. Come se stesse dando un... un ultimo sguardo a ciò che si lasciava alle spalle... e ciò che vedeva sembrava piacerle... Mio Dio,» esclamò all'improvviso, si sporse in avanti e il suo volto divenne completamente esangue. «Era forse ancora viva? Forse si trattava solo di morte apparente e noi credendola morta l'abbiamo seppellita?»

«Ai nostri giorni, con il moderno sistema di imbalsamazione, questo è impossibile, signore,» lo rassicurò il Coroner. «Penso che si tratti solo di qualche gioco di luce che si crea in questa stanza che le dà quella strana espressione.»

«Suppongo,» Burgier non poté trattenersi dall'essere sarcastico, «che sia solo un gioco di luce che fa sembrare che il suo vestito sia *strappato*.»

A questo non ci fu risposta. Gli uomini nicchiarono, poi tutti tranne uno si girarono verso l'altra bara, che l'impresario delle pompe funebri aveva appena finito di aprire. L'unico a rimanere al suo posto fu il fotografo che scattò alcune foto del corpo nella prima bara.

Padre Mercy notò che questo corpo, quello della prima signora Burgier, si era decomposto ma, cosa alquanto curiosa, non tanto quanto ci si sarebbe potuti aspettare dopo tre anni. Gli sguardi di tutti gli uomini furono attirati dal volto.

In un modo o nell'altro tutti manifestarono il loro stupore. Persino Padre Mercy indietreggiò. Udì dei passi veloci, poi il rumore di chi si appoggiava al muro per sostenersi.

Perché il volto di Amanda Burgier mostrava molto, molto chiaramente - e stavolta non si poteva pensare a nessun gioco di luce - una felina soddisfazione, *un'esultante* sazietà che era in qualche modo diabolica.

Per alcuni minuti non si udì alcun rumore, tranne quello dei respiri brevi e affannosi. Padre Mercy sentiva che tutti gli altri percepivano, così come lo percepiva lui, che qualcosa di orribile stava avanzando nella stanza e

stava portando via il loro coraggio.

La goccia martellante... la goccia di un rubinetto che perdeva in un angolo remoto, si arricchì di qualità illusorie fino a sembrare un sinistro dum... dum... dum... dum...

Alla fine, con voce fievole, il Coroner ruppe il silenzio.

«Quando le foto saranno pronte, in seguito... potremo esaminarle. Vediamoci nel mio ufficio domani mattina alle dieci.»

Pochi secondi dopo nella stanza rimasero solo i due cadaveri.

«Questa non è,» esordì il Coroner la mattina seguente, «un'inchiesta regolare, da nessun punto di vista. Siamo qui semplicemente per cercare di far luce su quest'enigma.»

L'ufficiale di polizia fece un breve rapporto.

«Ho mandato di nuovo al cimitero due dei nostri uomini migliori, e poi in giro nei dintorni. Non hanno trovato niente... nessuna traccia, nessuno ha visto o sentito niente.»

«Ho parlato a lungo con il nostro sagrestano,» intervenne Padre Mercy. «È sicuro che durante il giorno nel cimitero non c'era nessuno: stiamo parlando di ieri. Lui è stato lì tutto il giorno ad annaffiare il prato e a potare le siepi. Il posto è abbastanza piccolo da permettere, quando ci si è dentro, di poter vedere ogni angolo.»

«Probabilmente è accaduto durante la notte,» suggerì il Coroner.

Padre Mercy tossì con fare esitante, arrossì lievemente, poi proseguì.

«Penso che molti di voi sappiano che ho l'abitudine di fare la mia passeggiata serale proprio lì, tempo permettendo. La notte scorsa, mentre stavo facendo i miei soliti quattro passi, ho provato un'improvvisa sensazione di freddo, uno strano senso di gelo che in verità per un po' mi ha... mi ha spaventato.»

«Cos'era stato a causarlo?»

Il Coroner alzò lo sguardo su di lui interessato.

«Non riesco a dare nessuna spiegazione. Ma mi fece guardare in giro con molta attenzione e, all'improvviso, vidi un movimento di terreno sopra uno dei sepolcri. Mi sforzai di mantenere la calma per studiare la situazione, e poi mi sentii sollevato perché arrivai alla conclusione che si trattava solo di una talpa che si stava dando da fare sotto il terreno. Ma ora...» Non poté trattenersi dal rabbrivire.

Tutti gli altri rimasero allibiti a quella rivelazione.

Ci fu una pausa piuttosto lunga e poi fu il coroner a rompere il silenzio

per riferire che aveva controllato i documenti; dai quali risultava che la signora Amanda Burgier era morta per una trombosi coronarica e che Barbara, la seconda moglie, era morta per una polmonite che l'aveva colpita subito dopo un'influenza. Tutte e due erano spirate mentre stavano in cura all'ospedale.

«È giusto,» fu d'accordo Horace Burgier. «Barbara rimase malata solo per tre giorni. Ma non si sentiva bene già da alcuni mesi prima dell'influenza: per essere precisi fin dal nostro primo anniversario di matrimonio. Era stata sempre così vivace e così piena di gioia di vivere che, quando prese a sentirsi fiacca e indolente, ne fui molto preoccupato. Ma il dottor Dougherty, che chiamai per controllare il suo stato di salute, disse che non aveva trovato niente che non andava, tranne un po' di stanchezza, per la qual cosa prescrisse un ricostituente. Tuttavia, meno di due mesi dopo, durante i quali non sembrava affatto migliorata, Barbara ebbe quell'attacco improvviso e morì così in fretta.»

Aveva il volto tirato e addolorato, e tutti gli altri tacquero per un momento. Poi Burgier sollevò di nuovo la testa.

«Non so se ciò che sto per dire possa avere importanza o no. Non l'ho capito neanche allora... pensai che molto probabilmente mi stavo sbagliando. Ma, proprio mentre Barbara stava morendo, le sue mani ebbero... una specie di spasimo e afferrarono il vestito all'altezza del collo, o forse voleva portarle alla gola: in quel momento non ero abbastanza vicino per poter essere sicuro di ciò che avevo visto.»

«Forse un movimento istintivo per portare le mani verso quella parte del corpo dove stava provando un dolore lancinante?»

«All'inizio avevo pensato anch'io la stessa cosa ma, quando arrivai al suo fianco, mi diede l'impressione che stesse tentando di parlare. La sua voce era troppo debole per udirla con chiarezza, ma io la sentii sussurrare: "No, è mia".»

«A che cosa poteva riferirsi?»

«Non ne ho idea, signore. Non sono mai riuscito ad interpretare il senso di quelle parole, né allora, né in seguito, e finora ho sempre pensato di aver semplicemente capito male le sue parole. Poco dopo quest'episodio, il suo volto di distese e, come ho detto prima, quando spirò aveva un'aria assolutamente serena, direi quasi felice. Ma ora... sì, ho pensato che lei dovesse saperlo.»

«Lei non ha proprio idea di cosa potesse voler dire?»

«Assolutamente nessuna.»

Burgier chinò la testa e rimase seduto in quella posizione per alcuni lunghi momenti. Gli altri uomini erano tutti silenziosi e immobili; tutti riflettevano su quanto avevano ascoltato.

«Avete dei parenti che avrebbero avuto motivo di fare una cosa del genere?», chiese alla fine l'ufficiale di polizia.

Burgier lo guardò sorpreso.

«No, nessuno. Barbara ed io eravamo entrambi figli unici, e tutti i nostri parenti sono morti. Amanda aveva una sola sorella che la vissuto per molti anni ad Haiti dove insegnava. L'unica volta che ho visto questa sorella, che comunque ora è morta, fu una volta che era tornata in patria e passò un mese con noi.»

Padre Mercy guardò Horace Burgier; notò come si ostinava a tenere gli occhi bassi e a fissare il pavimento, e continuava a torcersi nervosamente le mani mentre parlava con tono sommesso facendo un grande sforzo per controllarsi e mantenersi calmo. Era chiaro che il commerciante soffriva intensamente, ma nessuno poteva vedere in quell'atteggiamento nessuna colpa.

«Amanda ed io eravamo sposati da circa dodici anni. Padre Mercy sa che durante gli ultimi anni non eravamo tanto felici insieme, perché mia moglie aveva sviluppato un assurdo senso di gelosia. Non sto tentando né di difendermi né di diffamarla quando affermo che, per quanto ne so, non le ho dato mai nessun motivo per nutrire quei sentimenti.»

Il Coroner attirò lo sguardo di Padre Mercy con fare interrogativo e il prete fece un cenno d'assenso per confermare le parole dell'uomo.

«Conoscevamo tutti e due Barbara da alcuni anni, ma non eravamo amici intimi perché Amanda non mostrava per lei molta simpatia. Ma, dopo la morte della mia prima moglie Barbara, fu così riservata nell'aiuto che mi diede durante quelle settimane in cui ero così turbato, che presto divenni sempre più dipendente da lei.»

Padre Mercy a quel punto lo interruppe.

«Conoscevo Barbara molto bene, e penso di poter essere la persona più competente per affermare che era stata la sua innata bontà a farla prodigare così, e non un tentativo di rendersi indispensabile per qualche fine recondito.»

«Grazie,» disse il Coroner. «Prego, continui, Mr. Burgier.»

«Il sentimento che provavo per Barbara divenne ben presto amore perché ebbi modo di scoprire le sue meravigliose qualità. Quando le chiesi di sposarmi, mi disse francamente che non ci aveva pensato, ma che ora l'a-

vrebbe fatto - e avrebbe pensato anche a me - sotto quella luce. Un mese dopo, quando le feci di nuovo la mia proposta, lei accettò, e ci sposammo circa cinque mesi dopo la morte di Amanda. Fu una cosa improvvisa, lo so, ma niente più di questo.»

Il prete manifestò con gli occhi e con un cenno del capo che condivideva quelle parole.

Nessuno sembrava avere altre domande da fare, né si riusciva a trovare qualche traccia per quella storia in apparenza così semplice. La tensione si allentò un po' quando il poliziotto che aveva scattato le fotografie portò un pacco con degli ingrandimenti che aveva appena finito di stampare.

Il Coroner le studiò per qualche minuto, poi le passò ad una ad una agli altri perché avessero modo di esaminarle. Padre Mercy si accorse, quando arrivarono a lui, che mostravano la testa, il volto e la parte superiore del torace che è possibile vedere quando la parte anteriore del coperchio di una bara viene spostata.

Si udiva solo il fruscio delle foto che venivano passate di mano in mano. Nessuno commentò in alcun modo o fece delle ipotesi. Nessuno aveva domande da fare.

Eppure una cosa era chiara a tutti: non era un gioco di luce a dare quell'espressione ai volti dei cadaveri delle due donne. Anzi, se possibile, le foto accentuavano ancora di più l'evidenza della cosa.

Inoltre anche la condizione di disordine del vestito di Barbata era innegabile.

Alla fine il Coroner emise un sospiro.

«Penso che si tratti proprio di una di quelle cose... sì, di un mistero irrisolvibile. Non riesco a trovarci né capo né coda, questo è certo.»

Gli altri si rilassarono un po'. Padre Mercy stava per restituire le foto che teneva in mano, poi si girò verso Horace Burgier, tendendogliele per fargliele vedere.

«Sono sempre stato incuriosito da quella strana spilla che porta la vostra prima moglie. L'ho vista sui suoi vestiti molte volte. Era una spilla che le piaceva in modo particolare, non è vero?»

Burgier guardò distrattamente la foto, poi alzò gli occhi per incontrare quelli del prete.

«Beh, sì, ci era molto affezionata. A sentire lei era proprio la cosa a cui teneva di più. Era stata sua sorella a mandargliela da Haiti: credo che ci fosse collegata una storia...»

Fece una breve pausa, poi spalancò gli occhi come colto da un improvviso terrore. Teneva stretta la foto e la fissava da vicino. Le mani cominciarono a tremargli e il volto livido gli si imperlò di sudore. Barcollò e sembrò che stesse quasi per cadere dalla sedia.

«Che c'è?» urlò il Coroner, mentre Padre Mercy spostava la sedia vicino a quella di Burgier e metteva un braccio intorno alle spalle dell'uomo per farlo calmare.

Horace Burgier puntò un dito tremante sulla fotografia.

«Ma... ma è... è tutto sbagliato,» disse con voce tremula. «Amanda non portava quella spilla. Ricordo perfettamente che fu sepolta senza alcun gioiello tranne la fede nuziale.»

«È vero,» intervenne l'impresario delle pompe funebri. «Mi ricordo distintamente che Mr. Burgier mi diede quelle indicazioni che io osservai scrupolosamente... dal momento che mi prendo sempre cura di seguire le volontà dei parenti.»

«Inoltre,» continuò Burgier con la voce che ancora gli tremava per l'emozione, «io so *per certo* che diedi proprio quella spilla a Barbara come regalo per il nostro primo anniversario di matrimonio... e sono andato personalmente in banca a ritirarla dalla cassetta di sicurezza... Ora che ci penso,» si girò a guardare verso l'impresario delle pompe funebri, «non l'ha messa lei sul vestito di Barbara quando l'ha preparata? Sono sicuro di ricordarla lì.»

«Sì,» e la voce dell'uomo era fioca e sottile. «La misi lì. C'era un punto sul collo che aveva perso colore e il trucco non era riuscito completamente a nascondere. Il vestito che avevamo scelto per lei era piuttosto scollato, così usai la prima spilla che mi trovai sottomano sulla sua toelette, per poter stringere i lembi del vestito più vicino al collo. Ora che guardo questa foto, posso giurare che si tratta proprio di quella spilla: ha una forma così particolare che non si può dimenticare facilmente.»

Padre Mercy si fece in fretta il segno della croce... in quel momento sentì di aver bisogno della protezione divina. Poi, molto lentamente, disse: «Penso che il nostro piccolo enigma si sia chiarito, eppure ne lascia insoluto uno più grande e più complesso.»

«Cosa intende dire, Padre?»

Il prete guardò gli altri con aria supplichevole.

«Può qualcuno di voi dirmi cos'è la vita? Cos'è la morte, o tutto il mistero della vita dopo la morte? Io sono un prete. Si suppone che io lo sappia. Ma comprendo ora che non è vero.»

Si interruppe di nuovo, mentre gli altri stavano ad ascoltarlo attenti.

«Penso che possiamo tranquillamente affermare, che in questo caso, in qualche modo, con qualche mezzo, attraverso qualche abilità particolare, o grazie a strani poteri dei quali nulla sappiamo, una donna gelosa sia venuta a reclamare da un'odiata rivale un oggetto che lei considerava suo e solo suo.»

(The Brooch)

FINE